STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE,
COSPIRAZIONI,
E
SOLLEVAZIONI CELEBRI,

ANTICHE E MODERNE.

TOMO QUARTO.



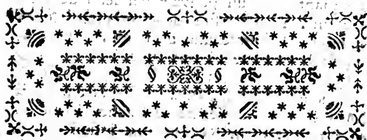
IN VENEZIA



MDCCLXXIX.

Presso la Societa' Tipografica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DIVERSE CONGIURE

In Francia.

QUel vasto e florido Regno, che da molti secoli sussiste con gloria, che si rendette formidabile pel numero, e pel coraggio de' suoi abitanti, che tante volte resistette alle forze unite di tante gelose nazioni, e che nel modo il più strepitoso ne fu vincitore; la Francia, in una parola, vide formarsi anch'ella dentro il suo seno delle Congiure, e delle ribellioni, che scossero quella Monarchia potente fino da' suoi fondamenti, e che furono per rovinarla. Ciò che v' ha di sorprendente si è, che la nazione più dotata di umanità, che vi fosse giammai, si portò ad eccessi di furore, che recherebbero stupore anche in un popolo barbaro; e che tra' Francesi, d' ordinario così sottomessi e fedeli, si trovarono de' mostri,

che piantarono un pugnale nel ſeno de' loro Sovrani. La diverſità delle opinioni ſopra materie, che intereſſano gli uomini vivamente, fu la cagione di tutti queſti orrori.

Quaſi per tutta la Francia i dogmi di Calvino s'erano ſparſi. Invano per arreſtarne il corſo s' erano impiegate le forche, i palchi, ed i roghi. Ogni Religione ha i ſuoi Martiri, e la perſecuzione non è mai rimedio ſicuro agli errori della mente. Il numero de' nuovi Settarj s'accreſceva ogni giorno, e divenne conſiderabile a ſegno di formar nello Stato un forte partito. Infuriati per vederſi ſtraſcinare continuamente al ſupplizio, penſarono i Calviniſti a difenderſi contro coloro, ch' eglino riguardavano come loro Tiranni. Ciò che finì d'irritarli fu la morte di Anna di Bourg, ſoggetto pregiabile per la regolarità de' coſtumi, e per l'integrità, con la quale eſercitava la Carica di Conſigliere nel Parlamento di Parigi. Egli aveva adottata la dottrina di Calvino, ed ebbe l'ardire di paleſare i ſuoi ſentimenti alla preſenza del Re (*). Come fino allora non ſi erano gaſtigate, che perſone di naſcita oſcura, la Corte volle dare un eſempio ſopra un uomo di rango

(*) Errico II, che allora regnava, e che morì mentre ſi formava il proceſſo di queſto Magiſtrato. Anna di Bourg era Conſigliere Eccleſiaſtico.

gò distinto (*). Anna di Bourg fu la vittima, che si scelse, per intimorire i seguaci delle nuove opinioni. Se gli fece il processo, e si condannò ad essere appiccato e bruciato. La sentenza fu eseguita nella Piazza di Greve alla presenza d' una moltitudine innumerabile di popolo, che intervenne al supplizio di quel personaggio infelice di Magistrato. Egli morì con quella fermezza, che fa qualche volta passare un fanatico per un Eroe.

La morte d'Anna di Bourg, e l' esecuzioni frequenti, che si facevano tanto a Parigi, quanto nelle Provincie, irritarono al sommo i Calvinisti contro la Corte. Come si vedevano ogni momento in pericolo di perdere i beni, la libertà, e la vita stessa, di continuo pensavano a' mezzi di liberarsi da così miserabile situazione. Non mancava loro, che un Capo: lo ritrovarono nel Principe di Condè. Questi era malcontento all' estremo di vedersi senza credito; mentre i Guisa godevano di tutta l'autorità. Siccome voleva assolutamente rappresentar nello Stato una parte degna della sua nascita, risolse di non soffrire più a lungo le ingiustizie, delle quali credeva di poter con ragione lagnarsi. Con questa idea convocò i più zelanti suoi partigia-

(*) Egli era Nipote d' Antonio di Bourg, ch' era stato Cancelliere di Francia sotto Francesco Primo.

giani su i confini della Sciampagna nel suo Castello della Fertè. Espose loro i mali trattamenti, ch' egli, ed il Re di Navarra suo fratello avevano ricevuti dalla Corte, e dichiarò, ch' era determinato di prender l' armi per vendicarsi degli affronti, e delle ingiurie, che continuamente doveva soffrire.

Tutti quelli, ch' erano presenti, applaudirono a questa risoluzione, e parvero dispostissimi ad intraprendere qualunque cosa pegl' interessi del Principe di Condè; ma l' Ammiraglio di Colignì rappresentò loro, che ci voleva prudenza in una simile impresa. *La Francia* (diss' egli) *è piena di gente, che abbracciò la nuova dottrina. Ve n' ha d' ogni stato, e d' ogni condizione. Il rigore, che si usa con essi, li rende furiosi, e disperati. Da molto tempo avrebbero fatto degli sforzi per liberarsi da oppressione così crudele, se avessero avuto persone capaci di reggerli, come Capi. Offriamo loro il nostro soccorso, ora che le circostanze sono propizie: procurando loro un appoggio ci metteremo noi pure in istato di farci temere. Saranno contentissimi di servirci contro i nostri nemici comuni, e non risparmieranno nè i beni, nè il sangue per secondarci. Con questo mezzo avremo nel tempo stesso soldati, e danaro; e quando una volta ci saremo dichiarati, noi possiamo contare sul soccorso di Elisabetta Regina d' Inghilterra, e de' Principi Protestanti dell' Alemagna. La guerra, che imprenderemo, avrà per motivo degli affari di conscienza, e con*

que-

questo ci metteremo al coperto dal rimprovero, che a noi si dà, di voler rovesciare il Regno colla nostra ambizione. Ecco il modo, onde convien regolarsi, se si vuole riuscire.

Questo consiglio era prudentissimo; perciò venne approvato da tutta la radunanza (*). Fu raccomandato il segreto, e si cominciarono a prendere delle misure per la esecuzione. Il Principe di Condè, sempre impettuoso ne' suoi disegni, avrebbe voluto impugnare l'armi sul fatto; ma se gli fece intendere, che questa fretta sarebbe nocevole, e ch' era d'uopo aspettare più favorevole congiuntura. I Congiurati profittarono della disposizione, nella quale erano gli animi dopo la morte d'Anna di Bourg. Comunicarono il loro progetto a molti Gentiluomini, che sembravano malcontenti all' estremo di vedersi inquietati sull' articolo della Religione; ma principalmente ammisero alla loro confiden-

(*) Quelli, che formavano l' assemblea, erano il Principe di Condè, l' Ammiraglio di Coligni, Dandelot, ed il Cardinale di Chatillon fratello dell' Ammiraglio, Carlo Conte della Rochefoucaud, Francesco di Vandomo, Vidame di Sciartres, Antonio di Croy, il Conte di Porcien, e molti altri Signori attaccati alle case di Borbone, e di Montmorency. Il Conestabile di Montmorency mandò all' Assemblea il suo Segretario.

za un certo Giovanni di Barri, Signore della Renaudia della provincia del Perigord. Era costui di quegli uomini arditi ed intraprendenti, che per far fortuna, sono disposti a sagrificare ogni cosa, perfino la probità, e l' onore. Come si conosceva in esso molta capacità, fu spedito in Inghilterra per impegnare la Regina Elisabetta a proteggere la Congiura. Egli era incaricato di chiedere del danaro a quella Principessa, e di sollecitarla a fare una diversione in Iscozia (*).

Il Signore della Renaudia non istette a Londra, che pochi giorni, e ne riportò delle buone speranze. Scorse finalmente tutta la Francia, ed assegnò a' Calvinisti de' Capi in ogni Provincia del Regno. Ebbero ordine di levare segretamente più soldati, che fosse possibile, e di trovarsi a Nantes sotto diversi pretesti, per concertare insieme su i mezzi d' eseguire la loro impresa. N' andarono in quella Città, e dopo aver fatte le loro disposizioni partirono pel Blesois. Aveano concertato tra se, che quando i loro soldati fossero

(*) Francesco II allora regnava. Egli aveva sposata Maria Stuarda Regina di Scozia. La diversione, che fu pregata Elisabetta di fare in Iscozia, avrebbe obbligati i Guisa ad inviarvi le poche truppe Francesi, ch' erano in armi: con questo mezzo i Ribelli si sarebbero trovati in istato d' intraprendere qualunque cosa.

sero a portata d'unirsi, una truppa numerosa di Calvinisti andrebbe senz' armi a Blois per presentare al Re un'Istanza, colla quale se gli dimanderebbe la libertà di conscienza, la permissione di fare le loro prediche, e di fabbricar delle Chiese. Come s' aspettavano, che non s'avrebbe riguardo alle loro dimande, e che proverebbero anche qualche mal trattamento, i soldati doveano seguirli da presso, comparire armati ne' contorni della Città, entrarvi per forza, uccidere il Cardinale di Lorena col Duca di Guisa suo Fratello, e finalmente obbligare il Re a dichiarare suo Luogotenente Generale il Principe di Condè, ch'era andato presso di Sua Maestà, come se non avesse parte nella Congiura; e dopo che le cose fossero state in tal modo eseguite, il Principe divenuto Padron del Governo doveva, sotto pretesto di restituire la quiete allo Stato, accordare a' Calvinisti quanto chiedessero.

I Duchi di Guisa furono avvertiti di ciò che tramavasi contro di loro (*). Come la Città di Blois non era fortificata, risolsero di ritirarsi con tutta la Corte al Castello d' Amboise (**) senza mostrare diffidenza veruna. Si fece anche passar quel viaggio per una

(*) Un Avvocato scoprì la Congiura.

(**) Ecco il perchè questa Congiura chiamossi la Congiura d' Amboise.

una partita di divertimento. Il Duca di Gusa prese in seguito delle misure per impedire il successo della conspirazione. Questo Signore, essendo stato dichiarato Luogotenente Generale del Regno, non pensò che a mostrarsi degno d'un sì onorevole impiego; mise dapprima della gente in campagna per iscoprire la marcia de' Congiurati, e si accinse a sostenere il loro assalto. Benchè sapesse, che il Principe di Condè era il Capo della Congiura, a lui diede la custodia della porta del Castello d'Amboise; ma collocò nello stesso posto molti Signori della Corte, ch'ebbero ordine di esaminare il contegno, e d'invigilare su i passi del Principe.

Intanto i Congiurati s' avanzavano verso Amboise. Eglino erano divisi in molte compagnie, che doveano riunirsi, quando fossero vicine al Castello. Si tesero loro dell'imboscate, e furono successivamente disfatti. Il Signore della Renaudia fu ucciso. Coccavilla (*), uno de' principali Capi, vedendo la sconfitta de' suoi compagni, aspettandosi di avere a sostenere tutto lo sforzo de' nemici, fece intendere a' suoi, che bisognava vincere, o morire. Dopo aver combattuto come un disperato, fu costretto a cacciarsi con la gente, che gli restava, in alcune case, affine di colà difendersi più a lungo che fosse possibi-

(*) Egli era un Gentiluomo di Picardia.

ſibile; ma il Duca di Guiſa non volendo eſporre la vita de' ſuoi ſoldati contro furioſi, che ſembravano riſoluti di perire coll' armi alla mano, fece appiccar fuoco alle caſe, e Coccavilla con tutti coloro, che lo aveano ſeguito, reſtò abbruciato. I Calviniſti in queſto incontro perdettero molta gente. Oltre i ſoldati, che reſtarono ſul campo di battaglia, v' ebbe molti prigioni, che furono impiccati a' merli del Caſtello, o annegati nella Loira. I Capi primarj laſciarono la teſta ſu un palco (*). Uno de' rei, condannato a morte, avendo tuffate le mani nel ſangue di coloro, che prima d'eſſo erano ſtati decapitati, domandò a Dio, ch' egli voleſſe trarne vendetta. Tal fu il ſucceſſo della famoſa Congiura d'Amboiſe, che finì di rendere i Calviniſti odioſi, e che fece penſare a' mezzi di rovinare totalmente il loro partito. Noi vedremo ben

(*) I tre Capi, che furono decapitati, erano il Maſera, Caſtelnau, e Raunai. Tutti e tre dichiararono, che non avevano mai formato diſegno contro la vita del Re, e che non la volevano, che col Duca di Guiſa, e col Cardinale di Lorena ſuo fratello. Il Bigne Segretario della Renaudia, che ottenne la grazia con la condizione di paleſar ogni coſa, diſſe, che ſe la Congiura foſſe riuſcita, non ſarebbe ſtato riſparmiato il Re; ma molti credettero, che per evitare la morte egli aveſſe detto ancor più di quel che ſapeva.

ben presto a qual eccesso arrivò la Corte per distruggere una Setta, ch' era divenuta tremenda al sommo.

L' Ammiraglio di Colignì, che avea regolato il piano della Congiura, prevedendo senza dubbio, che sarebbe difficile il farla riuscire, erasi ritirato nel suo Palazzo di Sciatillon, prima che i Ribelli avessero prese l' armi, e vi stette sì quieto, come se in quell' impresa non avesse avuta alcuna ingerenza. Ma la Corte sembrava persuasa, che l' Ammiraglio, ed il Principe di Condè fossero i principali autori della Congiura. Quest' ultimo non era già senza inquietudine su la sua sorte. Il giovane Re se lo fece andare dinanzi, e gli disse molto commosso: *I colpevoli, che furono giustiziati, v' hanno assai caricato nelle loro deposizioni. Se le loro accuse si scoprono vere, io vi farò provare cosa voglia dire l' attaccarla col suo Sovrano. Sire* (rispose il Principe) *io supplico Vostra Maestà a radunar subito tutti i Signori della Corte, ed a fare il mio processo senza dilazione, s' io sono colpevole. Accetto la vostra offerta* (replicò il Re) *e fino da questa sera ascolterò ciò che avrete a dire per vostra difesa.*

La Regina Madre, ed i Guisa erano molto incerti intorno alla condotta, che doveano tenere riguardo al Principe di Condè. Si temeva, lasciandolo in vita, di vederlo un giorno di nuovo alla testa de' sediziosi. La sua morte altresì aver poteva delle conseguenze

ze funeste. Questa avrebbe esposta la Corte al risentimento de' Colignì, del Conestabile, degli altri Principi del sangue, e di tutti i Calvinisti del Regno. Queste considerazioni determinarono i Guisa a non usar rigore. Si finse di credere innocente il Principe, e gli fu restituita la libertà. Si dissimulò pure rapporto al Conestabile, all'Ammiraglio, ed a' primarj del loro partito. Si scrissero loro lettere le più obbliganti, e si spedirono ad essi anche degli ordini, che furono pregati di far eseguire, per ristabilire il riposo, e la tranquillità nelle Provincie. Non si lasciarono già sedurre dagli artifizj della Corte, ed ebbero ben presto occasione d' accorgersi, che si aspettavano, per castigarli, più favorevoli circostanze.

Gli Stati del Regno si radunarono in Orleans. Siccome quasi tutti i Deputati erano Cattolici, ben si vedeva, che approverebbero tutto ciò che s' intraprendesse contro il Principe, ed i suoi Partigiani. Il perchè si proccurò di tirare ad Orleans il Re di Navarra, ed il Principe suo fratello. Ambedue risolsero di conformarsi alle intenzioni del Re, malgrado le rimostranze della Nobiltà Ugonota, la quale temeva qualche attentato contro la libertà, e forse anche contro la vita de' due Principi, su' quali fondava tutte le sue speranze. La Principessa di Condè scongiurò il suo sposo a non darsi in mano de' suoi nemici, ed a perire coll' armi alla mano, anzi che andare a lasciar la testa su un palco.

Quan-

Quanto si potè dire a' due Principi, acciocchè non andassero alla Corte, fu inutile. Arrivarono ad Orleans, ove non si tardò ad arrestarli. In seguito si fecero venire de' testimonj da Lione per deporre contro il Principe di Condè, che avea cercato d' impadronirsi di quella importante Città. I Guisa, che disperavano di conservare il loro potere, finchè avessero un sì terribile concorrente, risolsero di portarsi contro di lui agli ultimi estremi. Si lavorò tosto dietro al suo processo, e ben vide il Principe, che si cercava di farlo perire. Il timore di perder la vita non fu capace d'abbatterne la fierezza. Alcuni de' suoi amici, avendo ottenuta la permission di parlargli in presenza delle Guardie, lo consigliarono a riconciliarsi colla Casa di Guisa. Il Principe volgendo ad essi lo sguardo minaccioso, disse loro: *Non v'è, che la punta della spada, che possa finire la nostra contesa.* Modi sì alteri non contribuirono già poco a confermare il Duca di Guisa, ed il Cardinale di Lorena nel disegno di liberarsi da così pericoloso nemico. Continuossi il processo, ed il Principe fu condannato alla morte. La sua sposa, avendo intesa una sì terribile nuova, andò a gettarsi a' piedi del Re per dimandare la grazia del reo. *Non v'è perdono* (disse il giovane Monarca) *per chi volle tormi la Corona, e la vita.* Io non posso credere, che il Principe di Condè abbia avuto mai tal disegno. I due Guisa facevano correre questa voce per mettersi al coperto

dal

dal rimprovero, che facevasi loro, di voler distruggere la famiglia Reale ad oggetto di stabilirsi sopra le sue rovine.

Si fissò la giornata dell'esecuzione, che non fu differita, se non che per avviluppare il Re di Navarra nella sciagura di suo fratello. I Guisa diceano altamente, che *bisognava in due colpi, e nel tempo stesso troncar la testa alla ribellione, ed all'Eresia*. L'era spedita; e la Francia stava per essere testimonia d'uno spettacolo, cui non era avvezza, se la politica della Regina Madre, e la morte del giovane Re non avessero impedita l'esecuzione della sentenza, ch' era stata già fatta.

Caterina de' Medici, Principessa ambiziosa fra quante ve n'ebbe mai, non vedeva, che con dispiacer estremo il Duca di Guisa, ed il Cardinale di Lorena divider con lei la potenza reale: ben conosceva, che i due Principi del sangue erano soli capaci di tenere in freno l'ambizione dei Guisa. Perciò risolse di sottrarre al supplizio il Principe di Condè, ed il Re di Navarra, con la condizione che non le contrastassero la Reggenza del Regno, in caso che il Re morisse. Come era facile il vedere, che Francesco II non potea vivere lungamente, Caterina volle prendere le sue precauzioni, affinchè a lei si lasciasse l'amministrazion degli affari, finchè fosse in minorità il secondo suo figlio, ch' era per occupare ben presto il Trono. Ella s' indirizzò da principio al Re di Navarra, e gli fece intendere, che da lei dipendeva il sal-

vargli la vita; ma gli dichiarò nel medesimo tempo a quali condizioni egli poteva ottenere la grazia. La prima di queste condizioni si fu, che non le contrasterebbe la Reggenza, per la quale egli forse penserebbe d' avere delle pretese, come primo Principe del sangue; la seconda, ch' egli si accomoderebbe co' Principi di Guisa. Il Re di Navarra non si mostrò difficile, che su l' ultimo articolo; ma finalmente consentì a tutto, e subito si fece chiamare il Duca, ed il Cardinale, che abbracciarono il Re di Navarra con quella cordialità apparente, onde si sanno coprire alle Corti i più vivi risentimenti.

Francesco II morì, e Carlo IX suo fratello, il quale non aveva, che dieci anni, montò sul Trono in circostanze, che non gli promettevano un regno più tranquillo di quello del suo Predecessore. Caterina de' Medici fu dichiarata Reggente, ed il Re di Navarra Luogotenente del Regno. Allora non si trattò più d' eseguir la sentenza data contro il Principe di Condè. Fu fatto uscir di prigione; ma col patto, che si ritirasse alla Fera in Picardia con Guardie, che se gli diedero puramente per formalità, finchè fosse stato dichiarato innocente degli apposti delitti; e ciò pochi giorni dopo si fece. Questo Principe più irritato che mai contro i Guisa autori della sentenza di morte data contro di lui dal Consiglio, e dal Parlamento, non respirava che vendetta. Non istette già molto a porsi alla testa de' Calvinisti, ed intra-

pre-

prese d'impadronirsi d'Orleans per farne la sua Piazza d'armi. Alcune leghe lontano da quella Città egli parve atterrito dalle conseguenze funeste, che si trae dietro d'ordinario la guerra civile. Palesò le sue inquietudini all'Ammiraglio, che gli disse: *Egli non è più tempo di consultare.* *Io ben lo vedo* (replicò il Principe gettando un sospiro) *noi siamo così immersi nell'acqua, che convien bere, o affogare.* Continuò la sua strada, e si rendette padrone d'Orleans.

Un colpo sì strepitoso fu riguardato, come una dichiarazione di guerra. Gli Ugonoti irritati di ciò ch'era loro successo a Vassy (*) non osservarono più misure. Corsero all'armi in quasi tutte le Provincie, e s'impadronirono di molte Città (**) nello spazio di alcune settimane. Non solo il Popo-

(*) Vassy, picciola Città di Sciampagna, ove i Soldati del Duca di Guisa uccisero sessanta Ugonoti: ciò che si chiamò il *macello di Vassy*.

(**) Ecco i nomi delle Città, di cui s'impadronirono gli Ugonoti: Blois, Tours, Poitiers, Angers, il Ponte di Cè, Beaugency, Scialon su la Saona, Mascon, la Roccella, Ruano, Pont-Audemer, Dieppe, Havre di Grace, Bourges, Montalbano, Castres, Montpellier, Nimes, Castelnaudari, Pezenas, Beziers, Agen, la Fortezza di Maghelona, Acque-Morte, Orange, Pierre-Late, Mornas, Lion, Grenoble, Montelimar, Romans, Sisteron, Gap, Tournon, e Vaienza.

laccio Ugonoto, ed i semplici Gentiluomini si dichiararono pel Principe di Condè; ma ancora molti Signori de' più riguardevoli della Corte, che aveano avuto comando negli eserciti. Il Re di Navarra, che non lasciava la Corte, si contentava d' intercedere in favore de' Calvinisti, e di presentare le loro istanze; ma non prendeva l'armi per sostenere le loro pretese. Egli era un Principe d' un buon naturale; ma senza talento. Aveva più coraggio, che ambizione. Sempre irresoluto non seppe mai prendere il suo partito, e si lasciava cogliere da tutte l'insidie, che gli erano tese. Suo fratello con qualità più brillanti fu molto più cattivo cittadino.

Il Principe di Condè, non si credendo in istato di resistere al Re, volle chiamare i Protestanti d' Alemagna in soccorso; ma l' Ammiraglio vi si oppose, non volendo, che si potesse rinfacciare a quelli della sua Religione d'aver impiegate contro la loro Patria milizie straniere; come se fosse stata cosa men odiosa l' armare gli uni contro gli altri i Cittadini d' una stessa Nazione. Bisognò dunque, che il Principe di Condè si contentasse de' Calvinisti Francesi, che componevano un esercito assai numeroso. La Corte mandò ordine a' Ribelli di depor l'armi, di restituire le Piazze, delle quali s'erano impadroniti, e di ritirarsi alle loro case. Tutto l'effetto, che produssero questi ordini, fu, che gli Ugonoti si obbligarono con nuovo giuramento a

non

non rompere la loro associazione, ed a riconoscere il Principe di Condè per loro Capo, col disegno, dicevano, di liberarsi da' loro persecutori, e di salvare il Re, la Regina, e lo Stato. I Ribelli più determinati non mancano di pretesti per autorizzare i loro passi.

Tra i due partiti vi furono de' maneggj, che sarebbero stati seguiti da un accordo, se il Principe di Condè avesse voluto sagrificare la sua ambizione a' suoi doveri. Ma avea preso gusto nel comandare, e facea poca stima delle virtù pacifiche. Il fuoco della guerra civile fu dunque acceso in quasi tutte le parti della Francia. Il partito del Re prese molte Piazze, ch'erano sulle rive della Loira, e nelle vicinanze. Era molto superiore di forze al Principe di Condè, il quale non aveva, che truppe di fresco arrolate, e poco agguerrite; laddove l'esercito regio era composto in gran parte di compagnie veterane, e della guardia del Re. Il Principe di Condè vide bene, che non potrebbe resistere lungamente senza il soccorso di Potenze estere. S'indirizzò alla Regina d'Inghilterra, che s'impegnò di soccorrere i Ribelli, con la condizione, che le consegnassero Havre de Grace. Lo spirito di ribellione non aveva ancor soffocato in tutti i cuori l'amor della Patria; perchè molti Gentiluomini abbandonarono il partito del Principe di Condè, quando videro, che s'introducevano in Francia i più mortali nemici della nostra Nazione.

B 2 La

La Corte, la quale temeva, che gl' Inglesi mettessero piede in Ruano, Capitale d' una Provincia, della quale erano stati padroni sì lungo tempo, e dalla quale erano stati scacciati con tanto stento, si determinò ad assediare questa importante Città. Per quanta diligenza usasse l' esercito regio non potè impedire agl' Inglesi d' entrar nella Piazza, che con un tale rinforzo si trovò in istato di fare una vigorosa difesa. Il Re di Navarra, che dopo il suo accomodamento colla Corte era stato sempre fedele al suo Re, si trovò all' assedio di Ruano, ove ritrasse una ferita, dalla quale morì. O sia per politica, o sia per effetto di persuasione, aveva adottata, prima di morire, la Religione del suo Sovrano. La Città fu presa d' assalto, e si giustiziarono alcuni degli abitanti, che parvero i più colpevoli.

La guerra continuava sempre, e si diede nelle pianure di Dreux una battaglia sanguinosissima. La vittoria dichiarossi per l' armi regie, ed il Principe di Condè fu fatto prigioniero. Il Duca di Savoja, l' Imperadore, ed il Re di Spagna cercavano di profittar delle divisioni, che desolavano la Francia, e facevano rivivere delle pretese reali, o chimeriche. Quest' ultimo (*) principalmente metteva in opera gli artifizj della più vile poli- tica,

(*) Filippo II.

tica per mantenere le noſtre diſcordie, dalle quali ſperava di trarre de' gran vantaggj.

Come il partito de' Ribelli era in conſternazione per la preſa del loro Capo, e per le perdite, che aveano provate, ſi volle trar profitto da queſte circoſtanze per togliere loro la Città d' Orleans. Il Duca di Guiſa aſſedia queſta Piazza: egli s' era già renduto padrone d' uno de' Sobborghi; quando un Gentiluomo d' Angomeſe, nominato Poltrot, che da molti giorni ſpiava l' occaſione d' ucciderlo, gli ſparò contro una piſtola, colla quale gli ruppe una ſpalla. L' aſſaſſino ben preſto preſe la fuga; ma quel triſto, dopo aver corſo tutta la notte, credendoſi molto lontano dal campo, entrò in un granajo, ch' era viciniſſimo. S' ignorava chi foſſe l' autore dell' aſſaſſinio: la ſua faccia atterrita il tradì. Venne arreſtato ſopra un ſemplice ſoſpetto, e confeſsò il ſuo delitto.

La ferita del Duca non fu giudicata mortale; ma le palle, ch' erano avvelenate, la rendettero incurabile, e gli cagionarono la morte. Siccome egli aveva ſempre molta grandezza d' animo, ſoſtenne il ſuo carattere ſino agli ultimi momenti della ſua vita, e perdonò generoſamente al ſuo omicida.

Queſto Principe ebbe tutte le virtù, che conciliano l' ammirazione, e l' amore de' Popoli. Non ſe gli potè rimproverare altro difetto, che quello dell' ambizione; ma per appagarla mai non impiegò, che mezzi onorati. Quantunque la Religione de' Cortigiani

ſia un poco ſoſpetta, ſembrava, che il Duca di Guiſa foſſe attaccato ſinceramente alla Chieſa Romana. Per ciò fu mortalmente odiato da' Calviniſti, che gl'inſidiarono più volte la vita. Durante l'aſſedio di Ruano ſe gli conduſſe davanti un uomo, che aveva avuto diſegno d'aſſaſſinarlo. *Qual motivo* (gli diſſe il Duca) *vi eccitò a commettere una ſimile azione? Il zelo* (riſpoſe l'aſſaſſino) *della mia Religione, di cui voi ſiete il nemico mortale. Ebbene* (ripigliò il Duca), *ſe la voſtra Religione v'inſegna ad uccidere chi mai non vi offeſe, la mia mi comanda di perdonare a' miei più crudeli nemici. Andate, io vi laſcio in libertà. Giudicate dalla mia condotta, e dalla voſtra, quale delle due Religioni ſia la migliore.* Franceſco di Guiſa laſciò morendo un figliuolo, che per diſgrazia della Francia eguagliò ſuo padre in coraggio, e lo vinſe in ambizione.

Si fece il proceſſo a Poltrot, che fu condannato a morte, e ſquartato da quattro cavalli. Egli caricò aſſai l'Ammiraglio, ed alcuni altri Calviniſti, dichiarando, che per loro impulſo aveva commeſſo quell'aſſaſſinio. Colignì ſi tenne offeſo al ſommo di ſimile depoſizione, e preſe la penna per confutarla. Al diſpetto di tutti i ſuoi ſforzi non potè venire a capo di diſtruggere ſoſpetti così ſvantaggioſi, e cagionì in ſeguito della più ſanguinoſa Tragedia.

Dopo la morte del Duca di Guiſa vi fu tra' due partiti una tregua, la quale ben toſto

sto da una pace generale venne seguita. Si videro anche i Cattolici, ed i Calvinisti riunirsi per cacciare gl' Inglesi dalla Normandia. La Guarnigione di Havre di Grace essendo ripassata nell' Inghilterra, portovvi la peste, che nella sola Città di Londra a più di ventimila uomini diede la morte.

Il riposo, che la riconciliazione de' due partiti avea proccurato alla Francia, non durò molto. Gli Ugonoti ripigliarono l'armi, avendo sempre alla testa il Principe di Condè, e l'Ammiraglio di Coligni. I due capi della ribellione risolsero di rapire il Re, sperando, che se fossero una volta padroni della persona di lui, l' autorità dello stesso passerebbe tra le loro mani. La Corte avendo scoperto questo progetto, ritirossi a Mox con prontezza. Allora si trattò d' opporsi alle imprese de' Ribelli. Il Conestabile prese delle misure per cacciarli dalla pianura di San Dionigi, ove si erano accampati. Ciò diede luogo ad una battaglia, che fu sanguinosa, e dopo la quale ogni partito s' attribuì la vittoria. Non ostante egli è certo, che l' armi Regie ebbero il vantaggio; ma perdettero il loro Generale Anna di Montmorenci, guerriero famoso, più che fortunato (*). Non si giudicò a propo-

(*) Egli avea servito sotto cinque Re, Luigi XII, Francesco I, Enrico II, Francesco II, e Carlo IX. S' era trovato in cinque combattimenti,

posito di nominare un altro Contestabile; ma per torre qualunque pretesa a tal dignità importante, si fece il Duca d'Angiò Luogotenente Generale del Regno (*), e si pose alla testa delle milizie.

La Regina Madre ricorse di nuovo al maneggio per far rientrare in dovere il Principe di Condè. Questo mezzo non essendo riuscito, fu d'uopo impiegare la forza. Fu raggiunto sulle rive della *Clarence* presso Jarnac, e se gli diede battaglia. Combattè col suo valore ordinario; ma essendo stato gettato giù di cavallo, e non potendo alzarsi per cagione d'una ferita, ch'egli aveva ricevuta in una gamba, fu preso; ed il Barone di Monteschiù con un colpo di pistola gli fracassò la testa. Così morì nell'età di trenta nove anni Luigi di Borbone, Principe di Condè, che la Storia registrerebbe tra gli Eroi più famosi, se fosse stato più fedele al suo Sovrano. La sua morte gettò i Calvinisti nella più terribile co-

ster-

ti, in quelli di Ravenna, di Marignano, della Bicocca, di Pavia, di Renti, di S. Quintino, di Dreux, e di S. Dionigi. Avea comandato ne' tre ultimi, come Generale.

(*) Questo Principe fu da principio Re di Polonia, e dopo la morte di Carlo IX, suo fratello, pervenne alla Corona di Francia, col nome di Enrico III. Non aveva, che diciassette anni, quando fu fatto Luogotenente Generale del Regno.

sternazione; ma la Regina di Navarra proccurò di rassicurarli, offrendo di mettere alla loro testa il Principe di Bearn suo figlio, che, dopo essere stato instruito nella scuola dell' avversità divenne il più grande, e'l migliore de' Re, che la Francia abbia avuto giammai. I Calvinisti lo riconobbero per loro capo, e fecero giuramento di non abbandonarlo, finchè non avessero ottenuta una pace sicura, e onorevole. Avevano anche un altro appoggio nella persona di Enrico di Condè, figlio di quello, che nella battaglia di Jarnac era morto tanto miseramente. Come i due giovani Principi non avevano sufficiente esperienza, si lasciarono dirigere dall' Ammiraglio di Colignì, che continuò sempre la guerra, e ch' ebbe il dispiacere di perdere una battaglia presso Moncontour, ove il suo esercito fu intieramente sconfitto dal Duca d'Angiò.

Benchè i Ribelli avessero fatte molte perdite, s'accordò loro la pace con patti così vantaggiosi, come se fossero stati sempre vincitori. I più illuminati tra loro non pensavano, che questa pace potesse durare (*). Le grazie, che ottennero dalla Corte, sembra-

(*) Questa pace chiamossi la *pace zoppa*, e *mal assisa*; perch' era stata conclusa da' Signori di Biron, e di Mesmes, il primo de' quali era zoppo; e l'altro portava il titolo di Sua Signoria di Mal-assisa.

brarono loro sospette; ma non vedevano dove andrebbero a finire i maneggj d'una detestabile politica. Erano ben risoluti di stare in guardia, e n'andarono alla Roccella (*) per deliberare intorno a' mezzi di non lasciarsi sorprendere. Malgrado tutte le loro precauzioni urtarono nella rete, che tese loro la Corte; e provarono in una maniera molto funesta, che non si dee mai fidarsi d'un nemico, ch'è interessato per la nostra rovina. Quasi in mezzo all'allegrezza d'un matrimonio (**) si formò l'orribile progetto di trucidare tutti i Calvinisti, che si trovavano a Parigi, e nelle Provincie. Ecco quale fu la prima Scena di questa sanguinosa tragedia: Mentre l'Ammiraglio di Coligni, il quale era stato a vedere il Re a giuocare alla Palla, se ne ritornava a casa camminando assai lentamente, perchè leggeva un' instanza, che gli era stata presentata, se gli tirò da una finestra un'archibusata, che gli portò via un dito della man destra, e che lo ferì nel gomito del braccio sinistro. Essendosi arrestato, egli disse: *Ecco il frutto della mia riconci-*

lia-

(*) Si accordarono col trattato di pace quattro Piazze di sicurezza agli Ugonoti; cioè la Roccella, la Carità, Montalbano, e Coignac.

(**) Il maritaggio del Principe di Bearn, che aveva assunto il nome di Re di Navarra, con Margherita di Francia sorella del Re Carlo IX.

liazione col Duca di Guisa. Subito le persone del suo seguito corsero alla casa, dalla quale era venuto il colpo, e gittarono giù le porte; ma l'assassino, ch'era un Gentiluomo, chiamato Maurevel, avea già presa la fuga. Il Re, avendo intese queste notizie, giurò di punire l'autore di tal attentato. Egli si ritirò al Lovre, diede ordine, che il Duca di Guisa si arrestasse (*), andò a visitar l'Ammiraglio, e gli promise di vendicarlo.

I Calvinisti, vedendo ciò ch'era avvenuto al loro più fermo sostegno, proruppero nelle più forti minaccie. Pardagliano, tra gli altri, assistendo alla cena della Regina, parlò con molta arditezza, e lasciossi intendere, che si potrebbe far di meno d'attendere, che il Re facesse giustizia de' rei. Questi trasporti de' Calvinisti, le loro assemblee pubbliche, e particolari, il tumulto, che cagionava in tutto Parigi l'avventura dell'Ammiraglio, determinarono la Regina Madre ad eseguire il progetto, che forse meditava da lungo tempo. Questa Principessa andò a ritrovare il Re, e gli disse: *Sire, non è più tempo di consultare; poichè si tratta della vostra Corona, della vostra vita, e della salute della Famiglia Reale. Gli Ugonoti non respirano, che vendetta; e se voi non ci mettete prontamente riparo, Parigi è per diventare un cam-* po

(*) Egli fu costretto a nascondersi.

po di battaglia, ed un teatro d'orrori. Il popolo non mancherà di abbracciare il partito de' Calvinisti, e se questi riportano vantaggio, voi sarete la loro prima vittima; Convien prevenirli, e non differire, che sino alla notte seguente l'esecuzione, che sola può assicurare il vostro riposo, e quello di tutto il Regno.

Questo discorso spaventò il Re per modo, che radunò sul fatto un Consiglio composto de' maggiori nemici degli Ugonoti. Si prese la risoluzione di uccidere l'Ammiraglio, ed i Capi primarj del loro partito. Si mise in consulta, se avviluppar si dovesse in questo macello il Re di Navarra, il Principe di Condè, ed i Marescialli di Montmorency, e di Dumville. Tavannes vi si oppose con forza, come pure il Duca di Nevers, e tutti conclusero di salvarli. Non si trattava più, che di eseguire il progetto formato contro gli Ugonoti. Se ne confidò la condotta al Duca di Guisa, che ne fu al sommo contento di poter vendicare la morte di suo Padre sopra l'Ammiraglio, ch'egli sospettò sempre esserne stato l'autore. Tosto ch'egli fu incaricato di questa orribile commissione, diede ordine al Prevosto de' Mercatanti, che si mettessero i Cittadini in armi; che si facesse loro prendere un segnale per riconoscersi (*); che

(*) Una manica bianca nell'abito, ed una Croce dello stesso colore sopra il cappello.

che al suono della campana a martello (*) si accendessero de' lumi alle finestre; e che in seguito si gettassero giù le porte delle case de' Signori, de' Gentiluomini, e de' Soldati Ugonoti, e che senza remissione si facesse man bassa sopra di loro. I Duchi di Montpensier, e di Nevers con molti altri Signori, de' quali si era sicuro, restarono in armi presso del Re, e le Guardie si sfilarono nel la corte del Louvre, e davanti alla porta. Tutto ciò si eseguì con una prontezza, e con un segreto, che l'odio de' Cattolici contro degli Ugonoti potea solo far osservare.

Un po' prima della mezza notte il Duca di Guisa accompagnato da alcuni Signori, e da molti Soldati marciò verso il Palazzo dell'Ammiraglio, fece gettar giù la porta del Cortile; tosto i seguaci del Duca salirono all' appartamento dell'Ammiraglio. Questi disse ad uno, chiamato la Besme (**), il quale entrò il primo, ed era armato d' un largo spuntone: *O giovane, tu dovresti rispettare i miei bianchi capelli; ma fa quello, che tu vorrai, tu non m' accorcierai la vita, che di* po-

(*) Si dovea suonare alla campana dell' orologio del Palazzo.

(**) Costui era un Tedesco, domestico del Duca di Guisa. Egli era accompagnato da Achille Petrucci Sanese, da Sarlabous, Mastro di Campo, e da alcuni altri sanguinarj.

pochissimi giorni. L'assassino non rispose a queste parole, se non col colpo, che gli diede nel petto. Nel medesimo tempo coloro, che seguivano la Besme, trafissero l'Ammiraglio con molte ferite, ed avendolo ucciso, lo gittarono dalle finestre. Il Duca di Guisa, vedendolo morto a' suoi piedi, seppe tenersi in freno, e non lasciò scorgere la contentezza, che gli cagionava la vista d'un simile oggetto. Seguitò a dare i suoi ordini per far perire tutti gli Ugonoti, che si trovarono nella stessa casa, e nelle vicinanze. Molti Signori, e Gentiluomini (*) furono trucidati senza che ne scappasse uno solo, eccettuato il più giovane de' figli del Signor della Force (**). Una

(*) Teligni, genero dell' Ammiraglio, Guerchi, Luogotenente d' una compagnia di Guardie, Rouvrai, il Marchese di Renel, la Force, Soubise, la Chataigneraye, Piles, Pontbreton, Pluviaut, Lavardin, Baudinè, Pardagliano, Francoeur, e molti altri.

(**) Il Signor de la Force fu condotto co' suoi due figliuoli all' estremità della contrada de' piccioli Campi. Si diedero prima molte pugnalate al figlio maggiore, il quale esclamò: *Ah mio Padre! Ah mio Dio! Io son morto*. Nello stesso momento il Padre cadde trafitto sul corpo di suo figliuolo. Il più giovane coperto del loro sangue, ma che per uno stupendo miracolo non aveva ricevuto alcun colpo, ebbe la prudenza di esclamare anch' egli: *Io son morto*. Egli si lasciò cadere tra suo Padre, e suo Fratel-

Una simile strage si faceva nel Lovre sotto gli occhi medesimi del Sovrano. Si perseguitavano i proscritti fino negli appartamenti de' Prin-

tello, de' quali accolse gli estremi sospiri. Gli omicidi, credendoli tutti morti, se ne andarono, dicendo: *Così tutti e tre stanno bene*. Alcuni tristi andarono in seguito a spogliare i corpi: restavano le gambiere di tela al giovane della Force. Un Segnatore del giuoco della Palla di Verdelet volle avere quelle gambiere di tela; nel tirarle egli si mise a considerare il corpo del giovane. *Abime!* (disse) *egli è ben peccato: questi non è; che fanciullo. Cosa poteva egli avere mai fatto?* Queste parole di compassione obbligarono il giovanetto la Force ad alzare pian piano la testa; e a dirgli con bassa voce: *Io non son già ancora morto*. Quel pover' uomo gli rispose: *zitto, figliuolo mio, abbiate pazienza*. Verso sera egli andò a cercarlo, e gli disse: *Alzatevi; eglino non sono più qui*; e gli pose sulle spalle un cattivo mantello. Mentre lo conduceva, uno de' Carnefici gli dimandò: *Chi è quel giovanetto? Egli è* (rispose l' altro) *mio nipote, che si ubbriacò. Vedete, com' egli è aggiustato! Ne lo pagherò ben io con uno staffile*. Finalmente il povero Segnatore lo condusse in sua casa, e gli dimandò trenta scudi per sua ricompensa. Di là il giovane la Force si fece condurre vestito da mendico fino all' Arsenale, in casa del Signor di Biron suo parente, gran Mastro dell' Artiglieria. Fu tenuto qualche tempo nascosto nella camera delle donzelle. Sulla voce, che la Corte lo faceva cercare

Principi, e delle Principesse (*). Le scale, le Gallerie erano coperte di cadaveri, e presentavano il più orrendo spettacolo. Il Lovre non

care per disfarsene, fu salvato in abito da Paggio sotto nome di Beaupuy. Questo fanciullo sottratto dal macello di San Bartolommeo è il famoso Maresciallo della Force, che dappoi si fece così gran nome, e che visse fino all' età di ottantaquattro anni. Io trassi questa nota dalla Prefazione del Poema della Enriade.

(*) Un Ugonoto, chiamato Tejano, avendo il braccio trapassato da due colpi salvossi nella Camera della Regina di Navarra; perseguitato da quattro Arcieri saltò sul letto di quella Principessa, gridando che gli salvasse la vita. Ella, che non sapeva nulla di ciò che seguiva, tutta atterrita saltò giù di là nel viottolo interposto tra 'l letto, e 'l muro, ove cacciossi pure Tejano. Nancey, Capitano delle Guardie, capitò in quel momento, cacciò via gli Arcieri, ed accordò a Tejano la vita. Un altro Ugonoto, nominato Bourse, inseguito da' Soldati fu trapassato da un colpo di alabarda, e cadde morto a' piedi della medesima Principessa. Questo spettacolo la fece cadere in isvenimento. Quando si fu rimessa, Miossans, primo Gentiluomo del Re, ed Armagnac, primo Cameriere di Carlo, n' andarono a gettarsi alle ginocchia della Regina di Navarra, scongiurandola ad interceder per essi. Ella corse in camicia nella Camera del Re per domandare la grazia di quegl' infelici, e l' ottenne.

non era già l' unico luogo, in cui seguissero questi orrori. Tosto che fu dato il segnale all'Orologio di Palazzo, ed al Campanile di San Germano l' Ausserrese, i Cittadini armati, e i Soldati, de' quali tutti i Quartieri di Parigi s'erano riempiti, faceano per ogni dove terribili esecuzioni. Il Duca di Nevers, e Tavannes seguiti da truppe, che avevano radunate, correvano per tutte le strade gridando, che i Calvinisti avevano congiurato contro il loro Sovrano, e contro tutta la Reale famiglia. Il furore de' sanguinarj non aveva bisogno d'essere eccitato da questi nuovi motivi. Trucidavano crudelmente i loro nemici senza distinzione di sesso, d'età, e di condizione. Ognuno si valse d'una occasione sì favorevole per vendicarsi delle sue inimicizie particolari; e vi fu più d'un Cattolico involto nella rovina degli Ugonoti. In quella notte funesta, e nel giorno di San Bartolommeo due mila persone furono uccise. La mattina videsi il fiume tutto coperto di cadaveri. Un' infinità di gente fuggiva per sottrarsi a quell'orrendo macello. Carlo IX, obbliando, che un Re dev'essere il padre de' suoi sudditi, ne divenne egli stesso il carnefice. Egli colpiva quegl' infelici con lunghi archibusi, che gli si caricavano gli uni dopo gli altri, e gridava con tutta la forza: *uccidete*, *uccidete*. Si diportò pure in un modo indegno verso Colignì; perchè, dopo che il popolazzo strascinò per le strade il corpo di questo Am-

miraglio, e che in seguito lo appiccò alla forca di Montfaucon, si trasportò in quel sito per contemplare un oggetto così funesto; e come alcuni del suo seguito per la puzza del cadavere si otturavano il naso, egli burlossi di loro, e disse: *l' odore d' un nemico morto è sempre buono*.

Dopo tutte queste barbare esecuzioni Carlo chiamò nel suo Gabinetto il Re di Navarra, ed il Principe di Condè. Volgendo ad essi delle terribili occhiate, loro parlò in questi termini: *Io mi son vendicato de' miei più crudeli nemici; avrei potuto trattar voi egualmente, poichè colla vostra autorità m' hanno fatto la guerra. La tenerezza, ch' io sento pei Principi del mio sangue, la vince su la giustizia. Io vi perdono, col patto, che abbraccierete di nuovo la Religione dei Re nostri predecessori; e che rinunzierete ad una setta, i cui furori misero in combustione tutto il mio Regno. Senza di questo io non posso salvarvi; ed il popolo non vi risparmierà più, che il minimo de' miei sudditi*.

Il Re di Navarra mostrò molta sommissione a' voleri del Re; ma il Principe di Condè rispose con fierezza, che il timor della morte non gli farebbe tradire la sua Religione. Il Re, trasportato dalla collera, lo trattò da ostinato, da sedizioso, da ribelle, e lo cacciò dalla sua presenza, con minaccie di farlo morire, se fra tre giorni non cangiasse di sentimento. In seguito si trattò di sapere, se il Re do-

dovesse farsi autore della strage di San Bartolommeo, o se la dovesse addossare al risentimento della Casa di Guisa. Si prese il primo partito, e Carlo IX. appropriossi un fatto sì odioso. Questo Principe andò in Parlamento a porsi sul Trono Reale, e vi espose i motivi, che l'avevano determinato a risoluzioni così violenti. *Mio malgrado* (diss' egli) *mi sono ridotto a simili estremità; ma so, che i nostri nemici aveano formato una nuova cospirazione contro la Casa Reale. Il loro disegno era di por la Corona in capo al Principe di Condè, onde trionfasse l'Eresia in tutto il Regno. Io troncai le loro trame, e preservai lo Stato dalle sciagure, delle quali era minacciato.*

Cristoforo di Thou, primo Presidente, lodò in questo incontro la prudenza del Re, che in una occasione tanto importante avea messo in pratica con sommo vantaggio quella massima famosa di Luigi XI. *Chi non sa dissimulare, non sa regnare*. Toccava forse al Capo del Parlamento di Parigi il fare l'elogio d'un' azione così dannosa alla riputazione del Re? In seguito si lavorò dietro al processo dell'infelice Colignì, e de' suoi complici. Quando furono prese le informazioni, si pronunziò la sentenza, colla quale l'Ammiraglio fu dichiarato reo di lesa Maestà, perturbatore della pubblica quiete, Capo della Congiura contro il Re, e contro lo Stato; e fu comandato, che il suo corpo, o la sua

effigie fosse strascinato sopra un graticcio (*) dal Boja, indi attaccato ad una forca nella Piazza di Greve, e di là portato a Montfaucon; che la sua casa fosse spianata, e che ogni anno si facesse una Processione generale in Parigi per ringraziare il Signore della scoperta di questa Congiura. La sentenza del Parlamento fu spedita in quasi tutte le Corti straniere, dove il macello della giornata di San Bartolommeo non poteva produrre, che pessimi effetti. Ma questa precauzione era forse bastante a discolpare un Re, ch' era giunto contro il suo popolo a tali eccessi? Carlo non si contentò d' inondare di sangue la sua Metropoli. Inviò de' Corrieri in quasi tutte le Provincie per ordinare a' Governatori, ed a' Comandanti di far man bassa sopra tutti gli Ugonoti. Questi ordini crudeli furono pur troppo eseguiti. Non pertanto vi furono de' veri Cittadini, che ricusarono di tingere le loro mani nel sangue de' loro compatriotti, e che credettero di servire il Re col disubbidirgli.

Non

(*) La sentenza fu eseguita sopra un' effigie di paglia, in bocca della quale si affettò di porre uno stuzzicadenti; perchè l' Ammiraglio quasi sempre ne aveva uno in bocca; dal che venne una spezie di proverbio in Francia: *Dio ci guardi dallo stuzzicadenti dell' Ammiraglio, e dal Paternostro del Conestabile;* perchè il primo nettandosi i denti, e l' altro dicendo il Rosario davano qualche volta degli ordini severissimi.

Non è ancora deciso, se questa orribile strage sia stata risoluta lungo tempo prima della esecuzione; o se sia stata cagionata dalla imprudenza degli Ugonoti, e dalle loro minacce dopo la ferita dell' Ammiraglio: le opinioni sono divise su questo punto. Checchè ne sia, egli è certo, che dopo lo stabilimento della Monarchia non si era veduto alcuno de' nostri Re ricorrere a tali spedienti, onde reprimere gli attentati de' suoi sudditi. Carlo si portò a questo eccesso di crudeltà, principalmente indotto da' consigli di Caterina de' Medici. Gli artifizj usati per tirar gli Ugonoti nella rete, che loro si tese, fecero ben vedere, che un sì odioso maneggio non poteva essere stato diretto, se non che da una Principessa Italiana.

Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, che si erano veduti sul punto di perire, giudicarono a proposito, per mettere la loro vita in sicuro, di conformarsi alle intenzioni del Re. Abbiurarono dunque la Religione, che fino allora avevano professata. Si pensò, che questa conversione sforzata torrebbe a' Calvinisti i mezzi di sollevarsi dal furioso colpo, che gli aveva abbattuti. Le speranze della Corte furono vane; e la Francia di nuovo a poco a poco si trovò immersa nelle più terribili disavventure. Essendo morto Carlo IX senza lasciare figliuoli, la Corona passò sulla testa di suo fratello, il quale era allora Re di Polonia, e che venne a prender possesso

de' ſuoi nuovi Stati. Le gran qualità, che queſto Principe avea fatte comparire prima d'eſſer Monarca, diſparvero toſto che salì ſul Trono.

Egli non era più quel Duca d'Angiò, che fin dall'infanzia camminava a gran paſſi nella carriera degli Eroi, e che s'era fatto sì chiaro grido, che tutti i voti d'una bellicoſa Nazione s'unirono in favore di lui, allorchè d'un Sovrano volle fare la ſcelta. Enrico III. (queſto è il nome del nuovo Re) divenne ad un tratto un Principe timido, debole, irreſoluto, indolente, prodigo, diſſoluto, e ſuperſtizioſo. L'amore, e la ſtima, che i Franceſi avevano avuto da principio per lui, cangioſſi ben preſto in odio, e diſprezzo. Queſta diſpoſizioae de' popoli riguardo al loro Sovrano ci prepara agli avvenimenti funeſti, di cui prendo a fare la narrazione,

Enrico III. ſubito che arrivò in Francia cominciò a far guerra con gli Ugonoti; ma con poco ſucceſſo. Tutti erano di già così malcontenti del ſuo Regno, che ſi formò una Congiura contro di lui. Il progetto de' Congiurati era di far perire il Re, e di porre in Trono il Duca d'Alenſon. Queſta deteſtabile trama eſſendo ſtata ſcoperta, Enrico III. trovoſſi molto imbrogliato intorno al modo, con cui dovea diportarſi verſo il giovane Principe, al quale i Ribelli deſtinavano la Corona. Se lo fece venire davanti, e gli diſſe in tuon minaccievole: *Voi congiuraſte contro*

la

la vita del vostro fratello, e Sovrano. Io ne sono ben informato, e meritate la morte. Il Duca d'Alenson gittossi a' piedi del Re, confessò, che gli era stato proposto l'orrendo attentato; ma sostentò di non avervi mai dato l'assenso. Il Re, dopo avergli rinfacciata la sua mala condotta, gli perdonò, dichiarando che quella sarebbe l'ultima volta. Non si cercò di far arrestare gli altri Congiurati; si credette, che fosse più a proposito il lasciarli fuggire, e salvarsi fuori del Regno. Ciò appunto successe, quando seppero, che la Congiura era stata scoperta.

Il Duca d'Alenson, il quale si credeva, che più non pensasse, che a meritarsi colla sua direzione la buona grazia di suo fratello, fuggì dalla Corte, quando meno si sospettava, e s' incamminò verso Dreux con una numerosa scorta.

Innumerabili malcontenti presto lo raggiunsero, e formarono un corpo di Truppe molto considerabile. Gli Alemanni andarono in soccorso a' Ribelli, cui misero in istato di resistere al loro Sovrano. Enrico non sapea come regolarsi per dissipare la burrasca vicina a cadergli addosso. Le sue folli profusioni aveano vuotato il Tesoro Regio; cosicchè era difficilissimo per mancanza di danaro il mettere in piedi un esercito. Non ostante si venne a capo di formarne uno di tredici mila persone, di cui si diede il comando al Duca di Guisa. Questi trovò il modo d' in-

viluppare una parte de' Ribelli (*), e ne avrebbe fatto un' orribile ſtrage, ſe non foſſe ſtato colpito da una piſtola ſotto l'occhio nella guancia ſiniſtra. Queſta ferita, che impedì al Duca d'inſeguire i nemici, ſi trovò meno pericoloſa di quello che da principio s' era ſtimato. La cicatrice, che reſtò nella faccia di queſto Generale, gli fece dare il ſoprannome di Sfregiato (**), del quale egli non s'offendeva. Vi fu tra' due partiti una tregua di ſei meſi, che fu ſeguita da un Trattato di pace, col quale s'accordò agli Ugonoti l'eſercizio libero della loro Religione, delle cariche nella Magiſtratura, delle Piazze di ſicurezza nel Regno (***), e molti altri vantaggj.

L'Edit-

(*) Eglino aveano alla teſta il Principe di Condè.

(**) Ad Eu, picciola Città della Normandia, ſi vedono nella Chieſa de' Geſuiti due Mauſolei, con la figura del Duca, e della Ducheſſa di Guiſa in marmo bianco. Nel pezzo di marmo, che s' impiegò per fare la Statua della Ducheſſa, ſi trovò una vena cileſtra, appunto nella guancia ſiniſtra. Se lo Scultore aveſſe potuto prevederlo, ſi ſarebbe ſervito di quel pezzo per far la Statua del Duca. La vena cileſtra, ch' era in quella parte del marmo, avrebbe rappreſentato lo ſfregio del Duca di Guiſa, e queſto avrebbe prodotto un effetto conſiderabile. Il caſo ne deciſe altrimenti.

(***) Acque-morte, e Beaucaire, Perigueux, e Mas di Verdun, in Guienna; Nions, e Serres,

L'Editto di pacificamento, che a questo proposito fu pubblicato, disgustò assaissimo i Cattolici, che temevano di vedere stabilirsi il Calvinismo in Francia sulle rovine della Chiesa Romana. Lo spavento, ch' ebbero di vedere l'antica Religione distrutta, diede luogo a quella confederazione, che chiamossi la *Lega*, che cagionò un incendio generale in tutto il Regno. I Confederati s' impegnarono con giuramento di sagrificare i loro beni, e le loro vite in difesa della Religione Romana. Sotto pretesto di servire il Re, e lo Stato, si diportarono da Ribelli veri; poichè non è mai lecito a' Sudditi di far simili associazioni senza il consenso del Sovrano. Ciò che v' ebbe di più odioso nella loro condotta, egli è, che impegnarono gli Spagnuoli ad entrare nella *Lega santa*, come la chiamavano allora. Filippo II, che trovava il suo interesse nel mantenere in Francia le divisioni, non ricusò de' soccorsi a' Confederati. Il suo zelo preteso per la Religione serviva a coprire i maneggj della sua politica detestabile. Si vedrà qual personaggio odioso egli rappresentò in tutto il tempo delle nostre guerre civili.

Enrico III, che vedeva due Partiti forti nel suo Regno, e che non aveva forza di reprimer-

res, Città, e Castello nel Delfinato; Issoire in Avvergna, e Seme-le-grand-Tour, e tutto il suo circuito in Provenza.

merli, ben conobbe, che bisognava dichiararsi per l'uno, o per l'altro. Nell'Assemblea degli Stati Generali, che si teneva a Blois, il Re si determinò in favor della Lega. Con questo passo fece conoscere agli Ugonoti, che non aveva intenzione di ben trattarli, nè di far osservare l'ultimo Editto di pacificamento. Non ci voleva di più per obbligarli a mettersi in armi: così la Francia di nuovo si vide in preda a'furori d'una guerra civile.

La Lega non cominciò a manifestarsi, che dopo la morte del Duca d'Alenson (*). Questo Principe, dopo aver tentato inutilmente di sposare la Regina d'Inghilterra (**), e di proccurarsi una Sovranità ne'Paesi Bassi, morì a Castello-Thierri, e, benchè con suo poco merito, dispiacque al sommo.

Si prevedeva, che la sua morte immergerebbe il Regno in un abisso di mali. Egli era l'erede presunto della Corona; perchè Enrico III. non aveva figliuoli, e la successione riguardava per conseguenza il Re di Navarra, che da alcuni anni s'era allontanato dalla Corte, dichiarando, che la professione, ch'

(*) Egli aveva assunto il titolo di Duca d'Angiò, qualche tempo dopo la elevazione di suo fratello al Trono.

(**) La Regina Elisabetta, che mai non ebbe disegno di maritarsi, e che non ostante promise a diversi Principi di sposarli.

ch'egli avea fatta della Religione Cattolica dopo la ſtrage della giornata di San Bartolommeo, non era, che un effetto della ſoggezione, e della violenza, che allora gli venne fatta; e ch'egli abbraceiava di nuovo la Religione, nella quale era ſtato allevato dalla Regina ſua Madre.. Que' della Lega ebbero per ciò un bel preteſto di autorizzare i loro paſſi; fecero conoſcere fin d'allora, che non riconoſcerebbero mai per loro Sovrano un Principe, che non mancherebbe un giorno di collocare ſul Trono l'ereſia. Il zelo, onde ſembravano acceſi pegli affari della Religione, traſſe nel loro partito tutti coloro, che ſi piccavano d'eſſer buoni Cattolici. Eglino già non s'immaginavano di meritare l'odioſo titolo di Ribelli, aſſociandoſi per torre ad un Principe i legittimi ſuoi diritti: come ſe quella Religione, della quale abbracciavano la difeſa, non aveſſe loro preſcritto d'eſſer fedeli a' loro Sovrani, quali eglino ſi foſſero.

Nello ſpazio di ſette in otto anni, che la Lega ſi ſtette zioſa, il Duca di Guiſa, che n'era il Capo, traſſe vantaggio da tutto ciò che poteva eſſer utile al ſuo diſegno; e ſopra tutto dal diſprezzo, nel quale Enrico III era caduto colla ſua condotta. Il Duca radunò i principali ſuoi Partigiani vicino a Nancy (*); e rap-

(*) Il Duca di Mena, fratello del Duca di Guiſa, il Cardinale di Guiſa, il Duca di Nevers, il

e rappresentò loro la misera situazione del Regno; i disordini del Governo abbandonato alla discrezione de' Favoriti; la infelicità de' Popoli ridotti alla disperazione da imposizioni eccessive; le contribuzioni enormi, che si esigeano dal Clero; i pochi riguardi, che si avevano per la Nobiltà più cospicua. *Io nacqui Francese* (egli aggiunse) *ed appartenendo per tanti titoli alla Casa di Francia, non posso mirare, che con dolore, lo stato deplorabile della mia Patria. Il male è così pressante, che conviene recarvi un pronto rimedio. L'Associazione fatta fino da otto anni, è il solo, che si possa impiegare. Non si tardò, che troppo a servirsene; inutile si renderebbe con un più lungo ritardo.*

Non si deliberò lungo tempo sull'essenziale dell'affare; perchè la maggior parte di coloro, che componevano l'Assemblea, di già avevano preso il loro partito. I Ministri di Spagna, ch'erano contentissimi di vedere in combustione la Francia, offersero tutto l'oro dell'Indie per far riuscire il progetto della Lega. Questa Radunanza fu seguita da un' altra, che si tenne a Joinville, nella quale si ri-

il Barone di Senessai, Rosny, Menneville, Mandreville, ed alcuni altri. Il Duca di Lorena concorse anch' egli a quest' Assemblea. Il Duca Casimiro vi mandò un uomo; ed il Re di Spagna v' ebbe i suoi Agenti segreti.

si risolse di riconoscere il Cardinale di Borbon, come Re di Francia, supposto ch' Enrico III morisse senza figliuoli; di accettare nel Regno il Concilio di Trento, e di far restituire agli Spagnuoli Cambrai, con la condizione, che somministrassero cinquanta mille scudi d' oro ogni mese per far guerra agli Ugonoti.

Essendo già risoluta la ribellione, si comandò a tutti coloro, che avevano sottoscritta la Lega, di tenersi allestiti a prendere l' armi. In seguito si prescrissero agli Ecclesiastici i mezzi, de' quali doveano servirsi per mettere gli spiriti in moto. Questi eseguirono pur troppo bene la loro commissione. I Predicatori ne' Pulpiti, i Parrochi nelle loro instruzioni, i Professori nelle loro Scuole si sfogavano con invettive contro la Corte, e non la perdonavano alla persona del Re. Enrico sensibile a questi oltraggi, e vedendo, che quei della Lega cominciavano a prender l' armi, radunò il suo Consiglio per deliberare su i mezzi di prevenire la sollevazione. Il risultato della deliberazione si fu, che il Re farebbe una dichiarazione; colla quale proibiva qualunque Lega, od Associazione nel suo Regno, e riguardava come reo di lesa Maestà chiunque ne fosse autore, o complice. Questa dichiarazione inquietò assai poco quei della Lega. Fecero eglino segretamente i loro preparativi, e proccurarono d' impegnare Papa Gregorio XIII nel loro partito. Il Cardina-

dinale di Pellevè (*), Jacopo della Rue, Canonico di Nostra Signora di Parigi, il Padre Matthieu, Gesuita (**), che dicevasi il Corrier della Lega, si maneggiavano molto per guadagnare i Cardinali. Questi consigliarono il Papa a non aver fretta, e a non dichiararsi per la Lega, se non quando si fosse ben sicuro, che il suo Partito fosse il più forte. Non ostante il Papa approvò l'Associazione fatta contro gli Eretici; e dichiarò, che la guerra contro gli Ugonoti era giusta e legittima, e ch' era permesso non solamente di perseguitar essi fino all'estremo, ma anche quelli, che li favorissero, o che dessero loro soccorso, s'anche fossero di *condizione reale*. Gregorio non volle mai dare questa decisione in iscritto. La negativa inquietò il Duca di Nevers, che non poteva risolversi a prender l'armi contro il suo Sovrano, quando il Papa non approvasse tal passo. Il Confessore del Duca gli levò tutti gli scrupoli, e gli fece intendere, che non poteva fare azion più lode-

(*) Niccola di Pellevé era d' una famiglia nobile di Normandia. Egli era dedito affatto alla Casa di Lorena, perchè le doveva la sua fortuna.

(**) Il Padre Matthieu, Lorenese di nascita, fu impiegato da quei della Lega in diversi negozj, principalmente a Roma. I suoi viaggj frequenti gli fecero dare il titolo di Corriere della Lega.

lodevole; che quella d'abbracciare il partito di quei della Lega.

Il Duca di Guisa, vedendosi così bene appoggiato a Roma, e contando sul soccorso degli Spagnuoli, che lo pregavano a dichiararsi apertamente, radunò finalmente le sue milizie, e si dispose ad eseguire i progetti, che gli suggeriva la sua ambizione. Ma prima d'intraprender nulla, il Cardinale di Borbon (*) pubblicò una specie di Manifesto contenente i motivi, pe' quali i Principi, ed i Signori della Lega avevano prese l'armi. Questo Cardinale era un Principe di genio mediocre, facile da lasciarsi regolare da quelli, che aveano preso sul suo spirito qualche superiorità; tale, in una parola, qual esser doveva per secondare i progetti del Duca di Guisa. Questi rappresentò al vecchio Prelato (**) che la successione al Trono riguardava lui incontrastabilmente; poichè il Re di Navarra per la sua qualità d'Eretico n'era escluso, e che non dovea dunque esitare un momento a dichiararsi Capo della Lega. Il Cardinale lasciossi sedurre, e comin-

(*) Questo Cardinale era fratello di Antonio di Borbon, Re di Navarra, che restò ucciso nell'assedio di Ruano; e di Luigi, Principe di Condè, al quale il Barone di Monteschiù nella battaglia di Jarnac tolse la vita.

(**) Egli aveva allora sessantadue anni.

minciò ad assumere il titolo di primo Principe del sangue. Pubblicò una dichiarazione, nella quale esponeva i disordini del Governo, il pericolo, del quale era minacciata la Religione, i mezzi, che aveva, onde rimediare a' mali del Regno (*); finalmente s' indirizzava alla Regina Madre, e la scongiurava a secondarlo ne' lodevoli suoi disegni. Questa dichiarazione accrebbe il numero di quei della Lega.

Il Re di Navarra non sapeva a qual partito appigliarsi per dissipar la burrasca, che stava per piombargli sul capo. Era consigliato a sostentare i suoi diritti coll' armi alla mano. Come la sua qualità d'Eretico lo rendeva già molto odioso, egli non voleva, che si avesse inoltre a rimproverarlo d' essere autore della guerra civile. Il solo mezzo, che gli restava per isconcertare i progetti de' suoi nemici, era il cangiar Religione; ma un cuore onesto mai non fa un passo falso per motivi d'interesse, neppur quando si tratta del-

(*) Egli diede una lista di quelli, ch' entravano nell' Associazione. Vi si vedevano i Principi della Casa d' Austria in Alemagna, il Re di Spagna, gli Arcivescovi di Colonia, e di Magonza, i Duchi di Savoja, di Ferrara, di Cleves, e di Parma, il gran Mastro di Malta; la Signoria di Venezia, le Repubbliche di Genova, e di Lucca, il Duca di Firenze, ed il Principe di Scozia.

della più luminosa fortuna. Una sì nobile maniera di pensare è molto rara alla Corte; quindi Rochelaure, vedendo un Ministro, che impegnava il Re di Navarra a persistere nella sua credenza, gli disse bruscamente: *Credi tu, che un pajo di Salmi all'Ugonota possa entrare in concorrenza con una Corona?* Quanto poterono dire i Cortigiani, non fu capace di smuovere il Re di Navarra. Volle piuttosto esporsi a pericolo di perdere un bene, per l'acquisto del quale si suole sagrificare ogni cosa, che rinunziare ad una Religione, ch'egli allora credeva la migliore, e la più sicura. Questo Principe, benchè risoluto di non cominciare la guerra, non trascurava nondimeno i proprj interessi, e proccurava di premunirsi contro le imprese di quei della Lega. Spedì uno de' suoi Partigiani in diverse Corti straniere (*) per sollecitare i soccorsi, di cui faceva conto di aver bisogno. Allora fu, che i Preti, ed i Monaci cominciarono a sclamare nelle Prediche, e ne' Sermoni, che v'era una conspirazione generale de' Principi Protestanti contro i Cattolici. Subito quei della Lega presero l'armi: era alla loro testa il Duca di Guisa, che per sostenere la Religione Romana non si facea già ribrezzo di distruggere la potenza Reale. Egli era uno di

(*) In Danimarca, in Inghilterra, ed a molti Principi Protestanti d'Alemagna.

quegli uomini, cui le qualità loro eminenti rendono proprj a rappresentare il principal personaggio in uno Stato Monarchico, o Repubblicano; e che non potendo occupare il posto, per cui sembra, che la natura gli abbia formati, sono capaci di giugnere ad ogni sorta di eccessi per riparare questa spezie d' ingiustizia. Il Duca di Guisa, collocato sul Trono, sarebbe stato un gran Re: nato per obbedire, fu un suddito al sommo dannoso. Valore, intrepidezza, estensione di genio, fermezza, prudenza, attività, tutte queste eroiche virtù ne formavano il carattere. Il suo bell'aspetto, la sua aria nobile, le sue maniere obbliganti gli conciliavano tutti i cuori; cosicchè egli era ad un tratto l'idolo del popolo, e de' soldati. Qualità così luminose dovevano poi riuscire alla patria così funeste? Quando il Duca di Guisa si vide alla testa d'un esercito, si mise in campagna, e s'impadronì di molte Piazze. Io non entrerò nelle particolarità di tutte queste operazioni militari; mi basterà riferire ciò che avvenne di più notabile in questi tempi di sedizioni, e discordie.

Enrico III seguitava a disonorarsi sul Trono colla sua debolezza, e indolenza. Con un po' di fermezza e coraggio egli sarebbe venuto a capo ne' principj di reprimere la fazione, che dava un colpo mortale all' autorità sovrana; ma diede tempo al Duca di Guisa di fortificare il suo partito; cosicchè il

Ca-

Capo della Lega si vide in istato di prescrivere leggi al suo Re.

Lo sforzò a pubblicare un Editto, che annullava tutti i privilegj già concessi agli Ugonoti (*). Non si può esprimere il dolore, che n'ebbe il Re di Navarra (**). Questo Principe si vedeva ridotto all'alternativa crudele, o di perdere la Corona, o di mettere in combustione il Regno, per sostenere i suoi diritti. Provava un' estrema ripugnanza ad appigliarsi al secondo partito; perchè bisognava dichiararsi contro il Sovrano, il quale aveva avuta la debolezza di sottoscrivere tutte le proposizioni di quei della Lega. Non ostante come non avea voglia di lasciar passare in altre mani lo scettro a sè destinato, prese delle misure per opporsi a' progetti de' suoi nemici.

Frattanto Sisto V (***), il quale dalla più vile estrazione erasi sollevato alla prima dignità della Chiesa, pubblicò una Bolla contro il Re di Navarra, e contro il Principe di Condè, con la quale gli scomunicava ambedue, privava essi, ed i loro Successori di tutti i loro Stati, e specialmente del diritto di succe-

(*) L'Editto di Nemours.

(**) L'Editto di Nemours fece una tale impressione sul Re di Navarra, che una parte del suo mostacchio ad un tratto s'incanutì.

(***) Egli era succeduto a Gregorio XIII.

dere alla Corona di Francia; e dava a tutti i loro Vassalli e Sudditi l'assoluzione dal loro giuramento di fedeltà. I Pontefici Romani allora si credevano gli arbitri de' Monarchi, ed estendevano la loro autorità molto più in là de' legittimi suoi confini. Non è già, che Sisto V approvasse la Lega. Egli la riguardava come una trama esecrabile, e mandò anche in Galera molti Monaci, che aveano tenuti de' discorsi ingiuriosi in proposito di Enrico III; ma non potea consentire di vedere il Trono di Francia un giorno occupato da un Principe Eretico.

Il Re di Navarra vedendosi ogni giorno attaccato da nuovi libelli, giudicò a proposito di rispondervi; ed in una spezie di Manifesto egli propose, non ostante l'ineguaglianza del rango, e della condizione, di decidere la contesa col Duca di Guisa con un duello per risparmiare il sangue della Nobiltà, e del Popolo, cui la guerra civile era per versare. In seguito, per vendicarsi del Papa, pubblicò contro di esso uno Scritto, ch' egli trovò il mezzo di far affiggere allle porte del Vaticano. Sarebbe stato desiderablle, che queste contese di Religione non avessero prodotti, che dei libelli. Ma prima che queste discordie fossero terminate, uomini a migliaja doveano perire.

Il Duca di Guisa, vedendosi in istato di parlare, e operar da Padrone, non pensò più, che a costringere Enrico III a prender l'armi contro de' Calvinisti. Questi pensarono a difen-

fenderfi, e cominciarono d' ambe le parti le ostilità con quel trasporto e furore, che caratterizza le guerre di Religione. Come sapevasi, ch' Enrico III non si era dichiarato in favor della Lega, che al suo dispetto, e ch' egli manteneva delle corrispondenze segrete col Re di Navarra, i Sedici (*) (così si chiamavano i membri di una Lega particolare, che s'era formata a Parigi) pubblicarono un Memoriale sedizioso, nel quale si accusava il Re di voler rovinare la Religione Cattolica, ed introdurre nel Regno delle truppe straniere per mandar ogni cosa a ferro, ed a fuoco. I sediziosi, dopo aver fatto conoscere il motivo de' loro terrori, dichiaravano d'essere risoluti a qualunque cosa per conservare i loro beni, le loro vite, e la loro Religione. Ecco fino a qual segno i Sudditi si rendono audaci verso il loro Sovrano!

Mentre la discordia, e il disordine regnavano nella Metropoli, le Provincie non erano già a miglior condizione. I due partiti

(*) Questi erano abitanti di Parigi, associati ad oggetto d' interessare la Capitale per la Lega Generale. Scelsero sedici tra di loro, a' quali divisero i sedici Quartieri della Città per farvi de' Partigiani, seminarvi delle voci utili alla Fazione, e portarvi gli ordini del loro Consiglio. Dal numero de' Quartieri di Parigi, e non già da quello delle persone, questa associazione fu poscia chiamata la Lega de' Sedici.

s' occupavano in prendere delle Piazze, e dare delle battaglie leggiere. I loro eserciti si raggiunsero vicino a Courtras, e fu d' uopo venire alle mani. Il Re di Navarra, prima del combattimento, volgendosi verso i Principi di Condè, e di Soissons, disse loro, nel lasciarli per andare a mettersi nel suo posto: *Ricordatevi, che voi siete del sangue di Borbone; e, viva Dio, io vi farò vedere, ch' io sono vostro maggiore*. E *noi* (risposero) *vi mostreremo, che avete de' buoni Cadetti*. All' esercito Cattolico comandava il Duca di Giojosa, che mostrò meno di abilità, che d' ardire. Non si può già dire lo stesso del Re di Navarra. Questo Principe fece apparire tutta la direzione d' un gran Capitano, e si espose al maggior calor della mischia, come un semplice soldato. Perciò riportò una vittoria completa. Più di quattro mila Cattolici restarono sul campo di battaglia, ed il loro Generale fu nel numero de' morti (*). Il Re di Navarra si diportò con somma generosità verso i vinti, e diede prove di quella bontà d' animo, che in progresso lo rendette sì caro a' suoi sud-

(*) Il Duca di Giojosa fu ammazzato da un colpo di pistola, dopo la perdita della battaglia, mentre egli si ritirava solo verso la sua artiglieria. Suo fratello, il quale chiamavasi San Salvatore, perdette anch' egli la vita nella battaglia di Coutras.

sudditi. Egli aveva da soffrire ancora molte disgrazie prima di poter rendere felici i Francesi.

I Calvinisti del Regno, formidabili per se stessi, assai più lo sarebbero divenuti col soccorso degli Stranieri. Quindi il Duca di Guisa fece tutti gli sforzi possibili per iscacciar gli Alemanni, che cominciavano ad inondare la Francia. Egli ne venne a capo, e gli obbligò a ritornare nel loro paese. Il servizio, ch' egli prestò al Partito Cattolico, fu straordinariamente esaltato da' suoi Partigiani. Tutti i Pulpiti risuonavano di elogj, che si davano al Capo della Lega (*), mentre si vomitavano contro il Re le più furiose invettive. La stessa Sorbona lasciò sedursi, e pubblicò delle decisioni contrarie alle massime fondamentali del Governo (**). Si propose altresì di stabilire quel Tribunale famoso (***),

 che

(*) I più trasportati di tutti i Predicatori erano Prevot, Parroco di S. Severino, e Boucher, Parroco di S. Benedetto. Il Dottor Poncet s' era pur segnalato co' suoi sediziosi discorsi; ma da qualche tempo non vivea più.

(**) Fu deciso dalla Sorbona, che si potesse levare il Governo a' Principi, che non si trovassero tali, quali esser dovevano; come l' amministrazione ad un Tutore, di cui si aveva sospetto.

(***) Si propose nell' Assemblea di Nancy di stabilire il Tribunale dell' Inquisizione, almeno nelle Città principali del Regno.

che conserva ne' Popoli la Religione per timore de' gastighi, e che fa più ipocriti, che veri Cristiani. Finalmente in un' Assemblea, che i principali della Lega tennero a Nancy, si estese un Memoriale, di cui tutti gli articoli erano pregiudiziali all' autorità Sovrana: si volle sforzare il Re a sottoscriverli, e a degradare egli stesso la Regia Maestà. Enrico III finse di non disapprovar molto quello scritto temerario; e promise di perseguitar gli Ugonoti sino all' estremo.

Il Duca di Guisa n' andò a Parigi, e vi fu accolto in mezzo alle acclamazioni. Passò al Lovre, andò a far riverenza al Re, e non parlò, che del suo attaccamento al servizio di Sua Maestà. Enrico III sapendo, che il suo più mortale nemico gli dovea comparire dinanzi, ebbe in animo di farlo ammazzare. Alcuni Signori, cui lasciò penetrare la sua intenzione, gli rappresentarono, ch' era troppo pericolosa una sì violenta risoluzione; che tutta la Corte, e Sua Maestà la prima, sarebbero vittime d' un popolaccio furioso, che non avrebbe rispetto veruno, quando si trattasse di vendicare la morte d' un uomo, ch' era il suo idolo. Questi riflessi determinarono il Re a soffrire l' insulto fatto dal Duca di Guisa (*), sotto pretesto di assicurarlo

(*) Il Duca di Guisa era andato al Lovre senza scorta. Dicesi, che vedendosi tanto impegnato, la sua fermezza per un momento lo abbando-

lo del rispetto, e di giustificare la sua condotta.

Il Duca di Guisa restò a Parigi, e seguitò ad insultarvi il suo Sovrano. Invano la Regina Madre volle impegnarlo ad uscirvi. Egli stava troppo contento in mezzo d'una Città, gli abitanti della quale erano suoi totalmente d'inclinazione. Come i Parigini gli davano ogni giorno attestati nuovi di affetto, e sembravano disposti ad intraprendere qualunque cosa per suo servigio, era da temersi, ch'egli ordisse una qualche trama contro la persona del Re. La Corte ne concepì de' sospetti, che determinarono Enrico III a lasciar prontamente la sua Capitale. Questo Principe ritirossi a Sciartres, dove qualche tempo dopo andarono i Parigini per domandargli perdono della condotta, che aveano tenuta verso di lui. Lo spediente, che s'impiegò per muoverlo, intenerì il Popolo fino a trarne le lagrime, e fece ridere i Cortigiani. Una Processione di Cappuccini (*), che si flagellavano

donò, e che videsi impallidire? Egli promise di non ritornarvi più, se non che ben accompagnato.

(*) Partì da Parigi una processione di Cappuccini per andare a Sciartres. Questi Religiosi portavano in mano diversi strumenti della Passione, ed uno di loro aveva una gran Croce sopra le spalle, e rappresentava Nostro Signore diretto al Calvario. Il Cappuccino, che porta-

vano le spalle con discipline, dovea naturalmente produrre questi due varj effetti.

Il Parlamento deputò parimente alcuni de' suoi Membri, che attestarono al Re il dolore, che in essi avea cagionato il fatto delle barricate (*). Supplicavano Sua Maestà a ritornare a Parigi per rimettervi l' ordine, e la tranquillità, protestando, che contribuirebbero con tutte le loro forze a far rientrare il Popolo nell' obbedienza del loro Sovrano.

Enrico III accolse con bontà i Deputati del Parlamento. Ordinò loro di continuar le funzio-

tava la Croce, era Enrico di Giojosa fratello del Duca di questo nome, ch' era stato ucciso alla battaglia di Courtras. Enrico di Giojosa, prima d' entrare ne' Cappuccini, era stato uno de' Favoriti del Re. Era ancora Novizio nel tempo, di cui parliamo, e portava il nome di Fra Angelo. Egli fu uno de' più ardenti della Lega.

(*) Il Re, avendo voluto introdurre degli Svizzeri in Parigi, ed unirli alle Guardie Francesi per impadronirsi de' posti principali, e tener in freno gli abitanti, i sediziosi fecero delle barricate con delle botti, stesero delle catene nelle strade principali, e rinserrarono le Truppe del Re, che si trovarono esposte alle moschettate, ed alle pietre, onde venivano oppressi dalle finestre. Questa si chiamò *la giornata delle barricate*. La prima di queste barricate fu formata da una compagnia di Scolari.

zioni delle loro Cariche, e di perseverare nel lor dovere: *I Parigini* (egli aggiunse) *si rendette colpevoli verso di me. Il pentimento, che mostrano del loro fallo, mi determina ad accordare ad essi il perdono; ma s' avverrà mai, che manchino alla debita fedeltà, io mi vendicherò in un modo terribile sopra di essi, e della loro posterità. Lo splendore, e la ricchezza della loro Città dipende dalla mia presenza, dalla residenza de' Tribunali, e delle Scuole, che vi sono stabilite: trasportando altrove le beneficenze, delle quali i miei Predecessori gli hanno ricolmi, io farei di Parigi un vasto deserto. Che gli abitanti di questa Città non mi sforzino in avvenire a far loro sentire il peso del mio sdegno, e della mia collera.*

Queste minaccie intimorirono i Parigini. Il Duca di Guisa, che se n'accorse, credette a proposito di riconciliarsi col suo Sovrano, e si lusingò d' ottenere un Trattato vantaggioso per sè, e per la sua Fazione. In fatti il Re non si mostrò difficile in alcuno degli articoli, che il Duca ebbe l'audacia d'esigere. Pareva, ch' Enrico avesse già formato il disegno di disfarsi d' un Suddito odioso, e che per riuscire ricorresse all' artifizio, non potendo usare la forza. L'avvenimento, che siamo per raccontare, dà luogo a tal conghiettura. Si tenne a Blois un' Assemblea degli Stati Generali. Il Duca di Guisa s'era maneggiato per iscegliere Deputati del suo Partito. Tutti quei della Lega, animati dallo

spi-

spirito d'indipendenza, e di ribellione, voleano proscrivere la forma antica degli Stati, e ridurre il loro Sovrano alla stessa condizione dei Re di Polonia, e d'Inghilterra. Il Duca di Guisa era il principal autore di tutti questi maneggj. Come dava ad ogni momento nuovi oggetti di mortificazione al suo Re, Enrico si risolse finalmente di far perire un uomo, che proccurava del continuo di rapirgli i più belli diritti della Corona. Quando il Re si fu confermato in questa intenzione, pensò a' mezzi di mandarla ad effetto. Siccome non si trattava di seguire le regole ordinarie della Giustizia, bisognava trovare un uomo tanto compiacente pel suo Monarca, che si rendesse perfino l' esecutore delle sue vendette. Il Re indirizzossi a Crillon, Mastro di campo del Reggimento delle Guardie, e gli propose d'assassinare il Duca di Guisa. *Sire* (rispose Crillon) *voi conoscete il mio zelo, e la mia divozione per voi. Ma l'officio di carnefice non si compete ad un uomo della mia qualità. Se non trattasi, che di far por mano alla spada al Duca di Guisa, oso promettervi, che col farmi ammazzare verrò a capo di torgli la vita*. Questa nobiltà di sentimenti non dispiacque al Re: cercò un uomo meno delicato sul punto d' onore, e lo trovò in Loignac, primo Gentiluomo di Camera. Se gli diede della gente, che lo secondasse. Il Re li radunò tutti nel suo Gabinetto, e disse loro: *La mia salute, e quella della Francia è nelle vostre mani. Io so'*

con-

conto in questo giorno d'essermi debitore della vita, e della Corona. Ma voi potete assicurarvi, che la mia gratitudine eguaglierà il servigio, che siete per prestarmi. Armatevi de' vostri pugnali, e servitevene per passare il cuore del più colpevole di tutti gli uomini. Le divine, ed umane Leggi mi permettono di punirlo; ma come non posso impiegare contro di lui gli ordinarj metodi della Giustizia, vi do autorità col mio regio potere di dargli la morte, che merita da tanto tempo.

Dopo che tutti assicurarono il Re della disposizione, in cui si trovavano di sagrificarsi per lui, li collocò in un gabinetto per attendervi la loro vittima, ed in seguito ritirossi in un altro luogo con alcuni Signori di Corte. Malgrado tutte le precauzioni, che il Re aveva usate per nascondere il suo disegno, il Duca di Guisa n'ebbe qualche sentore. I suoi Partigiani lo consigliavano a provvedere alla sua sicurezza. Egli rispose sempre come un uomo, che s'immagina di non aver a temere di nulla. Mostrò più coraggio, che prudenza in questa occasione. Finalmente il momento fatale arrivò. Quando fu preparata ogni cosa per l'esecuzione, si andò a dire al Duca, che il Re voleva parlargli. Egli portossi al Castello, e quando fu vicino al luogo, nel quale gli assassini erano appostati, gli si gettarono addosso, e lo trafissero con molte stoccate. Il Re, dopo questa esecuzione, uscì dal suo Gabinetto, ed avendo fatto

co-

coprire il cadavere rientrò nella sua camera, e disse a' Signori della sua Corte: *Ora sì, ch'io sono Re, essendomi liberato dal solo uomo, che opponevasi a' miei disegni: Che i suoi Partigiani imparino da questo esempio, e che s'espongano i sediziosi, che oseranno in seguito di tentare imprese in pregiudizio della mia reale autorità*. Questo tuono da Sovrano fece tremare tutti quei della Lega. Enrico III in seguito scese nell'appartamento della Regina Madre, ch'era ammalata, e le rendette conto di ciò ch'era seguito. Si dice, che questa Principessa, senza biasimare, nè approvare l'azione di suo figlio, gli domandò soltanto, se ne avea prevedute le conseguenze. *Sì, Madama* (rispose il Re) *io providi già a tutto*. *Io desidero* (ella rispose) *che tale avvenimento ritorni in vostro vantaggio*. Apparisce da questa conversazione, che il tutto s'era fatto senza saputa della Regina Madre. Non ostante alcuni Storici assicurano, che questo affare era stato concertato con Caterina de' Medici. Il carattere di questa Principessa rende assai verisimile la loro opinione.

Il Cardinale di Guisa, ch'era stato rinchiuso in Castello un momento dopo la morte del Duca suo fratello, proruppe in lamenti, in minaccie, e in trasporti. Questo ardente Prelato aveva oltraggiato in più d'un incontro il suo Re. Enrico sopra tutto non potea perdonargli certi tratti di Satira, a' quali i Sovrani comunemente non hanno la forza di rendersi superiori. Risolse dunque di far morire

rire anche il Cardinale di Guisa. Il Guast, Capitano delle Guardie, che fu incaricato dell' esecuzione, andò a cercare quel Prelato nel solajo più alto, ov' egli avea passata la notte con l' Arcivescovo di Lion, e lo condusse in una Galleria oscura, dove alcuni Soldati lo trucidarono con alabarde. Il corpo di lui, e quello di suo fratello furono posti nella calcina viva, perchè si consumassero con prestezza. Le ossa furono abbruciate in una Sala del Castello, e le ceneri disperse al vento. Si presero queste precauzioni ad oggetto d' impedire al Popolo di onorare le loro Reliquie, e di farne spettacolo per eccitare alla vendetta quei della Lega.

Se Enrico III si fosse contentato di far perire il Duca di Guisa, egli non si sarebbe imbrogliato con la Corte di Roma. Ma Sisto V riguardò la morte del Cardinale, come un attentato inaudito, e ne attestò il suo risentimento. Fin d' allora i Partigiani della Lega non gli parvero più che zelanti difensori della Religione. E' facile l' immaginarsi l' effetto, che dovette produrre allora sullo spirito de' Popoli questa disposizione del Pontefice Romano. Enrico III non aveva bisogno di farsi nuovi nemici. I Guisa avevano lasciato un vindice nella persona del Duca di Mena, loro fratello, che si pose alla testa de' sediziosi, e seguitò a desolare la Francia. Il Re, ch' erasi renduto incapace di governare, si trovò allora più imbarazzato di prima; perchè perdette sua Madre, cui non mancava di chieder

del consiglio negli affari difficili. Non si può dire, se la morte di Caterina de' Medici fosse più utile, che nocevole al Regno; perchè questa Principessa fu una delle più abili, e più cattive Regine, che sieno mai state assise sul Trono di Francia.

La morte d'uomo tale, qual era il Duca di Guisa, dovette cagionare agli Ugonotti un' assai viva allegrezza. Aveano perduto da alcuni anni uno de' lor difensori nella persona di Enrico di Condè, (*) ma restava loro il Re di Navarra, che riguardavano con ragione, come il più fermo sostegno. Aveano bisogno d'un Principe bravo del pari, per sostenersi contro quei della Lega, l'audacia de' quali cresceva ogni giorno. Questi ultimi non rimasero già abbattuti dalla perdita, che avevano fatta. Vedevano alla loro testa un Capo del pari valoroso; ma molto meno impetuoso del Duca di Guisa. Sotto la condotta di questo bravo Generale si lusingavano di far trionfare il loro partito.

En-

(*) Enrico di Condè era figlio del famoso Luigi Borbon di Condè, che fu ucciso nella battaglia di Jarcac. Enrico fu avvelenato a San Giovanni d'Angeli. Non si seppe mai, chi gli diede il veleno. Non aveva, che trentacinque anni, quando morì. Questo Principe avea del coraggio; ma la sua gelosia contro il Re di Navarra gl'impedì di valersi del suo partito così utilmente, come avrebbe potuto fare.

Enrico III contribuì colla sua indolenza ad accendere la ribellione. In vece di marciare a dirittura alla sua Capitale, e di profittare della consternazione, in cui si trovavano i Parigini dopo la morte del Duca di Guisa, restò nella Città di Blois, e perdette il tempo nel pubblicare Dichiarazioni, e Manifesti. Quei della Lega, avendo così avuto tempo di respirare, divennero più furiosi. Tutti gli abitanti di Parigi sollevati dalla Fazione de' Sedici presero l'armi, s' impadronirono de' posti più importanti della Città, e collocarono Corpi di guardia in tutte le parti. Si sentirono allora i Predicatori prorompere in invettive contro la Corte, profondere i più grandi elogj al Duca di Guisa, ed eccitare i Popoli a vendicare la morte di quel preteso Martire della Religione Romana. Si trovavano in tutti gli angoli della Città cartelli ingiuriosi, satire sanguinose contro la persona di Enrico III, ch' era trattato da Eretico, da scomunicato, e che veniva chiamato Enrico di Valois senza dargli il titolo di Re. Si consultò la Sorbona, per saper se i Francesi nelle circostanze, in cui si trovavano allora, fossero dispensati dal giuramento di fedeltà, che aveano fatto al loro Sovrano. Fu deciso, che ciò poteva farsi in conscienza; e lo strano decreto fu sottoscritto da settanta Dottori.

Mentre la Sorbona si disonorava con queste decisioni, il Parlamento sostentava con vigore i diritti dell' autorità reale. La fermez-

za, che mostrò questa illustre Facoltà, la espose a' trattamenti più indegni. Molti Presidenti, e Consiglieri furono condotti alla Bastiglia sotto pretesto, che tradissero i Parigini. Bussy-le-Clerc (*), uno de' Faziosi più ardenti, li fece arrestare, e li condusse in prigione in mezzo ad una folla di Popolo, che li caricava d' ingiurie. Scelse in seguito un certo numero di Magistrati tra quelli, che aveano forse mostrato meno d' attaccamento pel Re, e formò un nuovo Parlamento. Dovette sembrare molto straordinario il vedere un uomo, ch' esercitava uno de' più bassi impieghi della Toga, comporre a suo talento il primo Tribunale della Giustizia.

La ribellione della Capitale, e d' un gran numero di Provincie ridussero il Re a strano passo. Egli era egualmente odiato da' Cattolici, e dagli Ugonoti. I primi lo consideravano; come un Eretico; i secondi, come un persecutore. Bisognava non ostante dichiararsi per gli uni, o per gli altri. Volle piuttosto ricorrere agli Ugonoti; perchè ben sapeva, che il Re di Navarra lo accoglierebbe a braccia aperte, non meno per genio, che per interesse. Questi due Principi entrarono in trattato,

(*) Questo Bussy-le-Clerc era un Procuratore del Parlamento; e fu uno de' Capi della Lega de' Sedici. Il Duca di Guisa lo fece Governatore della Bastiglia.

ſtato, e concihuſero un accordo ad onta de' maneggj del Moroſini Legato del Papa. Il Re di Navarra impegnoſſi di ſervire il Re di Francia con certe condizioni vantaggioſe al partito de' Calviniſti. La conferenza de' due Re ſi tenne a Pleſſis vicino a Tours, con una reciproca ſoddisfazione. Il paſſo d' Enrico III irritò ſommamente quei della Lega, e ſomminiſtrò loro un preteſto di continuare la guerra civile. Si miſero in campagna l'uno, e l'altro Partito. Quello del Re riportò quaſi ſempre vantaggio. Dopo eſſerſi impadronitò delle Piazze vicine a Parigi, poſe l'aſſedio alla Capitale.

Allora ſi provò in un modo orribile fin dove giunger poteſſero gli eccеſſi del fanatiſmo. Un giovane Domenicano, chiamato Jacopo Clemente, ſpirito debole, e ſuperſtizioſo, animato contro di Enrico III dalle invettive continue de' Predicatori, intrapreſe di aſſaſſinare il Re, e preſe delle miſure per eſeguire l' orrendo progetto. Ottenne, ſotto non so quale preteſto, una Lettera credenziale del Primo Preſidente (*), ch' era alla Ba-

(*) Il Signor di Harlai. Non ſi ſa, ſe la Lettera credenziale, che Jacopo Clemente ottenne, foſſe ſuppoſta. V' è molta apparenza, che foſſe tale; ma ella era sì ben contraffatta, che ingannò anche il Procurator Generale, cui fu conſegnata.

ſtiglia. Munito d'un paſſaporto del Conte di Brione, eſce di Parigi, va a San Cloud, dimanda di parlare al Re, viene ammeſſo all'udienza, preſenta la ſua lettera al Principe, aſſeriſce di aver qualche coſa da comunicargli in ſegreto, obbliga con queſto i Signori, ch' erano preſenti, a ritirarſi alcuni paſſi, tira fuori un coltello dalla ſua manica, e lo pianta nel ventre del Re. Il Principe getta un gran grido, cava egli ſteſſo il coltello, ch' era rimaſto nella ferita, e colpiſce l'aſſaſſino ſotto un occhio. Le Guardie accorrono allo ſtrepito, opprimono il micidiale, lo trapaſſano con molte ferite, e lo gettano dalle fineſtre.

Il Re di Navarra, ch'era allora a Meudon, avendo inteſo ciò ch'era ſeguito, paſsò prontamente a San Cloud. Vedendo il Re in uno ſtato così funeſto, ſi getta a' ſuoi piedi, e ſi ſtrugge in lagrime ſenza poter pronunziare una ſola parola. Enrico III lo fa alzare, lo abbraccia teneramente, e gli dice: *Voi vedete in quale ſtato mi ritrovo: ſe Dio diſpone di me, io vi laſcio la Corona di Francia, come a mio legittimo ſucceſſore; ma voi non la poſſederete mai tranquillamente, ſe non rientrate nel grembo della Cattolica Religione. Io vi eſorto a prendere queſto partito. Queſto è il miglior conſiglio, ch' io poſſa darvi.* Enrico III fece indi avvicinare i Principi, ed i Signori, ch'erano nella Camera, e raccomandò loro, ſuppoſto ch' egli moriſſe, di riconoſcere il Re di Navarra per loro Sovrano.

no: Quando l'infelice Enrico seppe, che la sua morte era vicina, egli vi si preparò seriamente, e mostrò fino all' estremo sospiro gran sentimenti di pietà. Vedremo in seguito gli stenti, ch' ebbe a provare il suo Successore per assicurarsi il possesso del Trono, che si volea contrastargli. Il progresso di questa Storia ci somministrerà de' nuovi tragici avvenimenti.

Dopo la tragica morte d' Enrico III, una parte della Francia riconobbe per suo Sovrano Enrico di Borbone, Re di Navarra. Se questo Principe non avesse avuto da opporre a quei della Lega, che i diritti della sua nascita, avrebbe corso pericolo di non salire giammai sul Trono; ma il suo valore lo mise in possesso d' una Corona, ch' egli meritava. Si vide costretto a combattere contro i suoi sudditi stessi. Felice; se dopo di aver trionfato de' suoi nemici, avesse potuto difendersi dagli attentati del Fanatismo!

La Lega si segnalava ogni giorno con nuovi furori. Si osò di sostentare nella Sorbona, ch' Enrico III, come Tiranno, era stato ucciso meritamente; e l'azione di Jacopo Clemente fu riguardata, come uno de' più bei tratti da Eroe. Bourgoins (*) Superior del

(*) Bourgoins fu squartato a Tours, come complice di Jacopo Clemente; egli negò costantemente d'avere eccitato il suo Religioso ad uccidere Enrico III.

Convento, nel quale quell' assassino esecrabile soggiornava, montò un giorno sul Pulpito, e rappresentò come Martire della Religione il suo Confratello. La madre di Jacopo Clemente partecipò degli elogj profusi a suo figlio. Vedevasi il popolo correre ad incontrarla, e mostrare una brama ardentissima di vederla. Ebbe una somma considerabile di danaro per aver dato alla luce un mostro, che molti Francesi consideravano allora, come loro Liberatore. Uomini immersi in un simile acciecamento, e che s' immaginavano d' obbedire a' comandi del Cielo trascorrendo a' più terribili eccessi contro il loro Sovrano, erano nemici ben da temersi. Ci voleva un uomo della tempra d' Enrico IV per resistere al loro furore, e per superare tutti gli ostacoli, che si opponevano al suo inalzamento.

Io non entrerò già a riferire minutamente le militari sue spedizioni. Tutti sanno, che questo gran Principe fu costretto a conquistare il suo Regno, e che venne a capo di sottomettere intieramente i ribelli suoi Sudditi; ma quantunque egli avesse acquistato il cuor de' Francesi, si trovarono ancora tra loro dell' anime scellerate, che formarono più d' una volta delle orribili trame contro la vita di lui, e che riuscirono finalmente a rapirgliela. Il primo, che congiurò contro la persona di Enrico IV, fu Pietro Barriere (*). Questo tristo comu-

(*) Barcajuolo della Loira, poscia Soldato.

comunicò il suo disegno ad alcuni Preti, e Monaci, che lo confermarono nella sua risoluzione. . Si fu pure un Domenicano (*), che finse d'approvare l'assassinamento; e che ne fece dare avviso al Re. Il Barriere venne arrestato: fu molto incostante nelle sue deposizioni; e quando fu posto alla tortura, accusò un Ecclesiastico di Lione, un Cappuccino, un Gesuita, ed Aubry, Parroco di Santo Andrea delle Arti, i quali lo avevano, diceva egli, esortato a commettere sì gran delitto. (1593). Il Barriere fu condannato al taglio della mano, tenendo il coltello, di cui s'era servito, ad essere tanagliato con ardenti tanaglie, poi squartato vivo, il corpo abbruciato, e le ceneri disperse al vento. Avvenne una cosa assai singolare, prima che si arrestasse l'assassino, di cui parlai. Enrico IV essendo sulla strada di Brie-Comte-Robert, ed essendo stato obbligato a smontare, chiamò una spezie di Contadino (egli era lo stesso Barriere) e gli diede a tenere il suo cavallo. Il Re vide costui cercarne le sue saccoccie, probabilmente per cavarne il coltello; ma non ne lo aveva tratto. Questo scellerato confessò da poi nel suo interrogatorio, d'essere andato a San Dionigi nel giorno, ch'Enrico IV dovea far la sua abbiura, d'essersi avvicinato al Re,

(*) Questo Domenicano era Fiorentino, e chiamavasi Serafino Bianci.

mentr' egli ascoltava la Messa (*), d' essersi disposto a vibrare il colpo; ma d'essersi sentito arrestare il braccio da una forza invisibile, e d'aver sentito cangiato ad un tratto il suo cuore. Aggiunse, ch'essendo ritornato a Parigi, se gli fece intendere, che la conversione del Re non era, che una finzione; ciò che l'aveva impegnato a ripigliare il suo primo disegno. In conseguenza egli andò a Melun, ove fu scoperto da un Gentiluomo, chiamato Brancaleone, ch' era al servizio della Regina vedova. Ecco in qual modo alcuni Ecclesiastici avvelenavano lo spirito del popolo colle loro massime detestabili, e mettevano, per dir così, il pugnale in mano de' Sudditi per assassinare i Sovrani. Vedremo ancora simili orrendi attentati.

Enrico IV ritornando di Picardia, ed essendo ancora stivalato entrò nella camera della Marchesa di Monceaux sua Favorita, al Palazzo di Schomberg dietro il Lovre, attorniato da Principi e Signori. Un giovane dell'età di diciotto in dicianove anni s'appressò al Re senza che alcuno se ne avvedesse, e gli vibrò una coltellata, con la quale pretese di colpirlo alla gola; ma il Principe essendosi per buona sorte in quel momento curvato per abbracciare i Signori di Raigny, e di Montigny, che se gli accostavano con una profondis-

(*) Enrico IV avea fatta la sua abbiura.

dissima riverenza, ricevette il colpo nel labbro superiore al lato destro, che ruppegli un dente. L'assassino, che nominavasi Giovanni Chatel, figlio d'un Drappiere di Parigi, che abitava in faccia alla Porta maggior del Palazzo, fu arrestato sul fatto. Quando si seppe, che il Re era stato ferito, tutta la Città fu in consternazione; ma l'allegrezza successe allo spavento, quando s'intese, che la ferita non era pericolosa. Si corse in folla nella Chiesa di Nostra Signora per ringraziare Iddio d'aver preservato il Re da un pericolo così grave. Cantossi il *Te Deum*, ed il Re v'assistette egli stesso verso le ott' ore della sera.

Giovanni Chatel essendo stato interrogato, secondo il costume, del nome, del paese, dell'età, dello stato, delle occupazioni, disse tra l'altre cose, che, sentendosi la conscienza aggravata da enormi delitti, avea creduto di non potere riconciliarsi col Cielo, se non che assassinando il Re, che non avendo ancora ricevuta dal Papa l'assoluzione, dovea riguardarsi, come un Tiranno. Confessò pure d'avere studiato nel Collegio di Clermont sotto i Padri Gesuiti (*), che l'aveano sovente con-

(*) I Gesuiti praticavano qualche cosa di simile a Quimper-corentin. Quando davano gli Esercizj, tiravano delle cortine su tutte le finestre della loro Chiesa, il che vi cagionava una gran-

condotto nella Camera delle meditazioni, ove l'Inferno era rappresentato con ispaventose figure. Subito si sparse la voce in Parigi, che l'assassinio era stato commesso per consiglio de' Gesuiti; ed inoltre, che un Gesuita mascherato avea fatto il colpo. Il Popolaccio si sollevò, e se non fossero state messe delle Guardie intorno alle loro Case, que' Religiosi avrebbero corso rischio d'essere tagliati a pezzi. Si cominciò a procedere contro di loro. Si visitò il loro Collegio, e nella Camera del Padre Giovanni Guignard, Bibliotecario della Casa, si trovarono alcuni Libelli ingiuriosi alla memoria di Enrico III, ed al Re, che attualmente regnava. Guignard allegò per sua giustificazione, che quegli scritti erano stati fatti prima della riduzion di Parigi, e prima del perdon generale, che il Re, quando s'impadronì della sua Capitale, aveva accordato a tutti coloro, ch'erano rei di simili falli; eccettuate solamente le persone, che avevano congiurato contro la vita di lui, o che avea-

grandissima oscurità. Allora un Gesuita saliva in Pulpito e per mezzo d'un Cantico dialogava con un Basso-Bretone nascosto in fondo d'una specie di cantina, il quale rappresentava il personaggio d'un dannato. Costui, con voce sepolcrale rispondeva cantando a tutte le interrogazioni del Missionario. Questa Farsa divota faceva piangere tutti gli astanti.

aveano avuto parte nella morte del suo Antecessore. Queste ragioni non impedirono, che il Guignard fosse arrestato. Fu condotto alle carceri, e posto in un camerotto.

V'era altresì nel Collegio di Clermont (*) un altro Gesuita, chiamato Gueret, di cui Chatel era stato Scolaro in Filosofia. Anch' egli fu cacciato in prigione con alcuni de' suoi compagni. Gli altri Gesuiti furono guardati a vista nelle due Case, che aveano in Parigi. Il Gueret fu confrontato con Giovanni Chatel, a cui si domandò, se avesse comunicato il suo progetto al Gesuita, che si vedeva dinanzi: l'assassino rispose, che non ne avea mai parlato, che con suo padre; il quale avea fatto il possibile per istornarlo da tal disegno. Quando si volle sapere chi l'avea consigliato ad uccidere il Re, dichiarò, che in molti luoghi aveva sentito a dire, che ciò era permesso. Interrogato se avesse egli sentito a dire la stessa cosa da' Gesuiti, rispose di sì; ma senza pôter nominare alcuno in particolare.

Su queste deposizioni si fece a' 29 di Decembre del 1594 contro Giovanni Chatel, e contro i Gesuiti un Decreto, che condannava il primo ad essere squartato da quattro cavalli; ed i secondi, come corruttori della Gio-

(*) Oggidì Collegio di Luigi il Grande.

Gioventù, perturbatori della pubblica quiete, nemici del Re, e dello Stato, ad uscire dentro tre giorni dopo la pubblicazione della presente sentenza, da Parigi, e dalle altre Città, e luoghi, ov'erano i loro Collegj, e dentro quindici giorni fuori del Regno; con pena, se ci fossero trovati, spirato il suddetto termine, d'essere presi, come colpevoli, e rei del detto delitto di lesa Maestà. Saranno i beni, tanto mobili, quanto stabili appartenenti agli stessi, impiegati in opere pie, e distribuiti, come dalla Corte verrà comandato. In oltre sarà proibito a tutti i Sudditi del Re l'inviare Scolari a' Collegj della Società suddetta fuori del Regno per esservi ammaestrati, sotto la stessa pena di delitto di lesa Maestà. Fu pure ordinato, che la Casa del Chatel fosse spianata, ed in sua vece vi si eresse una Piramide di pietre di taglio. Su l'una delle quattro facciate era scolpita la sentenza; e su le tre rimanenti si fecero diverse inscrizioni in prosa, ed in versi, per far detestare questo attentato orribile, e la dottrina, che si accusava averne dato motivo.

Il Decreto fu eseguito riguardo a Giovanni Chatel nel giorno medesimo, in cui fu pubblicato, ed alcuni giorni dopo in proposito de' Gesuiti. Costoro passarono in Lorena, ove furono benissimo accolti. Gli altri Parlamenti seguirono l'esempio di quelli di Parigi, trattine quelli di Tolosa, e di Burdò, che ritennero i Gesuiti senza che il Re ne mostrasse disgu-

disgusto (*). Si lavorò con calore dietro al Processo del P. Guignard, che fu condannato alla forca (il dì 7 di Gennajo del 1595). Quando la Giustizia lo condannò a confessare in pubblico il suo delitto, mai non volle accordare d'essersi renduto colpevole verso il Re. Fu condotto alla Piazza di Greve, ove fu giustiziato alla presenza d'una moltitudine straordinaria di persone d'ogni stato, i cui sentimenti parvero molto diversi sopra una simile esecuzione. Egli è certo, che il Guignard era colpevole; poichè aveva disubbidito al Decreto, il quale ordinava di abbruciare tutti i Libelli infamatorj scritti ne' torbidi della Lega; ma bisogna altresì confessare, ch'egli fu trattato

(*) Enrico IV non sembrava ben persuaso, che i Gesuiti fossero rei. Non li riguardava, come *corrutori della gioventù, come nemici del Re, e dello Stato*; poichè accordava facilmente la permissione, che molte persone qualificate gli dimandavano, di mandare i loro figliuoli a studiare nel Collegio di Dovai, di Pont-a-Mousson, di Verdun, di Dole, e di Besanzone; i quali Collegj allora erano fuori del Regno. Il modo, che tenne in seguito verso la *Società*, ed i benefizj, de' quali la ricolmò, provano ad evidenza, che non pensava con isvantaggio in proposito de' Gesuiti. Ma non credette di dover nell'occasione, di cui si tratta, opporsi al zelo del Parlamento, che cercava di arrestar le Congiure, che si formavano ogni momento contro la vita del Re.

tato con tutto il rigore della Giustizia. Quante persone avrebbero provata la sorte stessa, se fossero stati visitati i loro Gabinetti, e le loro Biblioteche? Ma si volle dar un esempio, ed atterrire tutti coloro, che non avessero nell'animo i sentimenti, che ogni buon Suddito aver dee pel suo Re. Il Gueret altro Gesuita, ed antico Reggente di Chatel, fu posto alla tortura, che sostenne con molta fermezza, e coraggio. Non avendo confessato niente, si fu contento di condannarlo ad un bando perpetuo. Sarebbe poi stato sì leggiero il gastigo, supposto ch' egli avesse inspirato nel suo alunno le massime detestabili, che s'imputavano alla Società? Si condannava alla morte un Gesuita, che aveva avuta la temerità di conservar de' Libelli (*) proscritti dalle Leggi, e si avrebbe lasciato vivere un mostro, che aveva eccitato un Fanatico a lordar le mani nel sangue del suo Sovrano? Il pensare in tal guisa sarebbe un rimproverare al Parlamento un'irregolarità di condotta, di cui non può cadere in sospetto un Corpo così rispettabile. La disgrazia del Gueret fu d'aver tenuto per discepolo un uomo, che s'era lasciato sedurre da un' esecrabile dottri-

na,

(*) Alcuni Storici pretendono, che il P. Guinard fosse l'Autore di que' Libelli: egli fu condannato, non già per averli composti, ma per averli conservati.

na, che allora era in voga, e della quale i Gesuiti più che gli altri Ecclesiastici del Regno non erano autori.

Quattro anni dopo l'attentato di Giovanni Chatel, (1599.) due Jacobiti di Fiandra, l'uno chiamato Carlo Ridicovi, e l'altro Pietro Arger, intrapresero di assassinare il Re. Andarono in Francia diverse volte per eseguire l'orribile loro disegno, senz'averne mai potuto cogliere l'occasione. Il Ridicovi avendo saputo, che quel Principe aveva abbiurati i suoi errori, non solamente non pensò più al suo progetto; ma ancora accusò il suo complice: amendue furono presi: L'Arger convinto d'aver persistito nella sua risoluzione fu punito di morte; e il Ridicovi fu messo nel Forte l'Eveque, ove stette due anni. Quest' ultimo trovò mezzo di scappare prima dell' esecuzione della sentenza di bando pubblicata contro di lui. Essendo stato arrestato di nuovo, un Parroco della Diocesi di Langres attestò, che quel tristo avea ripigliato il suo primo disegno. Fu punito con lo stesso supplizio, che il suo confratello.

Un Cappuccino di Milano diede avviso, che un Frate Laico, il quale era fuggito dall' Ordine, volea congiurare contro la persona del Re. Colui, che meditava un tale assassinamento, fu sorpreso in abito di guattero: interrogato intorno al suo cangiamento di stato, ed alla sua fretta di seguire la Corte, non avendo addotto, che delle cattive ragioni, fu punito di morte.

Ecco

Ecco un Conſpiratore d'un rango più illuſtre, che cerca non già di far perire il ſuo Re, ma di precipitarlo dal Trono, o almeno di rapirgli una porzion de' ſuoi Stati. Io parlo del Mareſciallo di Biron. Queſt' uomo ambizioſo era arrivato a tutti gli onori, a' quali un Suddito può aſpirare (*): non contento di tanto, formò il progetto di farſi Sovrano. A Bruſſelles cominciò a metterſi in capo tale chimera. V' era allora in quella Città un Franceſe chiamato Picotè, il quale eraſi ritirato in Fiandra, non so per qual motivo. Egli era un uomo di ſpirito, e di gran maneggj, del quale gli Spagnuoli ſi ſervivano con vantaggio pe' loro diſegni. In una conferenza, ch' egli ebbe col Mareſciallo, dal quale era conoſciuto, il Biron gli fece un grand' elogio della Corte di Madrid, ove ſapevaſi più che altrove ricompenſare i ſervigj. Il Picotè entrò in diſcorſo; e dopo aver adulato il Mareſciallo ſopra l' alta ſtima, che avevano del ſuo merito gli Spagnuoli, gli diſſe, che dipendeva da lui l' innalzarſi alla più ſublime fortuna, ſe voleva abbracciare gl' intereſſi della Spagna.

Il Birone laſcioſſi abbagliare da queſte promeſſe magnifiche, e laſciò penetrare, che non ſi durerebbe molta fatica a corromperne

la

(*) Era Mareſciallo di Francia, Ammiraglio, Cavaliere dell' Ordine del Re, Duca, e Pari, e Governator di Borgogna.

la fedeltà. Gli Spagnuoli informati di ciò che seguiva, furono al sommo contenti. Il loro scopo era di levare ad Enrico IV un uomo, qual era il Biron, o sia col trarlo al loro partito, o sia col farlo perire condannato dal suo Sovrano, se la trama fosse scoperta. Per determinarlo alla ribellione, se gli fecero diverse proposizioni di matrimonio, ora con Maria d'Austria, Cugina dell'Imperatore Rodolfo, allora regnante, ora colla Sorella naturale del Duca di Savoja; e finalmente con la terza figlia del medesimo Duca. La speranza di contrarre parentele sì illustri finì di fargli andare in giro il cervello. Il perchè al suo ritorno da Brusselles ricusò molti partiti vantaggiosi a lui proposti dal Re, e dichiarò schiettamente, ch'egli aveva mire più grandi, e che pretendeva di sposare una Principessa. In vece di contraffarsi per nascondere i suoi disegni, lasciava conoscere in ogni occasione il suo preteso scontentamento. Si doleva continuamente dell'ingratitudiue del Re, il quale non era grato, diceva egli, a' suoi servigj, e si prendeva qualche volta la libertà di tener discorsi molto insolenti sulla condotta del suo Sovrano.

Il Duca di Savoja essendo passato in Francia, e trovando dell'utile nell'eccitare discordie nel Regno, proccurò (*) d'inasprire sem-

(*) Il Duca di Savoja facendo in presenza d'Enrico IV. l'elogio de' due Marescialli di Biron, il

pre più lo spirito del Birone, e non ebbe difficoltà di riuscirvi. Il Maresciallo gli palesò, che v'era già nello Stato formato un partito, del quale il Conte d'Auvergna, il Conestabile (*), ed egli medesimo erano i Capi, che segretamente sarebbero sostentati da un Principe del Sangue (**), che volevasi porre sul Trono in vece del Re. Allora il Duca gli offre tutta la sua potenza, e promette d' impegnare il Re di Spagna nello stesso partito. In fatti mandò il suo Cancelliere a Madrid per far intendere a Sua Maestà Cattolica ciò che col Biron avea negoziato. Siccome era stato qualche volta motteggiato intorno alla inutilità del suo viaggio in Francia (***), questo Principe disse prima della sua partenza: *io non sono già venuto in Francia per raccogliere, ma per seminare*. Queste paro-

il Re rispose bruscamente: *io provai più fatica a moderar la fierezza, e la brutalità del padre, e del figlio, ch' io non ne trassi d' utilità*. Il Duca riferì tali parole al Maresciallo di Biron, il quale disse, che se fosse stato presente allorchè furono pronunziate, avrebbe coperto di sangue senza eccettuare veruno, quanto se gli fosse trovato all' intorno.

(*) Il Duca di Montmorencì.

(**) Il Conte di Soissons.

(***) Il Duca di Savoja era andato in Francia per proccurare d'accomodarsi con Enrico IV, che dimandava la restituzione del Marchesato di Saluzzo.

parole fecero pensare, che si ordisse qualche trama contro lo Stato, e il Birone cominciò a diventare sospetto. Ciò non impedì il Re di dargli il comando dell'esercito, che doveva entrare nella Bresse. Il Maresciallo videsi dunque in tal guisa obbligato ad attaccare il Duca di Savoja. Egli riuscì più di quello che avrebbe desiderato; ma non fece già, per quanto pretendesi, tutto ciò che avrebbe potuto fare.

Il Birone aveva bisogno d'un confidente, che lo secondasse ne' suoi maneggj. Gettò gli occhi sopra uno de' suoi parenti chiamato Lafin, ch'era un bravo Officiale, ed un uomo indegno. Gli fece parte di tutti i suoi progetti, e lo incaricò di trattare colla Corte di Madrid. Il Lafin andò a Somma sul Po, e vi conferì col Conte di Fuentes, e coll'Ambasciatore di Spagna. Il Picotè assistette a queste conferenze; ed ecco la sostanza del Trattato, che fu conchiuso. Si doveva smembrare la Francia, stabilirvi tante Sovranità, quante sono Provincie, e mettere tutti que' piccioli Potentati sotto la protezione della Spagna. Il Duca di Savoja doveva avere per sua porzione il Lionese, il Delfinato, e la Provenza. Si dava al Biron il Ducato di Borgogna, al quale gli Spagnuoli unirebbero la Franca-Contea per servir di dote alla figlia del loro Re, o a quella del Duca di Savoja, che si prometteva di dare in matrimonio al Maresciallo. Si trattò pure de' progetti della campagna, dell' unione delle Truppe Milanesi

colle Savojarde, delle diversioni, che il Maresciallo, ed i suoi amici sarebbero in diversi luoghi del Regno, e delle somme, che la Spagna somministrebbe per far riuscire l'impresa.

Tutte queste cose non poterono avvenire così segretamente, che il Re non ne avesse qualche notizia; il che fece che il Biron per timore piuttosto, che per pentimento, si determinò a confessare una parte del suo delitto per ottenerne il perdono. Un giorno, ch' egli passeggiava a Lione col Re, dopo esser comparso pensieroso per qualche tempo, gli disse: *Sire, conviene, ch'io con voi scarichi la mia conscienza. Voi non avete sospettato di me senza fondamento. La negativa del Governo (*) della Cittadella di Bourg mi rendette furioso, e mi fece ascoltare alcune proposizioni del Duca di Savoja, che mi promise una delle sue figlie, s'io volessi operare contro di voi. Io supplico V.M. a perdonarmi questo fallo, di cui sono al sommo pentito*. Il Re contentissimo, che si confidasse nella sua clemenza, quella di tutte le sue virtù, che gli era più cara, assicurò il Maresciallo, che obbliava del tutto il passato, e che gli darebbe secondo il solito de' segni sensibili del suo affetto. In seguito lo inter-

(*) Il Birone avea dimandato quel Governo per uno de' suoi amici.

terrogò sopra i legami contratti col Duca di Savoja, e sopra i punti particolari, de' quali si trattava tra loro. Il Marescialło nelle sue risposte scoprì meno che potè de' suoi maneggj.

Enrico IV trattò in seguito col Biron, come se non fosse egli stato giammai colpevole. Lo spedì a Roma alla testa della Nobiltà più cospicua per complimentare la Regina d' Inghilterra. Lo elesse Ambasciatore straordinario agli Svizzeri per giurare la rinnovazione dell' alleanza co' tredici Cantoni, e gli regalò trenta mila scudi.

Tanta bontà avrebbe dovuto cangiare il cuor del Biron; non ostante continuò i suoi maneggj. Il Re n'ebbe da varj luoghi notizie sicure, e seppe inoltre, che avea sottoscritta un' associazione col Conte d'Auvergna, e col Duca di Buglion per mantenersi, e difendersi reciprocamente verso e contro chiunque senza eccettuare veruno. In conseguenza di questa associazione usavano ogni artifizio per fomentare il disgusto de' popoli, e fecero tutti gli sforzi per eccitare alla ribellione gli abitanti della Guienna, e del Poitù nell' incontro d' alcune imposte, le quali si erano stabilite.

Il Re allora risolse di scandagliare un affare, che cominciava a cagionargli delle inquietudini furiose. Trattavasi di guadagnare il confidente del Maresciallo. Dunque si ricorse al Sig. Lafin, e se gli promise grazia, se volea dire tutto quello, che ne sapea.

Questo traditore vi era bastevolmente disposto. Egli cominciava a temere, che gl' impegni assunti gli diventassero funesti; e per trarsi d'impaccio, non si faceva scrupolo di ricorrere alla perfidia. Egli era dall'altra parte irritato cogli Spagnuoli; perchè il Conte di Fuentes essendosi accorto, che non si poteva fidarsi d'un uomo di quel carattere, giudicò, che bisognava impadronirsi della sua persona, e di quella del suo Segretario, che chiamavasi Renazè. Questi venne arrestato, mentre passava per la Savoja; ma il Lafin avviossi verso i Grigioni, ed evitò la prigione, che gli si destinava. Egli si offese moltissimo, che se gli trattenesse il suo Segretario, giovane, pel quale nodriva un'amicizia equivoca al sommo. Questo dispiacere unito alla gelosia, che provò, perchè il Biron da qualche tempo riponeva tutta la sua fiducia nel Barone di Luz, fu uno de' principali motivi, che l'impegnò alla rovina del Maresciallo. Per riuscirvi, egli disse un giorno al Biron, ch'era pericoloso il custodire il Trattato, ch' egli aveva conchiuso col Duca di Savoja; perchè se mai se gli trovasse un simile scritto, non ci voleva di più per condurlo sopra d'un palco. Lo consigliò a tenere una copia degli articoli, ed a bruciare l'originale. Il Biron trovò prudentissimo questo consiglio, e diede il Trattato, perchè ne cavasse una copia. Quando questa fu fatta, il Lafin la presentò al Maresciallo, e piegò alla rinfusa l'originale per gettarlo sul fuoco; ma vi sostituì destramente

un'

un'altra carta, ch'egli arse, e pose l'originale nella saccoccia.

Il Lafin poteva servire il Re senza tradire il suo parente, ed amico. Egli avea molta forza su lo spirito del Maresciallo, e niente gli sarebbe stato più facile, che farlo rinunziare a' chimerici suoi progetti; tanto più, che lo stesso Biron, vedendo che la Regina avea partorito un figlio, scrisse al Lafin, che *poichè Dio aveva dato un Delfino al Re, egli non voleva più pensare a queste follie, e ch'egli lo pregava a tornare indietro*. Questa era una bella occasione di salvare il Maresciallo, fortificandolo nel partito, che la sua ragione gli avea suggerito. Ma il Lafin si lusingava di trarre un gran vantaggio dal vendere i suoi segreti. Di che non è mai capace un uomo oppresso da debiti, quando non ha sentimento alcuno di Religione, e di onore? Il perfido Lafin portossi alla Corte per tradire il Maresciallo; e questi, che non diffidava di nulla, gli scrisse: *Voi avete in vostra mano la mia fortuna, e la mia vita; abbiate cura di bruciare tutte le mie carte, e di disfarvi di quel Parroco, di cui ci siamo serviti per l'esecuzione de' nostri disegni. Aspettatevi d'essere male accolto dal Re; voi lo mitigherete assicurandolo, che non siete stato in Italia, che per fare un viaggio divoto alla Madonna di Loreto. Potete confessare, che passando per Milano vi si parlò del matrimonio d'una delle figlie del Duca di Savoja con me; ma ch'io non volli darvi l'assen-*

so, sapendo, che il Re aveva intenzione di maritarmi.

Io non so cosa avesse fatto il Parroco, del quale in questa lettera si fa menzione. Sembra solo, ch'egli avesse notizia della Congiura. Ecco in qual modo i Grandi sagrificano alla propria sicurezza coloro, che furono gli stromenti de' loro delitti. Il Lafin essendo arrivato a Fontenebló, ov'era allora la Corte, scoperse al Re la conspirazione. Gli consegnò in seguito le lettere, e tutte le carte, che poteano servire alla condanna del Maresciallo, e dichiarò tutti i Congiurati, tra' quali nominò il Baron di Rosny. Il Re, che conosceva perfettamente la fedeltà di questo Signore, non ne formò alcun sospetto, ed anche lo incaricò di esaminar tutto questo affare, nel quale il Lafin involse un gran numero di persone di primo rango. Il Re tutto atterrito dalla gravità del pericolo, stette alcuni giorni senza saper in chi avesse da riporre la sua fiducia. Come temevasi di mettere in combustione il Regno, cercando di far arrestare molti Soggetti, contro de' quali non eravi altra prova, che la deposizione del Lafin, si credette essere più sicuro il lasciare ad essi il modo di pentirsi, supposto che fossero rei, piuttosto che ridurli alla necessità di cercare in una ribellione aperta la loro salvezza. Perciò non si fecero comparire, fuorchè le lettere concernenti al Maresciallo. Si trattava di arrestare costui. La cosa non era sì facile, essendo allora il Biron nel suo Governo di Borgo-

gna.

gna. Il Re si regolò in questo incontro con tutta la prudenza possibile. Chiamò un giorno il Barone di Lux, uno de' Confidenti del Maresciallo, e gli disse: *La conferenza, ch' ebbi col Lafin, mi ridonò intieramente la quiete. Io ci vedo chiaro al presente, che tutte le voci sparse contro del Maresciallo sono del tutto false, e non hanno altro fondamento, che le sue smargiasserie: Ch' egli in avvenire sia più cauto ne' suoi discorsi; perchè i suoi nemici ne abusano per rovinarlo.*

Il Barone di Lux scrisse al Biron tutte queste particolarità; e il Lafin gli partecipò nel medesimo tempo, che parlando al Re, ed ai Ministri, non si era lasciato sfuggire parola, che potesse fargli del male. Malgrado tutte queste assicurazioni, il Maresciallo ebbe qualche difficoltà di portarsi alla Corte, quando ciò gli fu comandato. Non ostante la vergogna, ch'egli provò di mostrar paura, e di dar qualche vantaggio a' suoi nemici, che desideravano di trovarlo colpevole; il timore, che si andasse a cercarlo nel suo Governo, come il Re ne lo avea minacciato; finalmente il suo destino infelice gli fecero prendere la risoluzione d' obbedire agli ordini del suo Sovrano.

Prima di partire ebbe molte lettere, che lo avvertivano di guardarsi. Il Duca d'Epernon gli scrisse anche in questo proposito delle cose assai forti; ma il Biron fece un uso assai cattivo di tutti questi avvertimenti. Si con-

contentò di rispondere, che andava alla Corte per far mentire, e morire coloro, che sparlavano della sua condotta; poi mettendo la mano su la guardia della sua spada, egli disse, giurando secondo il suo solito, che se qualcuno osasse d'intraprendere qualche cosa contro la sua persona, egli taglierebbe tante braccia e teste, quante se ne presentassero dinanzi a lui. Giunse a Fontenebló (1602.) il Mercordì 13 di Giugno alle sei ore della mattina. Mentre smontava di cavallo, il Lafin, che rappresentava perfettamente il suo personaggio da traditore, andò ad incontrarlo, e gli disse all'orecchio: *Padron mio, coraggio, e libertà di lingua: eglino sono all'oscuro di tutto*. Il Re usò anch'egli una dissimulazione profonda, gli saltò al collo, e gli disse ridendo: *voi faceste bene a venire, perchè altrimenti io veniva a cercarvi*. Il Maresciallo fece con lui le sue scuse, e gli addusse molte ragioni del suo ritardo, ma freddamente, il che molto dispiacque al Re.

I Cortigiani, che ben dubitavano, che il Birone fosse un uomo perduto, mostrarono col loro contegno il pericolo, in cui si trovava. Egli non vedeva, che visi agghiacciati. Pochi se gli appressavano, e non se gli parlava, che con fatica. La Contessa di Roussy sua Sorella gli mandò un viglietto per avvertirlo a salvarsi, prima ch'egli fosse guardato più da vicino. Ciò non gli sarebbe stato facile per avventura; ma gli si presentò un mezzo più sicuro, e più onorevole di pensare alla propria

pria conservazione. Il Re avea risoluto d'usargli clemenza, purchè confessasse egli medesimo il suo delitto. Enrico IV, che non cercava, che di salvare quell'illustre colpevole, lo condusse ne' giardini del Castello. E dopo alcuni soggetti molto indifferenti, intavolò il discorso in proposito del suo scontentamento riguardo al Maresciallo, e gli disse, che purchè non occultasse niente, egli non avrebbe a far altro, che pentirsi de' suoi falli.

S' io vi esorto (aggiunse il Re) *a dichiarare voi stesso quanto faceste contro del mio servigio, egli è per impedire, ch' altri siano informati d' un affare, che sarebbe tanto svantaggioso per voi*. Il Maresciallo, che s' immaginava sempre, che il Lafin non lo avesse tradito, rispose fieramente di non esser venuto per giustificarsi, ma per conoscere i suoi accusatori; e che non aveva bisogno di perdono, perch' egli non era colpevole. Il Re fece molti tentativi, e non potè trarre dal Maresciallo, se non che de' lamenti, e trasporti contro i suoi pretesi calunniatori, de' quali con la spada volea farsi render ragione. Non v' erano, che bravate, e minaccie, che giuramenti, e maledizioni, che diedero motivo di pensare, che uomo di tàl carattere era piuttosto capace di commettere un delitto, che di pentirsene.

Il Re, vedendo l' ostinazione del Maresciallo, prese alfine il partito di darlo nelle mani della Giustizia. Volle prima sapere, se le prove fossero sufficienti per processarlo; se gli

rispo-

rispose, che non eravi Tribunale, dal quale non dovesse essere condannato.

Dopo questa assicurazione, chiamò i Signori di Vitry, e di Praslin, e diede loro i suoi ordini per arrestare il Maresciallo di Biron, ed il Conte di Auvergna; avvertendoli a prender sì bene le lor misure, che la esecuzione seguisse senza romore, e senza disordine.

Il Conte, ed il Maresciallo visitarono il Re dopo cena, e il Biron giuocò a Primiera colla Regina. Il Conte entrò nella Camera, ed accostandosi al Maresciallo, gli disse a bassa voce: *quì non fa buon' aria per noi*. Il Birone non mostrò d' intenderlo, e continuò a giuocare. Verso la mezza notte il Re essendo entrato nella camera della Regina fece finire il giuoco, e comandò, che ognuno si ritirasse. Egli chiamò il Maresciallo nel suo Gabinetto, e l'esortò di nuovo a confessare il suo fallo, dandogli parola, che una confessione verace, ed intiera cancellerebbe tutti i suoi attentati, per quanto potessero essere enormi. Il Biron rispose con arroganza: *che questo era uno strigner troppo un uomo dabbene. Poichè voi non volete aprir bocca* (replicò il Re) *addio Barone*.

Il Maresciallo uscendo dall' anticamera fu arrestato dal Vitry, il quale gli disse: *Signore, il Re mi comandò di rendergli conto di vostra persona; datemi la vostra spada*. Alcuni Gentiluomini del seguito del Maresciallo, mostrarono di voler mettersi in difesa; ma tosto dalle Guardie furono presi. Il Birone cer-

cercò di parlare al Re. *Il Re* (ripigliò il Vitry) *è già ritirato. Datemi la vostra spada. La mia spada* (disse il Marescsiallo) *la quale prestò tante volte servigio al Re?* Egli la consegnò, e fu condotto in una camera del Castello. Mentre ciò si faceva, egli disse a quelli, che incontrò nel passare: *Guardate, o Signori, come si trattano i buoni Cattolici*. Passò la notte in una specie di furore, e si sfogò con invettive contro il suo Sovrano.

Il Barone di Rosny essendo entrato nell'appartamento del Re per riceverne gli ordini in proposito di questo affare, Enrico IV gli disse: *I nostri uomini sono già presi; montate a cavallo, e andate a preparare loro un alloggio alla Bastiglia, dove io manderolli in battello: essi non tarderanno a seguirvi. Voi li farete smontare per la porta dell'Arsenale dalla parte dell'acqua, e li condurrete pei giardini. Fate in modo, che s'impedisca la folla del popolo. Andrete in seguito al Parlamento, ed al Palazzo Pubblico, per informarli di ciò, che avvenne. Io ne farò loro intendere le cagioni, e m'assicuro, che le troveranno giuste.*

I prigionieri partirono il dì seguente con buona scorta, ed arrivarono alla Bastiglia il dì 15 di Giugno: furono alloggiati in camere separate. Nel giorno stesso il Re andò a Parigi, ove il popolo attestò con mille acclamazioni la gioja, che risentiva della Congiura scoperta. Tre giorni dopo i parenti del Ma-

Marefciallo andarono a gettarfi a' piedi d'Enrico IV per implorarne mifericordia. Il Signor Caumont della Force prefe a parlare, e non obbliò alcun de' motivi i più capaci di muovere il Re. Dimandò, che per l'onore di fua Famiglia la pena di morte foffe cangiata in una perpetua prigione. *La mia collera* (rifpofe Enrico IV) *non s' eftenderà ad alcuno de' congiunti del Marefciallo, e darò contraffegni dell' amor mio a tutti quelli di fua Famiglia, che fe ne renderanno degni. Le Cafe più cofpicue produffero qualche volta de' gran malvagj. L' infamia del loro fupplizio non influì punto fu la loro pofterità. Per altro l' affare, di cui voi mi parlate, è nelle mani della Giuftizia: io lafcierolla operare. Egli vi è permeffo di follecitare i Giudici in favore del voftro parente. Almeno* (replicò il Signor della Force) *abbiamo la confolazione di vedere, che il Marefciallo non formò alcun progetto contro la Voftra Perfona.* Al che il Re, fenza fpiegarfi su quefto punto, rifpofe: *fate il poffibile per provarne l'innocenza, ed io vi feconderò.*

A' diciotto del mefe di Giugno il Re mandò commiffione (*) al Parlamento di far il proceffo al Marefciallo. Achille di Harlay, primo Prefidente, Potier di Blanc-Menil, Prefiden-

(*) In quefta commiffione non fi parlava del Conte d' Auvergna.

sidente del Parlamento, Stefano Fleury, e Filberto di Turino, i due più vecchi di Corte, si trasportarono alla Bastiglia per far dare l' interrogatorio al Maresciallo. I suoi parenti, ed amici presentarono istanza, dimandando, che se gli accordasse un Consiglio. Ciò fu ricusato. Se gli confrontò da principio il Signor Lafin; e come il Biron era sempre persuaso, che quest' uomo non lo avesse tradito, non solamente non lo rigettò, ma al contrario dichiarò, che lo riconosceva per un uomo di onore, per suo amico, e parente. Dopo questa dichiarazione si ricevettero le deposizioni del Lafin; ed eccone le principali.

Che il Maresciallo essendo incaricato di far guerra al Duca di Savoja, aveva operato contro gl' interessi del suo Sovrano, trascurando le occasioni di battere i nemici, facilitando loro i mezzi di difendersi, insegnando ad essi la maniera di piantare i loro cannoni per uccidere il Re, o di far un' imboscata per farlo prigione. Il Lafin altresì dichiarò, che col Trattato, il quale era stato conchiuso a Somma, si prometteva in matrimonio al Maresciallo la Cognata del Re di Spagna, o sua Nipote di Savoja; la Luogotenenza di tutti i suoi eserciti, un milione, ed ottocento mille scudi per la guerra di Francia; il Ducato di Borgogna in proprietà, a condizione di farne omaggio alla Spagna, e che il detto Signor Maresciallo prometteva di rovesciare tutti gli Ordini, e Stati del Regno di Francia,

cia, e di rendere questa Corona elettiva alla nomina de' Pari, che diverrebbero simili agli Elettori dell' Impero.

Quando gli si lesse questa deposizione, vomitò un' infinità d' ingiurie contro il Lafin, dicendo, ch' era il più scellerato di tutti gli uomini, uno stregone, un traditore, un assassino, un Sodomita, di cui non si poteva ricevere la testimonianza. S' egli da principio avesse ricusato un simile testimonio, sarebbe stato forse difficile il condannarlo; perchè quasi tutti i suoi Scritti erano anteriori al perdono, che il Re gli aveva accordato a Lione. Un' altra cosa sommamente sconcertò il Maresciallo. Egli avea detto nel suo interrogatorio, che se il Renazè (*) fosse presente, smentirebbe tutto quello, che il Lafin aveva asserito. Si fece andare questo uomo (**) davanti al Maresciallo, che restò consternato vedendolo comparire, e che allora s' immaginò d' essere stato tradito dal Re di Spagna, e dal Duca di Savoja. Il Renazè confermò le deposizioni del Lafin, e vi fu anche un Segre-

(*) Il Renazè, com' io dissi altrove, era Segretario del Lafin, ed era stato arrestato per ordine del Duca di Savoja. Egli s' era salvato dalla prigione, ed era tornato in Francia. Il Maresciallo non ne sapeva nulla. Credeva inoltre, che il Duca di Savoja lo avesse fatto perire in prigione.

(**) Quattro giorni dopo l' interrogatorio.

gretario del Marefciallo, che fervì di teftimonio contro del fuo Padrone.

S' impiegarono tre feffioni nella revifione delle carte, fulle quali il Proccurator Generale avendo date le fue conclufioni, fi fece comparire il Marefciallo nel Parlamento il dì 27 di Luglio. Egli fu condotto dal Signor di Montigny, Governator di Parigi, che andò a prenderlo alle cinque ore della mattina, e lo conduffe in una Carrozza per l' Arfenale, ove lo fece entrare in un battello coperto. V' erano de' foldati su le due rive del fiume, e in due altri battelli, tra i quali era quello, che portava il Marefciallo. Quello effendo arrivato all' Ifola del Palazzo, egli entrò per la porta della Tournelle, e fu condotto nella gran Camera, ov' erano cento e dieci Giudici (*) di tutte le Camere radunate. In vece del confueto fcannello v' era un fedile più alto per adagiarfi. Se gli lafciò tutto il tempo, che volle per parlare; ed allora fi difefe molto meglio di quello che aveffe fatto dinanzi a' fuoi Commiffarj. Rapprefentò a' fuoi Giudici, che non fi punivano le volontà, quan-

(*) Benchè i Duchi, e Pari foffero ftati chiamati fecondo le formalità, egli non fe ne trovò alcuno. Gli Ufficiali del Regio Fifco fecero inftanza contro i Signori Pari di Francia, ch' erano ftati citati due volte per affiftere al Giudizio fenza effer comparfi, nè aver mandate le loro fcufe.

do non avevano avuto effetto; che i suoi servigj dovevano far obbliare il fallo, di cui si era renduto colpevole. Insistette principalmente sul perdono, che il Re gli aveva accordato a Lione (*). Indi fece una bella esposizione di tutte le sue militari imprese, e parlò con quella eloquenza naturale, che fa su gli animi una viva impressione. Alcuni de' suoi Giudici versarono delle lagrime, ed avrebbe desiderato in quel momento di poter sottrarlo al rigor delle Leggi. Come non restava tempo bastante di raccogliere i voti, fu ricondotto alla Bastiglia nella stessa maniera, colla quale egli n'era venuto.

Il Lunedì 29 di Luglio il Parlamento si radunò, essendone il Cancelliere alla testa. Il Signor Fleury, ch'era il Referendario, dopo aver lette le conclusioni del Proccurator Generale, opinò il primo per la morte. Tutti i Giudici gli tennero dietro, ed in conseguenza il Cancelliere pronunziò il Decreto, che dichiarava *Carlo di Gontaud*, *Mareściallo di Biron*, *accusato*, *e convinto di delitto di lesa Maestà per Congiure contro la persona del Re*, *per intraprese contro lo Stato*, *e per Trattati co' nemici*. *Fu condannato ad esser decapitato nella Piazza di Greve*, *dichiaran-*

(*) Il Re rivocò per via di Lettere improntate col gran sigillo il perdono, che in voce gli aveva accordato.

vandone i beni confiscati pel Re, il Ducato di Biron estinto, e quella Terra, ed altre, se n' avesse, che dipendessero dal Sovrano riunite alla Corona.

Il dì seguente Martedì 30 del mese fu preparata ogni cosa nella Piazza di Greve per la esecuzione. Il Maresciallo sentendo uno strepito grande nella Città, e vedendo dalle finestre il popolo correre in folla verso la Bastiglia, sclamò: *io sono sentenziato, e son morto*. L'esecuzione fu differita al giorno seguente; ed il Re comandò, che si facesse nella Corte della Bastiglia. Si temeva qualche sollevazione dal canto delle milizie, che si trovavano a Parigi; ma la Corte volle persuadere i parenti del Biron, che s'era cangiato il luogo del supplizio in loro riguardo.

Il Cancelliere accompagnato da tre Referendarj, e seguito da Auditori, ed Uscieri andò dopo il pranzo dal Maresciallo a pronunziargli la sua sentenza. Chi sfida la morte nel calore delle battaglie non può qualche volta senza orrore mirarla con indifferenza. Ciò notossi nel Maresciallo Biron. Quando vide, che bisognava morire, s'abbandonò alle grida, a' lamenti, a' rimproveri; protestossi innocente, citò il Cancelliere a comparire davanti al Tribunale di Dio; accusò il Re d'ingratitudine, e d'ingiustizia. Dopo che gettò fuoco e fiamma cadde nell' altro estremo, e ricorse alle più umilianti preghiere. Ma vedendo, che tutti alle sue suppliche erano sordi, rientrò più che prima in furore.

G 2 Si

Si durò gran fatica a ridurlo allo ſtato, nel quale eſſer deve un reo per ſentire la lettura della ſua ſentenza. Egli l'aſcoltò con pazienza, trattene le parole, che l'accuſavano *di aver congiurato contro la perſona del Re*. Si miſe a gridare: *che quello era falſo*; e perſiſtette a ſoſtentarlo ſino alla morte.

Eſſendoſi ritirato il Cancelliere, il Maignan Parroco di San Niccola de' Campi, e il Dottor Garnier (*) proccurarono di diſporlo alla morte. Dopo molte eſortazioni vennero a capo di farlo confeſſare. Verſo le cinque ore della ſera il Cancelliere andò a dirgli, che biſognava diſcendere. Si giudicò a propoſito il non legarlo per timore di turbargli del tutto il ſenno. Quando uſcì dalla Cappella per andare ſul palco, proccurò di porſi in contegno, e comparve alla preſenza dell' aſſemblea con un'aria più fiera, che forte. Eſſendoſi inginocchiato a piè della ſcala, gettò il ſuo cappello, e pregò Dio per un quarto d'ora in circa; indi eſſendoſi alzato, ſalì ſul palco, guardò d'ogni parte, e vedendo i ſoldati sfilati all'intorno, egli diſſe: *Oh! quanto io bramerei, che alcuno di voi mi colpiſſe con una moſchettata a traverſo: Oimè, qual compaſſione!* Eſortandolo i due Dottori, che penſaſſe a Dio, fece una breve orazione, e poi bendoſſi egli ſteſſo gli occhi col ſuo fazzolet-

(*) Egli dappoi fu Veſcovo di Montpellier.

koletto; ma subito se lo levò, e si rivolse verso il Carnefice, non si sa con quale intenzione. Quando se gli disse, che conveniva tagliargli i capelli, entrò in furia, e prorompendo in giuramenti gridò: *Che nessuno mi si accosti; che se mi fanno montare in furia, strangolerò la metà di quelli, che sono quì.* Pronunziò queste parole con una maniera così terribile, che la maggior parte degli spettatori spaventati cercarono di fuggire. Chiamò il Signor Baranton, che l'avea custodito nel tempo della sua prigionia, e lo pregò a prestargli quest'ultimo servigio. Questo Gentiluomo salì sul palco, e gli bendò gli occhi. Il Maresciallo essendosi messo nella debita positura, gridò al Carnefice: *Sbrigati, sbrigati.* Costui gli rispose: *Signore, fa d'uopo, che prima recitiate il versetto, in manus*; ma nello stesso momento avendo preso dalla mano del suo servitore la sua scimitarra, con un solo colpo gli troncò il capo. Com'era tutto pieno di fuoco, e di spiriti, si notò, che fece due salti, e che versò molto sangue di più di quello che uscinne dal tronco. Il suo corpo fu sepolto nella nave di San Paolo con una grande affluenza di popolo, che d'ogni parte concorse per farne l'esequie.

Così morì Carlo di Gontand, Maresciallo, ed Ammiraglio di Francia, Duca di Biron, Pari del Regno, e Governator di Borgogna. Egli era di mediocre statura, aveva il corpo assai grosso, i capelli neri, gli occhi affossati, la testa picciola, la fisonomia tetra, un co-

raggio intrepido, e molto più di temerità, molta sobrietà, e temperanza, pochissima Religione, uno spirito eccellente, e niente di giudizio. La sua disgrazia fece molto strepito nell'Europa pel grido, che aveva d'essere un uomo grande in guerra. La morte di questo illustre delinquente estinse tutti i residui della Congiura. I suoi parenti, ed amici ne compassionarono la sventura senza osare di querelarsi. La Regina d'Inghilterra approvò molto il rigore del Re. Ella avea detto più volte, che quel Principe era troppo buono, e che non sarebbe nel suo Regno Sovrano, quando non avesse fatto tagliare tante teste a Parigi, quante ne aveva ella fatte troncare a Londra.

Enrico IV perdonò al Conte d'Auvergna, ch'era uno de'principali complici del Biron. Le preghiere, e le lagrime della Marchesa di Verneuil (*) facilitarono di molto la grazia del reo. Il Barone di Lux ottenne anch'egli il perdono del suo delitto, a condizione che nulla occultasse di ciò che sapeva. Obbedì, e palesò molte cose, che il Re tenne sempre nascoste per non essere obbligato a punire un gran numero di persone di rango distinto (**), le

(*) Madamigella d'Entragues chiamata allora Marchesa di Verneuil, Sorella della Madre del Conte d'Auvergna, e Favorita d'Enrico IV.

(**) Tra' Signori partecipi della Congiura si contavano il Duca di Buglion, il Principe di Joinvil-

le quali avevano avuto parte nella Congiura. Alcuni de' Complici del Marefciallo avrebbero non oftante lafciata la tefta su un palco fenza i gran fervigj, che aveano preftato allo Stato, ed al Re; ma il Barone di Fontanelle, che non aveva titoli fomiglianti per ottenere la grazia, fu fquartato vivo nella Piazza di Greve, e tre, o quattro de' fuoi domeftici furono condannati alla forca.

Tutti gli Ambafciatori Efteri fi congratularono col Re per la fcoperta della Congiura. Quelli del Re di Spagna, e del Duca di Savoja imitarono gli altri; ma Enrico IV moftrò loro in modo fenfibile ciò che penfava del loro paffo; nondimeno gli afficurò, che non romperebbe la pace.

Il Conte d'Auvergna non profittò del perdono ottenuto, che per congiurare di nuovo contro il fuo Sovrano. Egli manteneva fegrete corrifpondenze cogli Spagnuoli, a' quali fcopriva tutti i fegreti dello Stato, ch' egli poteva fapere. La Marchefa di Verneuil, e gli Entragues (*) ebbero parte in quefta nuova confpirazione. Il Re ne venne avvifato, e fece arreftare tutti i colpevoli. Si lavorò con impegno dietro al loro proceffo, e fi fcoprì,

ville, il Conte di Sciatillon, Colignì, Montbarot Governatore di Rennes.

(*) Il Padre, e la Madre della Marchefa di Verneuil.

prì, che il loro progetto era di far passare in Ispagna la Marchesa di Verneuil co' figli, ch' ella aveva avuti dal Re. Questa donna era munita d'uno scritto, col quale una volta Enrico IV s'era impegnato di prenderla in Isposa. Il Monarca Spagnuolo, che solo cercava occasione d'eccitare delle discordie, sarebbe stato contentissimo di avere a sua disposizione il viglietto, ed i figli della Marchesa, per assumere la difesa del loro preteso diritto alla Corona contro i figli legittimi.

Il Parlamento, dopo aver esaminato l'affare, fece una sentenza, colla quale Carlo di Valois, Francesco Balzac d'Entragues (*), e Tommaso Morgan (**), accusati, e convinti di delitto di lesa Maestà in primo grado, e di Congiura contro il Re, e lo Stato furono condannati a perder la testa nella Piazza di Greve; ed Enrichetta di Belzac, Marchesa di Verneuil, ad essere rinserrata nell' Abbazia di Beaumont-les-Tours, finchè si prendessero informazioni più estese in particolare sopra di lei. Il Re mutò la pena di morte in una prigione in vita. Permise anche al Signor d'Entragues qualche tempo dopo di andarsene ad abitare nella sua casa di Malerba in Beausse. Il Conte d'Auvergna, finchè visse il

(*) Padre della Marchesa di Verneuil.

(**) Era un Gentiluomo Inglese, ch' entrava nella Congiura.

il Re, non uscì dalla Bastiglia. Il luogo di ritiro della Marchesa fu pur cangiato, ed ebbe la permissione di soggiornare a Verneuil. Come il Re l'avea molto amata, e forse l'amava ancora, egli la fece dichiarare del tutto innocente del delitto, ond'era stata accusata. Il Morgan fu bandito dal Regno. Così finì questa famosa Conspirazione, della quale il Maresciallo Biron fu l'autore, e la vittima.

Gli Spagnuoli sotto il regno d'Enrico IV si occuparono in eccitargli delle discordie. Ogni Francese, che volesse tradire il suo Re, era sicuro di trovar in essi un appoggio. Noi vedemmo, come spinsero il Maresciallo alla ribellione. Dopo la morte di lui seguirono a porre in opera la loro Politica, e strascinarono di nuovo nel precipizio un Gentiluomo de' più qualificati della Provenza. Questi, di cui voglio parlare, era Luigi d'Alagona, Barone di Mairargues, originario del Regno di Napoli. La rassomiglianza del suo cognome gl'inspirava la vanità di credersi della Casa d'Aragona; e fondato su questa chimera s'era messo in testa di far fortuna col mezzo degli Spagnuoli. Il perchè (nel *1605*) trattò con essi per dar loro nelle mani la Città di Marsiglia. Il Marargues differì l'esecuzione della sua impresa fino all'anno seguente; perchè sperava d'essere eletto Vicario di Marsiglia. Questa Carica gli avrebbe molto facilitato l'esito del suo disegno. Comunicò il suo proget-

getto ad un condannato di Gallera (*), nomo di ſpirito, e d'abilità, del quale aveva in animo di valerſi. Biſognava eſſere molto imprudente per confidare in un uomo di queſta ſpecie. Così il Galeotto, che vedeva una ricompenſa ſicura nel tradire il ſuo Capitano, ſcoperſe ogni coſa al Duca di Guiſa, e queſti ne ſcriſſe al Re.

Frattanto ſi tenne l' Aſſemblea degli Stati in Provenza, e il Mairargues fu deputato alla Corte per preſentarne gli Atti. Se n'eſaminarono tutti i paſſi da vicino, e fu ſorpreſo un giorno, che diſcorreva della ſua impreſa col Segretario dell'Ambaſciatore di Spagna. Amendue furono arreſtati. Si cercò addoſſo di loro, e ſi trovò ſotto il legaccio dello Spagnuolo una Memoria, che fece ſapere una parte di ciò che ſi deſiderava. Il Segretario fu condotto al Caſtelletto, e il Mairargues alla Baſtiglia.

L'Ambaſciatore di Spagna fece uno ſtrepito grande per queſto affare, e ſe ne lamentò come d'un' atroce ingiuria fatta alla dignità del ſuo Re, ed all'onore di tutte le Teſte coronate. Enrico IV, col quale ebbe l' audacia di querelarſi, gli eſpoſe dinanzi agli occhi tutte le indegne pratiche, che da molti anni proccuravano di porre in combuſtione il ſuo Re-

(*) Mairargues era Comandante di due Galere a Marſiglia.

Regno. *Voi ſiete quello* (gli diſſe) *che violate il diritto delle Genti, coll' eccitare i miei Sudditi alla ribellione. Sono forſe queſte le funzioni d' un Ambaſciatore? E come oſate voi di lagnarvi, ch' io mi aſſicuri d'un uomo, che acceſe il fuoco della ribellione dentro a' miei Stati?* Egli è certo, ch' Enrico IV ſenza mancare a ciò ch' è dovuto al carattere d'Ambaſciatore, potea punire ſeveramente il Segretario Spagnuolo, che aveva fatto un abuſo sì ſtrano del ſuo miniſtero. Non oſtante pochi giorni dopo egli ebbe la bontà di riſpedirlo al ſuo Padrone.

Si fece il proceſſo al Mairargues, e non ſi durò fatica a convincerlo. Fu condannato ad eſſer decapitato, e ſquartato dopo la ſua morte. Il Re in rifleſſo del Duca di Montpenſier, e del Cardinale di Giojoſa mandò loro un' eſibizione di commutare la ſentenza di morte in una prigione in vita; ma riſpoſero, ch' era neceſſario purgare il Mondo da tutti gli ſcellerati di queſta ſorta; e che, ſe non vi foſſe Carnefice per gaſtigarlo, quantunque egli foſſe loro parente, ne farebbero eglino ſteſſi l' officio. Così fu giuſtiziato in Greve, ed il corpo fu diviſo in quattro parti, che ſi eſpoſero alle quattro porte principali di Parigi; la teſta fu mandata a Marſiglia, e piantata in cima d' una picca ſulla Torre delle porte della Città.

Nel giorno ſteſſo, in cui s' eſeguì la ſentenza del Mairargues, la vita del Re fu eſpoſta ad un graviſſimo riſchio. Mentre queſto Principe

cipe passava la sera a cavallo sul Ponte Nuovo avviluppato nel suo mantello, avendo un uomo attraversate le Guardie, assalì il Re per di dietro, lo rovesciò sulla groppa del suo cavallo, e l'avrebbe ucciso con una bajonetta, se l'assassino non fosse stato preso sul fatto dagli Staffieri. Colui, che tentò questo colpo, si chiamava Giovanni di Lisle, nativo di Vineux, presso a Senlis. Essendo stato condotto in prigione, ed interrogato dal Presidente Giovannino non diede, che stravaganti risposte. Disse tra l' altre cose, ch'egli era Re di tutta la terra, e che aveva voluto ammazzare Enrico, il quale gli riteneva una parte del suo Impero. Si presero informazioni intorno al luogo della sua nascita, e si attestò, che da molto tempo egli era veramente folle, e furioso. Il Re non volle, che fosse condannato a morte; ma solamente, che fosse messo in istato di non potere più assassinare veruno. Fu rinserrato in una prigione, ove qualche tempo dopo morì.

Tutte le imprese formate contro la vita di Enrico IV non avevano avuto effetto finora; finalmente siamo per vedere questo buon Principe morire per mano d'un de' suoi Sudditi. Colui, che aveva affrontata la morte in tante battaglie, che s'era conciliata l'ammirazione di tutta l'Europa col suo coraggio da Eroe, che avea meritato più giustamente di tanti altri Re il titolo glorioso di Grande, che fu le le delizie del suo popolo, e'l terrore de' suoi nemici, Enrico IV in una parola restò soc-

com-

combente sotto il ferro di un vile assassino. Entriamo nelle particolarità di questo avvenimento funesto.

Enrico IV si disponeva ad attaccar vivamente la Casa d'Austria, della quale avea tanti motivi di lamentarsi. Prima di partire per andare alla testa del suo esercito, giudicò a proposito di far coronare la Regina (*). Questa ceremonia si fece a San Dionigi a' tredici di Marzo del 1610 in giornata di Giovedì, con molta solennità, e magnificenza. Il Re aveva avuta cura egli stesso di dar tutti gli ordini necessarj. L'entrata della Regina a Parigi doveva farsi la Domenica seguente; ed intanto questa Principessa ritornò al Lovre col Re. Si faceano formar de' portici, degli archi trionfali, de' palchi nelle strade, per le quali dovea passar la Regina, e si preparava nel Palazzo un banchetto superbo. Il dì seguente alla coronazione, Enrico IV, nel quale notossi in quella giornata un' inquietudine straordinaria (**), montò in carrozza un po' pri-

(*) Maria de' Medici.

(**) Si pretende, che vi fossero molti presagj della morte di Enrico IV. Il Maggio, ch' era piantato nella Corte del Lovre, cadde senza alcuna violenza. Apparvero delle Comete, e la Loira uscì del suo letto. Gli abitanti dell'Angomese videro in aria un esercito fantastico. Il giorno della morte del Re, lo Scudo delle sue armi, ch' era su la porta del Castello di Pau in

prima delle quattr'ore dopo mezzodì. Egli si fece mettere alla sinistra il Duca d'Epernon. Alla portiera dalla medesima parte erano i Signori di Lavardin, e di Roquelaure; all' altra portiera il Duca di Montbazon, ed il Marchese della Force; e davanti alla carrozza il Signor di Lyancourt primo Scudiere, ed il Marchese di Mirebeau. Il Cocchiere avendo interrogato il Re, dove desiderasse d'andare, questo Principe rispose con aria alquanto melanconica: *mettetemi fuori di quì*. Quando fu sotto la prima porta del Lovre, fece aprir la carrozza da tutti i lati, ed ordinò al Cocchie-

---

in Bearn, colle prime lettere del suo nome in fianco, cadde a terra, e si ruppe. Nell' ora stessa le Vacche dell' armento Regio, che passavano vicino a quel luogo, essendosi tutte coricate in giro, ed orribilmente muggendo, il Toro principale, che nominavasi *il Re*, tutto infuriato si ruppe le corna nella porta del Castello, poscia precipitossi nel fosso, e si uccise; così che tutto il popolo, ch' era concorso a quello spettacolo, si mise a gridare: *il Re è morto*. Coloro, che pretendono di predir l' avvenire, avevano presagita la morte di Enrico IV. Ve n' ebbe uno, che disse alla Regina, che quella Festa terminerebbe in doglia, ed in pianto. La Regina stessa sognò, che suo marito uccidevasi con una coltellata. Si riferiscono molte altre simili cose, delle quali il Lettore formerà quel giudizio, che più gli piacerà.

chiere, che andasse alla Croce di Tiroir. Essendo dinanzi al Palazzo di Longueville, rimandò la sua Guardia a cavallo, facendosi accompagnare solamente da' suoi Staffieri, e da alcuni Gentiluomini. Fece voltare verso il cimitero di Santo Innocenzio; ed aveva intenzione, dopo aver fatti alcuni giri per Parigi, d'andarsene all'Arsenale. La carrozza entrò nella strada della Feronnerie, e da un imbarazzo di carrette venne arrestata.

Gli Staffieri, per passare più facilmente, s'erano per la maggior parte avviati dietro al cimitero di Santo Innocenzio. Non n'erano restati, che due, l'uno de' quali s'era avanzato per fare sfilar le carrette; e l'altro s'era fermato per accomodarsi un legaccio.

L'esecrando assassino, che non avea potuto fare il colpo tra le due porte del Lovre, come avea progettato, avea seguitata sempre la carrozza, e colse per effettuarlo il momento dell'imbarazzo, e dell'allontanamento di tutti coloro, che pel loro officio dovevano essere allato delle portiere. Questo mostro si chiamava Francesco di Ravaillac. Egli era nativo di Angoulemme, di trentadue anni a un di presso, figlio d'un Sollecitatore di cause, che allora ancor vivea. Nella sua gioventù erasi dato alla professione del padre; poscia aveva abbracciato l'Ordine di S. Bernardo, da cui fu scacciato, perchè fu scoperto per visionario. Alcuni mesi dopo fu carcerato per un omicidio, del quale non ostante non fu convinto. All'uscire della prigione,

nuo-

nuovamente attese al Foro, e perdette una sua lite in proposito d'una eredità. Vedendosi in uno stato infelice si diede a tenere Scuola di fanciulli nella Città d'Angoulemme. L'austerità del Chiostro, l'oscurità della sua prigione, la perdita della sua lite, l'estrema indigenza, cui si vedeva ridotto, gli sconvolsero la testa, e sempre più ne inasprirono l'umor tetro. Nella prima sua gioventù i calori della Lega, i libelli, e i discorsi sediziosi dei Predicatori gli avevano inspirato una fortissima avversione pel Re. Egli avea pure adottata questa orribile massima: *che si possono uccidere quelli, che mettono in pericolo la Cattolica Religione, e che fanno al Papa la guerra*. Il Ravaillac era così riscaldato su queste materie, che non poteva sentire a pronunziare il nome di Ugonoto senza entrar in furore.

Quelli, che aveano premeditato di far perire il Re, trovando questo strumento adattato all'esecuzione del loro disegno, seppero ben confermarlo ne' suoi sentimenti. Alcuni Dottori, che lo assediavano continuamente, gli turbarono il cervello con visioni supposte, e con mille altri artifizj. Si aveva cura di somministrargli del danaro, senza ch'egli sapesse donde venisse; ma sempre in picciola quantità, per timore, che se ne fosse fornito a dovizia, non avesse rinunziato al suo progetto. Pretendesi, che fu condotto a Napoli, e che in un'Assemblea, che si tenne in casa del Vicerè, trovò molte persone determinate al pari

ri di lui d'assassinare Enrico IV. Fu fatto venire da Angoulemme a Parigi due, o tre volte. Finalmente si seppe così bene diriggerlo, che si venne a capo di fargli eseguire la più orribile delle Congiure.

Il Ravaillac, che sempre seguiva la carrozza del Re, vedendola arrestata, mise piede sopra una delle ruote, e diede sì prontamente due coltellate al Re (*), che i Signori, i quali erano nella carrozza, non se ne avvidero, se non che sentendo il Monarca a gridare: *io son ferito;* vibrò anche un terzo colpo, che il Duca di Montbazon, avendo alzato il braccio per arrestarlo, ricevette nella sua manica. Il secondo colpo però avuto dal Re era mortale; perciò spirò sul fatto. Il Ravaillac mostrò un'aria sì franca, che se avesse gettato il coltello non sarebbe stato riconosciuto, ed avrebbe potuto fuggire. Ma essendo stato preso nel mentre che teneva ancora in mano il pugnale, confessò il suo delitto con tale arditezza, come se avesse fatta un'azione da Eroe. Avvennero due cose molto singolari nella condotta, che si tenne coll'assassino. Primieramente quando fu preso, si videro venire sette in otto uomini colla spada alla mano, che dicevano altamente, che bisognava ammazzarlo; e che

(*) Il Re allora ascoltava una Lettera, che il Duca d'Epernon gli leggeva. Altri pretendono, che il Re medesimo leggesse in quel punto.

ben presto si nascosero fra la folla. In secondo luogo non si mise già tosto il Ravaillac in prigione; si fu contento di custodirlo per due giorni nel Palazzo di Retz, ma con sì poca cura, che qualsivoglia persona andava a parlargli.

I Signori, che accompagnavano il Re, avendo coperto con un mantello il cadavere, e tirate le cortine della carrozza, fecero voltarla verso il Lovre, e ordinarono, che nell' entrarvi si gridasse: *un Chirurgo*, *e del vino*, per far credere, che il Re non fosse morto; indi si distese il cadavere tutto asperso di sangue con molta negligenza, e vi si lasciò esposto per alcune ore. Qualche tempo dopo fu aperto il corpo alla presenza di Medici, che assicurarono, ch'egli aveva le parti nobili tanto sane, che avrebbe potuto vivere ancora trent' anni. Ciò non servì, che ad accrescere il dolor de' Francesi, che si vedevano privi d'un buon Re, del quale avrebbero potuto ancora godere per lungo tempo.

Parigi cangiò ad un tratto di aspetto dopo sì terribile avvenimento. Convenne abbattere quegli Archi trionfali, che doveano servire all' ingresso della Regina, per sostituirvi gli apparati di lutto, e i funerali del Re. Questo spettacolo trasse lagrime ben sincere. La consternazione, e'l dolore si sparsero per tutto il Regno, e mai dopo lo stabilimento della Monarchia nessun Sovrano dispiacque del pari.

Il Ravaillac, quel mostro, che aveva immersa

ſa la Francia nella più funeſta deſolazione, da principio era ſtato condotto al Palazzo di Retz, ove, come già diſſi, era cuſtodito con pochiſſima diligenza. Egli domandò, ſe il Re foſſe morto; gli fu riſpoſto di no, e che ſe la paſſava anche bene. *Io non comprendo* (egli replicò) *come poſſa ſtar bene; perch' io gli diedi una cattiva ferita*. Quando qualcuno lo interrogava per ſapere chi l' aveſſe impegnato a commettere sì grave delitto: *Io vi metterei in un imbroglio aſſai grande* (riſpondeva) *s' io vi diceſſi, che foſte voi*. Il P. Coton andò a ritrovarlo, e gli diſſe: *Amico mio, guardatevi dall' accuſare gli uomini dabbene*. Si trasferì il Ravaillac in prigione, e ſi conſultò ſul modo, che ſi doveva tenere per obbligarlo a paleſare i ſuoi complici. Fu propoſta la tortura di Ginevra (*), ch' è una delle più terribili, che mai ſieno ſtate inventate. Alcuni Conſiglieri diſſero non eſſervi biſogno di ricorrere a torture ſtraniere, ed eſſervi in Francia degli ſtrumenti adattati a far parlare i colpevoli. Vi furono de' Magiſtrati, ch' ebbero la ſemplicità di aſſerire, che quand' anche la tortura di Ginevra foſſe la migliore di tutte, non ſi poteva criſtianamente ſervirſene; perchè ſi praticava da Eretici: l' opinione di queſto Conſigliero prevalſe.

(*) Queſta ſi chiama il *barile da latte*, ovvero *da burro*.

Il Ravaillac fu interrogato dal Primo Presidente, che non potendo dal tristo rilevar niente, gli disse: *La Corte mandò a cercare in Angoulemme i vostri Genitori, che si faranno morir crudelmente alla vostra presenza; poichè voi non volete dichiarar cosa alcuna. Le Leggi divine, ed umane permettono un tal rigore, quando trattasi d'un delitto tanto enorme, quanto è il vostro*. Il Ravaillac rispose, *che ciò non era mai stato messo in uso*. Non ostante parve molto turbato della minaccia a lui fatta; ma non confessò nulla di più. Il P. d'Aubigny Gesuita, che avea confessato il Ravaillac, fu interrogato egli pure dal Primo Presidente per sapere, se quello scellerato gli avea confessato il suo delitto. Il Gesuita rispose, che non si ricordava mai di ciò che in Confessione gli era stato detto.

In tutti gl'interrogatorj, che si fecero al Ravaillac, non confessò mai, che alcuno lo avesse eccitato ad uccidere il Re; e i dolori della tortura non gli trassero una parola di bocca. Il Giovedì 27 di Maggio del 1610 fu condannato alla morte. Ecco i termini della sentenza: *La Corte ha dichiarato, e dichiara Francesco Ravaillac giustamente accusato, e convinto di delitto di lesa Maestà divina, ed umana in primo grado, pel pessimo, abominevolissimo, e detestabilissimo parricidio commesso nella persona del fu Re Enrico IV. di ottima, e gloriosissima memoria: in gastigo del quale lo condannò, e condanna a confessarsi reo dinanzi alla porta principale della*

la Chiesa di Parigi, ov' egli sarà condotto in una carretta; ivi spogliato in camicia, tenendo una torcia ardente del peso di due libbre, dovrà dire, e dichiarare, che scelleratamente, e proditoriamente ha commesso il detto pessimo, abominevolissimo, e detestabilissimo parricidio, ed ucciso il detto Signor Re con due coltellate nel corpo, di cui si pente, dimanda perdono a Dio, al Re, ed alla Giustizia; di là sarà condotto alla Piazza di Greve, e sopra un palco, che vi sarà alzato, tanagliato nelle mammelle, braccia, coscie, e polpe delle gambe; la sua mano destra tenendo il coltello, col quale commise il detto parricidio, sarà arsa, e bruciata con fuoco di zolfo; e ne' siti, ove sarà tanagliato, vi si spargerà del piombo fuso, dell' olio bollente, della resina ardente, della cera, e del zolfo fonduti insieme: fatto questo, il suo corpo tirato, e squartato da quattro cavalli, le sue membra, ed il corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere, dispersi al vento. Ha dichiarato, e dichiara tutti, e ciascheduno de' suoi beni devoluti al fisco del Re. Ordinò, che la casa, nella quale nacque, sarà spianata; quegli, alla quale appartiene, in prevenzione indennizzato, senza che sul fondo possa farsi altra fabbrica nell' avvenire, e che quindici giorni dopo la pubblicazione della presente sentenza, a suono di tromba, ed a strida pubbliche nella Città d'Angoulemme, suo Padre, e sua Madre usciranno dal Regno, con proibizione di non

 ritor-

ritornarvi mai più in pena d'esser appiccati, e strangolati senz' altra forma, nè figura di processo. Ha fatto, e fa proibizione a' suoi fratelli, sorelle, zii, ed altri di portare in avvenire il detto nome di Ravaillac, ingiungendo loro di cangiarlo in un altro sotto le stesse pene; ed al Sostituto del Procurator Generale del Re di far pubblicare, ed eseguire la presente sentenza sotto pena di prendersela contro di lui; e prima che sia giustiziato esso Ravaillac, è ordinato, che di nuovo se gli darà la tortura per la rivelazione de' suoi complici.

Fu letta al Ravaillac questa sentenza terribile, e venne applicato alla tortura di nuovo; ma non confessò alcuna cosa. Pregò solamente il Re, la Regina, la Corte, e tutti a voler perdonargli, riconoscendo d'aver commesso un grave delitto, a cui però niuno lo avea stimolato. Verso le tre ore dopo mezzo dì fu tratto dalla Cappella per esser condotto al supplizio. Tutti i prigionieri lo caricarono d'ingiurie, e se gli sarebbero scagliati addosso, se dalle Guardie non fossero stati impediti. Quando uscì dalle carceri per montare nella carretta, il popolaccio nel vederlo divenne sì furioso, che si durò fatica a tenerlo in freno. Le ingiurie, e le imprecazioni ricominciarono con grida, e con urli orrendi. Le donne, come d'ordinario succede, erano più degli uomini ancora animate da sdegno. Ve n' ebbe alcune, che trovarono il modo di avvicinarsi al Ravaillac, e di fargli sentire

le

le loro unghie, e i denti. Essendo quell'infelice salito sul palco, i Dottori (*), che lo accompagnavano, l'esortarono ancora a dichiarare i suoi complici; ma continuò sempre a dire, ch'egli era il solo colpevole. Mentre se gli abbruciava la mano dritta, e veniva tanagliato, se gli rinnovarono l'esortazioni per indurlo a scoprire ciò che si voleva sapere; ma inutilmente. Mentre quel tristo stava per essere squartato, un Gentiluomo, il quale si avvide, che uno de' quattro cavalli non tirava, che debolmente, prestò il suo, ch'era forte e robusto; ed allora il Ravaillac esclamò: *Fui ben ingannato, quando mi si fece credere, che il colpo, il quale io feci, sarebbe grato al popolo; poichè somministra egli stesso i cavalli, che mi facciano in pezzi!* Pregò i Dottori a recitare una *Salve Regina*. Mentre si disponevano a dargli questa consolazione, il popolo si oppose loro dicendo, che non aveano luogo le preci per un malvagio, ch'era dannato al pari di Giuda. Il Ravaillac si volse al suo Confessore, e gli chiese l'assoluzione. *Questo mi è vietato* (rispose il Prete) *quando si tratta d'un delitto di lesa Maestà in primo grado, quando voi non palesiate i vostri complici*. *Datemela* (replicò il Ravaillac) *in supposizione, ch'abbia detta la verità*. *Io vi acconsento* (ri-

(*) Il Fillesac, e il Gamache Dottori della Sorbona.

pigliò il Confeſſore) *ma dato che la non ſia così, l'anima voſtra all'uſcire di queſta vita va in preda di tutti i Diavoli a dirittura. Io l'accetto a tali condizioni* (diſſe il Ravaillac). Queſte furono le ultime parole di quell' infelice. Spirò alla ſeconda, o alla terza tirata; perchè non ne potea quaſi più, quando ſi trattò di ſquartarlo.

Dopo la ſua morte il Carnefice volle gettar le membra alle fiamme; ma il popolaccio ſi gettò con impeto ſopra il cadavere, che fece in pezzi, e che fece ardere negli angoli delle ſtrade. Molti Contadini avendo trovato il modo d'averne alcuni pezzi, li bruciarono nel loro Villaggio: così perì il Ravaillac, la cui memoria eſſer deve eſecranda a tutti i Franceſi.

Sarebbe difficile il decidere, ſe queſto ſcellerato ſia ſtato eccitato da qualche perſona a trucidare Enrico IV. La coſtanza, con la quale ſoffrì le più doloroſe torture ſenza confeſſar nulla; la ſua perſeveranza nel non nominare veruno, malgrado le eſortazioni de' due Dottori, che lo minacciavano della perdita dell'anima, ſe ſi oſtinava a tacere; la ſemplicità delle riſpoſte ne' diverſi interrogatorj, che ſe gli fecero; tutto ciò darebbe motivo di credere, che da ſe ſteſſo ſi foſſe indotto a commettere sì grave delitto: ma quando ſi rammentano le parole del Ravaillac, che ho riferite quì ſopra, ſembra, che quell' infelice ſiaſi laſciato ſedurre, e che gli ſiano ſtate fatte altresì le più belle promeſſe. Ma qua-

quali furono i primi autori d'un così nero attentato? Questo è un profondo mistero, che non si potè mai scoprire, e che non si scoprirà senza dubbio giammai. Cadde il sospetto sopra persone di rango distinto; ed ecco ciò che vi diede motivo. Il Prevosto de' Marescialli di Pluviers, ch'era un uomo malvagio, molto attaccato alla Marchesa di Verneuil, giuocando, o guardando a giuocare alla palla nell'ora medesima, ch'Enrico IV fu assassinato, disse: *il Re è morto: egli or ora fu ucciso, non ne dubitate*. Non si fece da principio attenzione a queste parole; ma quando s'intese ciò ch'era avvenuto, si pensò, che costui potesse essere uno dei complici del Ravaillac: fu condotto alle carceri, ove otto giorni dopo si ritrovò strangolato coi cordoni delle sue mutande. Non ci volle di più per far sospettare della Marchesa di Verneuil, che dopo d'essere stata Favorita del Re si vide vicina a perdere sopra un palco la testa. Si sa fino a qual segno le femmine sono capaci d'inoltrare la loro vendetta. Questo fece dubitare, che la Marchesa avesse parte nella congiura. Ella ne fu anche accusata da Madamigella d'Escouman, giovane di molto spirito, ma d'una vita poco regolata. Questa Madamigella andò a trovare la Regina Margherita (*), e le dichiarò, che la Mar-

(*) Prima Moglie d'Enrico IV. Il suo matrimonio fu cassato, ed Enrico IV sposò Maria de' Medici.

Marchesa di Verneuil, e il Duca d'Epernon aveano sedotto il Ravaillac. Sulla relazione, che se ne fece a Maria de' Medici, ch'era allora Reggente del Regno, il Parlamento ebbe ordine d'informarsi di questo affare. La Escouman interrogata dal Signor di Harlai Primo Presidente accusò due uomini, l'uno de' quali era stato Cameriere del Marchese d'Entragues (*). Furono messi in un camerotto, e confrontati con la loro accusatrice, che sosteneva con forza ciò ch'ella avea dichiarato. Ella disse, che la Marchesa di Verneuil gli aveva diretto il Ravaillac con una lettera per Madamigella di Tillet, e che questa alla sua presenza avea parlato al Ravaillac d'assassinare il fu Re; ma la Escouman sostenne sì male tutto ciò che aveva asserito, riuscì così poco a dipingere la figura dell'assassino, spacciò tante falsità, che non se le diede fede. Fu condannata ad esser rinchiusa fra quattro muraglie, e si lasciarono andar liberi i due prigionieri.

Quì non è necessario l'esaminare, se una femmina del carattere della Marchesa di Verneuil fosse capace del delitto, ond'era accusata. Basta sapere, che non si trovarono prove contro di lei: se ve ne fossero state di valide, Maria de' Medici non avrebbe mancato di farle fare il processo, e di perseguitarla fino

(*) Padre della Marchesa di Verneuil.

fino all' ultimo ſangue. Queſta era una bella occaſione di vendicarſi d' una rivale, che le avea cagionati tanti diſguſti (*).

Non è neppur veriſimile, che il Duca d' Epernon abbia fatto aſſaſſinare Enrico IV. S' egli aveſſe formato queſto progetto, ne avrebbe egli mai confidata l' eſecuzione ad un uomo del carattere del Ravaillac? Dall' altra parte avrebbe egli impedito, che ſi ammazzaſſe ſul fatto l' aſſaſſino del Re? (**)

Anche i Geſuiti caddero in ſoſpetto di queſto enorme attentato. Il Ravaillac nel ſuo interroga-

(*) La Marcheſa, quand' era la Favorita, parlava qualche volta alla Regina con molta inſolenza, fino a far paragone de' ſuoi figliuoli con quelli di tal Principeſſa, fondata ſopra una promeſſa di matrimonio, che la Marcheſa pretendeva d' avere avuto in iſcritto di pugno del Re. Dall' altra parte queſta Marcheſa faceva de' continui lamenti della Regina, ed abuſando del dominio, che aveva ſul cuore del Re, osò una volta di parlargli della Regina con termini sì oltraggianti, che queſto Principe alzò la mano per darle uno ſchiaffo.

(**) Uno de' Gentiluomini del Re, chiamato San Michele, che ſeguiva la carrozza, avendo ſcoperto il Ravaillac, che avea fatto il colpo, corſe colla ſpada alla mano per trucidarlo; ma il Duca d' Epernon, e gli altri Signori, ch' erano nella carrozza, gli gridarono prudentemente, che non lo faceſſe, e ch' eſponeva la ſua propria teſta.

rogatorio depose d'aver avuto delle conferenze segrete col Padre d'Aubigny Religioso della Società. E' vero, che tutte queste conferenze non versavano, che sopra visioni stravaganti (*), che il Ravaillac pretendeva d'aver avu-

(*) Il Ravaillac disse, ch' essendo stato prigioniere a Angoulemme, mentre vi era trattenuto per debiti, egli aveva avute delle visioni, come di sensazioni di fuoco, di zolfo, e d' incenso, e ch' essendo fuor di prigione, nel Sabato dopo il Natale, avendo fatta la meditazione in tempo di notte, avendo le mani giunte, ed i piedi incrocicchiati nel letto, avea sentito sulla sua faccia, ch' era coperta, e colla sua bocca qualche cosa, ch' egli non potè discernere, perch' era l' ora di mezza notte; essendo in tale stato gli venne voglia di cantare il Cantico di Davide, che comincia così: *Dixit Dominus*, col *Miserere*, e col *De profundis*. Gli parve nel cantare d' aver in bocca una tromba, il cui suono imitava quello delle trombe guerriere. La mattina seguente si alzò, e fece la sua meditazione in ginocchio. Essendosi raccolto in Dio s' alzò, e s' assise sopra un picciolo scanno davanti al focolare; poscia essendosi pettinato, ed aspettando, che il dì spuntasse, vide in un tizzone del fuoco. Finì di vestirsi, prese un pezzo di tralcio di vite, ch' egli pose sopra il tizzone acceso. Essendosi inginocchiato, ed avendo soffiato, vide tosto a due lati della sua faccia, al chiaro del fuoco, delle ostie simili a quelle, che si danno per la Comunione. Al di sotto della sua faccia, ed allato della sua bocca a destra vide un rotolo della stes-

sa

avute, e che comunicò al Gesuita, del quale ho fatta menzione. Questi fu citato al Parlamento, e confrontato col reo. Il Padre d'Aubigny sostentò, che non lo conosceva, che mai non lo aveva veduto, e ch'era uno sfacciato. Il Ravaillac persistette nelle sue deposizioni; ma come queste non caricavano il P. d'Aubigny, fu subito rimandato. Questo non impedì, che i nemici de' Gesuiti non tenessero de' discorsi molto ingiuriosi alla *Società*. Il Padre Portugais Minor Riformato, ed alcuni Parrochi di Parigi, tra gli altri quelli di S. Bartolommeo, e di S. Paolo fecero intendere, che i Gesuiti erano complici dell' assassinio del fu Re. Tutto il Mondo non pensava nel modo stesso; e questi Religiosi aveano de' difensori possenti. Il Conte di Soissons essendo nella sua camera, ove si ritrovavano molti Gentiluomini, minacciò di cacciare il suo pugnale nel seno al primo, il quale asserisse, che i Gesuiti aveano fatto morire il Re. *Io so* (diss'egli) *che questo linguaggio è comune a Parigi; ma costerà la vita al primo*,

sa grandezza di quello, ch'è alzato dal Prete alla celebrazion della Messa. Io non so di qual rotolo egli voleva parlare. Apparisce da tal racconto, che il Ravaillac era un visionario in primo grado. Il Padre d'Aubigny dopo aver sofferte simili stravaganze, gli fece intendere, ch'aveva il cervello sconvolto, e lo consigliò a dire il suo Rosario, ed a pregar Dio.

mo, *che lo terrà*. Io non so già qual utile avrebbero ritratto i Gesuiti dall' assassinio di Enrico IV. Al contrario era di gran vantaggio per essi, che regnasse per lungo tempo. Non si desidera già la morte d'un Benefattore. Ne' furori della Lega i Gesuiti poteano pensare, come gli altri Ecclesiastici della Francia; ma dopo la conversione del Re, doveano esser cangiati di sentimento. Enrico IV aveva promesso di dar loro il suo cuore dopo la sua morte. Si secondarono le intenzioni di questo Principe. Questo cuore sarebbesi forse loro accordato, se avessero fatto piantare in esso un pugnale?

Dopo aver letto tutto ciò che riguarda la morte di Enrico IV, io credo, che nessuno abbia stimolato il Ravaillac ad uccidere il Re; e che colui fosse un Fanatico simile al Barriere, al Chatel, ed a tanti altri, che aveano formato lo stesso progetto. Pare dalle sue risposte, ch'egli credesse la Cattolica Religione in pericolo (*) sotto il regno di Enrico IV. Non

---

(*) Ecco una delle risposte, ch'egli diede ne' suoi interrogatorj. Se gli dimandò cosa avesse fatto a Parigi dopo il suo ritorno da Angoulemme. Rispose, che alloggiò alle cinque Lune nel sobborgo di San Jacopo; e che per essere vicino al Lovre, alloggiò in seguito alle tre Colombe in contrada di Sant' Onorato. Nell' andarvi, volle restare in un albergo, ch'era vicino all' Ospitale de' trecento ciechi; ma gli fu ricu-

Non ci volle di più per determinare uno spirito debole, e superstizioso a portarsi agli ultimi eccessi. S'egli non operò, che per istigazione di alcuni Soggetti di rango distinto, se gli promise certamente di trarlo d'impaccio, in caso che si volesse perseguitarlo. Ma perchè serbò mai sì ostinato silenzio, quando se gli fecero soffrire i più crudeli tormenti, e si vide condannato a perire d'un orrendo supplizio? Quali riguardi era egli allora obbligato d'avere in favor di persone, che lo abbandonavano all'infelice sua sorte, e che arrischiava egli nel palesarle? Tutto doveva impegnarlo a parlare negli ultimi momenti del-

ricusata una camera, perchè v'era troppa gente. Sopra una tavola vide un coltello, che gli parve a proposito pel suo disegno. Lo prese, e lo tenne per quindici giorni, ovvero per tre settimane. Avendo perduta la voglia di uccidere il Re, partì da Parigi per tornarsene in Angoulemme; arrivò fino ad Estampes. Per viaggio, ruppe il suo coltello della larghezza d'un pollice in una carretta, ch'egli trovò per istrada. Essendo nel sobborgo d'Estampes dinanzi ad una immagine, che rappresentava un *Ecce homo*, riprese il suo progetto di uccidere il Re, e non potè resistere alla tentazione, come avea fatto prima. Ritornò a Parigi per porre il suo disegno in esecuzione; vi si risolse per avere sentito a dire, che il Re voleva far guerra al Papa, e trasferire la Santa Sede a Parigi.

della ſua vita. La diſperazione d'eſſere ſtato ſedotto da falſe promeſſe; il piacere d'aſſociare alla ſua ſventura coloro, che l'aveano eccitato al delitto per raccorne eglino ſoli il frutto, e laſciarne ad eſſo il gaſtigo; la ſperanza di ſottrarſi per avventura al rigor delle leggi manifeſtando de' complici di rango troppo eminente per temere una giuſta pena; finalmente il timore della dannazione eterna, onde lo minacciavano i Dottori, che lo eſortavano alla morte: tutti queſti motivi avrebbero dovuto, s'io mal non m'appongo, determinarlo a rompere quell'oſtinato ſilenzio, che tenne ſino all'eſtremo ſoſpiro. Alcune parole, che gli sfuggirono, e che non ſervirono, che ad inſpirar de' ſoſpetti ſenza por nulla in chiaro, diedero luogo a conghietture, che la prudenza non permette di pubblicare, e che non potranno mai cangiarſi in certezza. Perciò m' induco a credere, che il Ravaillac foſſe un Fanatico, che ſi portò da ſe ſteſſo ad aſſaſſinare il più grande, e'l migliore de' noſtri Re.

Si formarono pure contro Luigi XIII ſucceſſore d'Enrico IV alcune Congiure, le quali non furono funeſte, che a' loro autori. Il Richelieu, Cardinale, e primo Miniſtro, governava il Regno con un'autorità aſſoluta. Il ſuo carattere duro, ed altero l'avea renduto odioſo a quaſi tutti i Franceſi, che ſi vedeano coſtretti ad umiliarſi davanti un Prete occupato continuamente a tenerli nella ſommiſſione più baſſa. Egli era dall'altro canto

nemi-

nemico implacabile; e non eravi, che la morte di chiunque avesse avuto la disgrazia di non piacergli, che ne potesse contentar l'avversione. Il Maresciallo di Marillac (*) ne fece la funesta esperienza. Tutti i Grandi del Regno internamente erano nemici del Cardinale; ma nessuno avea maggior soggetto d'odiarlo della Regina Madre, Maria de' Medici, che s'era veduta obbligata ad uscire dal Regno. Ella soggiornava a Brusselles, ove Gaston Duca d'Orleans suo secondogenito era andato a raggiungerla pei dispiaceri, ch'aveva anch'egli provati alla Corte.

Questo Principe, e questa Principessa avendo inteso, che il Maresciallo di Montmorencì era malcontento del Cardinale, gl'inviarono d'Elbene Vescovo d'Albi, per fargli rammentare, ch'egli una volta aveva promesso al Duca d'Orleans di prestargli qualche segnalato

(*) Questo Maresciallo fu accusato di furto pubblico. Si stabilì una deputazione per fargli il processo. I suoi Giudici, ch' erano venduti al Cardinale, e che ne sapevano le intenzioni, condannarono a morte il povero Marillac. Qualche tempo dopo il Richelieu dileggiò crudelmente quest' indegni Magistrati. *Convien confessare*, disse loro, *che Dio dà a' Giudici de' lumi, che agli altri uomini non accorda; poiche condannaste il Sig. di Marillac alla morte. Io certo non credeva, che le sue azioni meritassero così aspro gastigo.*

servigio. Il Prelato rappresentò al Maresciallo, che non si darebbe mai forse un incontro, nel quale il suo soccorso fosse più utile a Maria de' Medici, e al Duca d'Orleans, che attendevano dalla sua generosità il loro ristabilimento; ch' egli non poteva acquistare gloria più chiara, e più solida, che quella d' aver liberato da una lunga, e crudele persecuzione la Vedova, e 'l Figlio d'Enrico il Grande. Il Signor di Montmorencì sembrava dispostissimo ad entrar nelle mire del Principe, e della Principessa; ma Soudheilles, Gentiluomo Limosino, proccurava d'impedire, che il Maresciallo prendesse una risoluzione estrema, rappresentandogli i pericoli, a' quali esponevasi volendo ricevere il Duca d'Orleans nella Linguadocca (*). *Il Re* (dicea questo saggio, e prudente Limosino) *non mancherà d' inseguir suo fratello con la maggior parte delle sue forze. Qual mezzo avrete voi di resistere ad un possente esercito? Non aspettate, che alcun Signore del Regno s' unisca con voi. Perchè e chi vorrà mai dichiararsi per un giovane Principe, che si lascia tradire da' suoi Favoriti, e che abbandonò più d' una volta coloro, che intrapresero di servirlo?*

Il Vescovo d' Albi impedì l'effetto d' un consiglio sì giudizioso. *Che temete voi?* (diss' egli

(*) Il Maresciallo di Montmorenci era Governatore di questa Provincia.

egli al Marescíallo) *la Nobiltà, ed il popolo di Linguadocca totalmente dediti alla vostra Casa, ed alla vostra persona, si dichiareranno in vostro favore, e seconderanno i vostri disegni. Il successo non può essere, che glorioso. Non differite dunque a liberare una gran Regina, ed un giovane Principe, che gemono sotto l'oppression d'un Ministro odiato universalmente.* Montmorenci restò scosso da tal discorso; ma ancora non si arrese. Egli non s'impegnò nella ribellione, che dopo d'aver inteso, che il Cardinale voleva farlo arrestare (*). L'Abate d'Elbene, Nipote del Vescovo d'Albi, finì di farlo risolvere, esponendogli con molt'arte tutti i motivi di dispiacere, che gli avea dati la Corte. *Egli è tempo* (gli disse d'Elbene) *che pensiate a voi stesso; l'ingiustizia praticata verso il Signor di Marillac dee far tremare chiunque non gode il favore d'un Ministro crudele, e vendicativo. Dall'altra parte il partito, che a voi si propone, non ha nulla, che sia contrario al servigio del Re. Non è forse servire lo Stato il soccorrere una Regina afflitta, e l'erede presunto della Corona, che si gettano in braccio a voi? Quando il Ministro sarà informato della onestà delle vostre intenzioni, egli non potrà dispensarsi dall'*

I 2 ac-

(*) Il Cardinale aveva inteso quanto era seguito tra il Vescovo d'Albi, ed il Marescíallo.

accordarvi almeno una parte delle vostre giuste dimande. Gli uomini dabbene applaudiranno al nobil progetto di riunire la famiglia Reale sfortunatamente divisa; e tutta la Francia ne seconderà con piacere l'esecuzione.

Trasportato dalla passione di segnalarsi diventando il liberatore della Regina Madre, e del Duca d'Orleans, o forse dal desiderio di vendicarsi del Cardinale di Richelieu, il Montmorencì assentì di soccorrere con tutte le sue forze il Principe, e la Principessa, che imploravano l'ajuto di lui. Alcuni Storici pretendono, che il Maresciallo non si determinò, che ad istanza della sua Sposa, ch' egli amava con tenerezza. Checchè ne sia, egli è certo, che il Montmorencì si lasciò strascinare in una ribellione, le conseguenze della quale gli furono funestissime.

Quando si fu impegnato, il Vescovo d'Albi proccurò di guadagnare i Deputati delle Città di Linguadocca. Non si risparmiò danaro in questa occasione. Una gran parte della Nobiltà, e de' Vescovi da se stessi secondavano i progetti del Maresciallo, gli uni per desiderio di conservare i loro privilegj, gli altri pel loro attaccamento al Governatore. L'Arcivescovo di Narbona non aveva le stesse disposizioni degli altri Prelati di Linguadocca. *Signore* (diss' egli un dì al Maresciallo) *io vi scongiuro a riflettere seriamente alle disgrazie, cui siete per esporre la vostra persona, la Provincia, ed anche tutto il Re-*

gno,

gno, che avete difeso più d' una volta con un valore degno del nome, che voi portate. L' impresa, che voi progettate, macchierà la bella fama, che con tante vittorie vi avete acquistata. Dopo aver prestati alla Patria tanti servigj, volete forse immergerla negli orrori d' una guerra civile? Qualunque cosa possiate dire, non si crederà mai, che vi siate unicamente proposto di rovinare un Ministro, del quale credete aver motivo di lamentarvi; e quando fosse questa la cagione, che vi mette l' armi in mano, compete forse ad un Suddito il regolare le inclinazioni del suo Sovrano? Non è mai lecito sotto qualsivoglia pretesto ribellarsi contro il suo Re.

Per quanto fosse questo discorso sensato, fece poca impressione sopra il Montmorencì. Non ostante, come non aveva ancor fatte tutte le disposizioni, usò della dissimulazione, e finse di non essere ancora ben determinato a ricevere il Duca d' Orleans in Linguadocca. Mandò anche in Corte delle lettere piene di proteste di fedeltà. Il Cardinale non si lasciò sedurre da tutte queste belle apparenze: egli fece partire Soudheilles per esortare di nuovo il Marescïallo a rientrare in dovere; ma non era più tempo. Gastone si era internato nella Borgogna, e s'avanzava verso la Linguadocca con assai poche truppe. Questa fretta disgustò il Montmorencì; ma non gli fece mutar opinione. Prese delle misure per obbligare gli Stati della Provenza a secondarlo, e disse a Soudheilles, che molto gli dispiaceva il vedere

il ſuo Padrone (*) impegnato in queſto imbrogliato affare: *Caro amico, il dado è tratto; non v'è più caſo di ritornare indietro. Signore* (riſpoſe il Gentiluomo) *poichè voi ponete in obblio i voſtri veri intereſſi, quelli de' voſtri amici, e de' voſtri ſervi; conſiderate almeno, che ſiete per perdere una Provincia, che vi fu ſempre cara: ella diverrà preda di due, o tre eſerciti, che la deſoleranno. Non temete voi d'eſſere rimproverato un giorno di tutti i mali, che tirerete addoſſo alla Linguadocca?* Il Montmorencì parve commoſſo da ſimile rimoſtranza; ma perſiſtette nel ſuo diſegno. Fu conſigliato a far arreſtare quattro perſone, che non erano intereſſate per eſſo. Tra queſte v'era l'Arciveſcovo di Narbona (**). Quando fu preſo, egli diſſe all'Officiale: *Andiamo, dove a voi piacerà; ma in qualunque luogo voi ſiate per pormi, il Re me ne ſaprà ben trar fuori.* Fu condotto da principio al Caſtello di Pezenas, ove non reſtò, che un dì ſolo. In ſeguito fu dato in mano al Veſcovo d'Agde.

Il Duca d'Orleans dopo aver traverſati più di due terzi della Francia, giunſe in Linguadoc-

(*) Egli era Capitano delle Guardie del Mareſciallo.

(**) Le tre altre perſone arreſtate furono Hembri, e Miron Commiſſarj del Re, e Verderonne Soprintendente della Linguadocca.

docca alla testa di due mille persone, ch' erano per la maggior parte straniere (*). Ecco il Manifesto, ch'egli pubblicò per giustificare la sua ribellione. *Noi Gastone, Fratello unico del Re di Francia, Duca d'Orleans, facciamo sapere, che dopo aver dimandata giustizia al Re, nostro onoratissimo Signore, colle nostre umilissime suppliche, ed al Parlamento di Parigi colle nostre instanze, contro Armand Cardinale di Richelieu, perturbatore del pubblico riposo, nemico del Re, e della Casa Reale, Usurpatore di tutte le migliori Piazze del Regno, Tiranno d'un gran numero di persone di qualità, ch'egli ha oppresse, e generalmente di tutto il popolo di Francia, ch'egli tiene aggravato; noi siamo costretti di opporci a' perniziosi disegni d'un uomo, che pretende di usurpare, e dissipare lo Stato, per la conservazione del quale la nostra nascita, e gl'interessi, che ognuno sa, ci obbligano indispensabilmente d'invigilare. Con questa mira noi invitiamo i veri Francesi, buoni e fedeli Servitori del Re. L'unica nostra intenzione è di far conoscere a Sua Maestà, ch'è ingannata dagli artifizj, e dal-*

(*) Il Re di Spagna, che avea promesso a Gaston di ajutarlo, gli diede alcuni Reggimenti di Cavalleria Tedesca, di Liegi, e Napolitana: ve n'erano tre, o quattro assai buoni. Il resto era la feccia dell'esercito Spagnuolo.

e dalle calunnie del Cardinale, e di dare al Re la gloria di dissiparle, e l'onore di recare rimedio al male, che cagiona colui, che s' impadronì dell' autorità sovrana. Noi dichiariamo nel tempo stesso, che riguarderemo come nemici del Re, e del suo Stato tutti quelli, che si opporranno direttamente, ovvero indirettamente ad un bene sì grande; che noi li giudicheremo ben presi, se ci cadono nelle mani, e perseguiteremo in Giustizia i Complici, i Sostituti, ed i Ministri della tirannia del Cardinale, senza permettere che si dia dispiacere alcuno agli altri Sudditi del Re; avendo dall' altro canto gran dispiacere di vederci in necessità d' incomodare alcuni particolari travagliando per la salute del popolo.

(*1632*) Gastone prese in seguito la qualità di Luogotenente Generale del Re per la riforma degli abusi introdotti nel Governo dello Stato dal Cardinale di Richelieu. La Corte non tardò a mandar delle truppe contro il Principe ribelle. I Marescialli della Force, e di Schomber, ch' erano Comandanti dell' esercito reale, non avevano accettata questa commissione, che con un' estrema ripugnanza. Poteva succedere, che il Duca d' Orleans erede presunto della Corona (*) fosse

(*) Luigi XIII. non aveva allora per anche figliuoli. Non ebbe un figlio, se non che sei anni dopo il tempo, di cui parliamo.

se ucciso in battaglia; e i due Generali non sapevano, se si volesse farli mallevadori di tale accidente. Perciò il Mareſciallo della Force ricercò un ordine preciso e positivo sul modo, col quale Sua Maestà voleva, che si trattasse col Duca d'Orleans. Avendo risposto il Re, che bisognava, che si stesse in guardia di non fare a suo fratello alcun male, e di trattarlo con tutto il rispetto dovuto alla sua nascita, ed al suo rango, il Signor della Force rimostrò, che sarebbe difficile distinguere il Principe in mezzo al combattimento. Come l'incertezza, e l'impaccio, nel quale si trovavano i Generali, poteva far sì, che non operassero con un certo vigore, il Richelieu consigliò il Re a porsi alla testa del suo esercito[1]. Luigi XIII prima di partire montò in Trono, e fece leggere la dichiarazione seguente: *Noi speriamo, che il Duca d'Orleans mio Fratello, ricordandosi del rango, che occupa in questo Stato, e dell'onore, ch'egli ha di esserci congiunto di sangue, avrà finalmente orrore della desolazione, e del male, cui le truppe, ch'egli conduce, cagionano a' nostri poveri Sudditi. Se dentro sei settimane dopo la pubblicazione delle presenti egli ricorrerà alla nostra bontà; se rimanda gli stranieri, e gli altri, che sono al suo stipendio; s'egli cessa da qualunque atto di ostilità, di guerra, e d'intrapresa sopra le nostre Piazze; e se viene a trovarci, o se spedisce qualcuno verso di noi per rimettersi intieramente nel suo dovere; Noi promettiamo d'obblia-*

bliare tutti i suoi falli passati, di ristabilirlo in tutti i suoi beni, assegnamenti, pensioni, e provvisioni, e di fargli un trattamento sì buono e favorevole, che avrà motivo di lodarsi della nostra bontà, e di detestare i cattivi consigli di coloro, che l'hanno allontanato da noi con pregiudizio della Francia, e suo proprio. Che se passato questo tempo egli persiste ne' cattivi disegni, che gli vennero inspirati, Noi ci riserviamo d'ordinare contro di lui ciò che giudicheremo di dover fare per la conservazione di questo Stato, e pel riposo, e per la sicurezza de' nostri Sudditi conforme agli Ordini del Regno, e ciò che fu praticato da' nostri Predecessori in somiglianti occasioni ec.

Il giorno, nel quale il Re partì per andare a ridur suo Fratello, la Principessa di Guimenee disse al Cardinale: *Signore, ricordatevi de' grandi attestati di affetto, che il Signor di Montmorencì vi diede, non ha gran tempo. Voi non potete obbliarli senza ingratitudine. Madama* (rispose il Richelieu freddamente) *io non sono stato già il primo a rompere l'amicizia*. Luigi XIII arrivato a Lion mandò i suoi ordini, perchè fossero attaccati i ribelli. Si diede loro battaglia presso a Castelnaudari, e furono vinti. Il Maresciallo di Montmorencì dopo aver fatto prodigj di valore, e ricevute molte ferite cadde in potere de' suoi nemici, che lo condussero al Castello di Leytoure.

Gaston vedendo la sconfitta delle sue genti pen-

pensò ad accomodarsi col Re. Fece delle proposizioni, che appena gli sarebbero state accordate, se fosse stato vincitore; perciò furono rigettate. Insistette da principio con molto calore per la liberazione del Maresciallo; ma finalmente si vide obbligato a fare il suo accordo senz' aver potuto salvare un uomo, che s'era rovinato per lui.

Tutte le Città della Linguadocca si sottomisero al loro Sovrano, che ad esse restituì certi privilegj, la perdita de' quali sarebbe stata loro molto sensibile. Ma la clemenza del Re non si estese già a tutti i ribelli. Si trattò ben presto di sapere, come si dovesse trattare colui, che avea sollevata la Provincia confidata alla sua diligenza.

Questo affare fu intavolato nel Consiglio del Re, e il Richelieu, che primo disse la sua opinione, parlò in questa guisa: *Non è già facile il decidere, o Sire, se V. M. debba usare severità, ovvero indulgenza verso il Maresciallo di Montmorencì. Io trovo delle forti ragioni per condannarlo, o per assolverlo. La promessa, che il Duca d'Orleans vuol fare di rinunziare a tutte le fazioni fuori del Regno, e di rompere le corrispondenze cogli Esteri, in caso che gli accordiate la grazia del Maresciallo di Montmorencì, sembra d'un' estrema importanza al servizio di V. M. ed al ben dello Stato. La prudenza pare, che vi permetta di comprare un po' caro questo vantaggio, e di sagrificare i vostri giusti risentimenti contro un Suddito ingrato, e ri-*

bel-

belle, affine di ridurre il Principe vostro Fratello con la dolcezza ad un punto, al quale si ridurrà forse difficilmente col rigore. La vostra condiscendenza in questa occasione gli somministrerà un pretesto onorato di separarsi da tutti coloro, co' quali male a proposito egli si unì. Chi potrà biasimarlo d'avere sagrificati gl'interessi della Regina Madre, del Re di Spagna, e del Duca di Lorena (*), *quand' egli non avrà avuto, che quest' unico mezzo di salvar la vita al Duca di Montmorencì? Che se voi ricusate al Principe questa grazia, che con instanza vi chiede, egli si lagnerà, che se gl'impedisca di rientrar con onore nel suo dovere. I suoi Confidenti non mancheranno di rappresentargli, che deve arrischiare ogni cosa, anzi che abbandonare un Signore, che non si rendette colpevole, se non che per aver voluto servirlo; e che vorrebbe gettarsi anche in braccio degli Stranieri, anzi che acconsentire ad un accordo capace di macchiare la sua riputazione per sempre: e chi sa, se ragioni così speciose non determineranno il Principe a prendere un partito violento, che metterà in combustione tutta la Francia. Gli Spagnuoli faranno il possibile per impegnare vostro Fratello a servirli nel progetto, che han-*

(*) Il Duca di Lorena avea favoriti i progetti di Gaston; ma col portar la guerra in seno a' suoi Stati fu costretto a starsene in quiete.

hanno da molto tempo, di rovinare, e smembrare un Regno, la potenza del quale cagiona loro troppo gravi sospetti. Se il Duca d' Orleans guadagnato dall' indulgenza, che avrete pel Signor di Montmorencì, si divide dagli Spagnuoli, e dagli altri nemici di V.M., s' egli prende una ferma risoluzione di non formar più congiure contro il Governo, s'egli veramente rientra nel suo dovere; Voi siete in istato, o Sire, d' intraprendere contro la Casa d' Austria qualunque cosa. Laddove s' egli persiste nella sua cattiva disposizione, vi sarà impossibile l' abbattere l' orgoglio, e la potenza de' nemici irreconciliabili della vostra Corona.

Malgrado tutto quello, ch' io dissi, sembra che la clemenza non sia il partito più vantaggioso, cui possiate appigliarvi. La situazione presente degli affari del Regno esige un grand' esempio di severità. La Storia ci fa sapere, che i Sovrani vecchi, o valetudinarj, non sono venuti a capo di conservare la loro autorità, che con la rigida esecuzion delle Leggi. Se i Signori, le Provincie, le Città, ed il Popolo si persuadono una volta, che, qualunque cosa possa avvenire, otterrassi dal credito del Principe l' impunità, chi si farà difficoltà di darsi a lui? Quante persone arrischieranno volentieri la perdita d' una carica, o d' un impiego, con la speranza d' essere un giorno compensati ampiamente dall' erede presunto alla Corona? Certe circostanze rendono indegno di perdono il

fal-

fallo del Marescìallo. Egli non contentossi di prender l'armi in favore del Duca d'Orleans; l'eccitò ancora ad entrare armato nel Regno, sollevò una gran Provincia, ed impegnò gli Stati a somministrargli i mezzi di sostentare la sua ribellione. Una tale condotta non merita forse i gastighi più rigorosi? Il perchè sarebbe pericoloso il limitarsi ad una pena leggiera. Non è sicuro il tenere in prigione un Signore sì considerabile per le sue parentele. Il partito del Principe dalla sola necessità oggidì ridotto alla sommissione sussisterebbe sempre, e risveglierebbesi al primo incontro. Gli Spagnuoli non sarebbero meno attenti a fomentare i disgusti. L'amarezza della Regina Madre punto non si scemerebbe; i Confidenti del Principe non avrebbero minor inquietudine, nè minor ambizione, e gl' impegni presi col Duca di Lorena non sarebbero già disciolti. Se voi volete, o Sire, abbandonare la Svezia, e le Provincie Unite alla Casa d'Austria; sagrificare alla Regina Madre tutti coloro, ch'ella odia; dipendere assolutamente da' suoi voleri, e restituire al Duca di Lorena le Piazze (*), le Fazioni, ed

(*) Carlo, Duca di Lorena favorì, come già dissi, la ribellione del Duca d'Orlèans. Luigi XIII. per gastigarnelo, entrò nella Lorena, e s'impadronì ben tosto della maggior parte dele le Piazze. Il Duca vedendo la sua distruzion- imminente si accomodò col Re. S'impegnò col

ed i Partiti a questo prezzo potranno cessare; ma non credo già, che V.M. abbia una compiacenza così dannosa a' suoi interessi. Conviien dunque pensare a dissipar tutte le Congiure. Quella del Marescíallo di Montmorencì cadrà insieme con la sua testa, e'l Duca d'Orleans perderà nello stesso tempo nel Regno tutto il suo credito.

Non è già difficile rispondere alle ragioni, che potrebbero impegnarvi ad usar clemenza. Se V.M. prendesse questa risoluzione, lo farebbe con la speranza, che la dolcezza producesse gli stessi effetti, che la severità. Ma v'è forse ragion di presumerlo nell' affare, di cui si tratta? Si può egli fidarsi delle promesse del Principe vostro Fratello, dopo ch' egli mancò tante volte di fede, senza aver riguardo a' buoni trattamenti, ch' egli ebbe dal canto vostro? Fondarsi sulle assicurazioni, ch' egli si esibisce di dare, sarebbe troppo grande imprudenza. Egli non mancherà di dire, che la necessità gliele ha estorte. Si obbietterà forse, che il suo risentimento è da temersi. Io sono molto lontano dal crederlo. Per-

col Trattato di Liverdun a consegnare in mano di Luigi XIII. per quattro anni le Città, ed i Castelli di Stenai, e di Jametz con le munizioni dell' artiglieria, che vi si trovassero, col patto che spirato il suddetto termine Luigi renderebbe al Duca di Lorena ogni cosa.

Perchè s' egli non ha il potere di salvare il colpevole, chi oserà d' ora in poi dichiararsi per un Principe, che non può liberare i suoi amici dal pericolo, cui gli espone? Questo solo riflesso dee bastare per impegnare V.M. a punire il Maresciallo, com' egli merita. Dall' altra parte non è da temersi, che questo gastigo renda odiosa la persona del Principe. Come potrà egli essere biasimato d'aver permesso una esecuzione, ch' egli non avrà potuto impedire? Questo basta per salvare il concetto. Egli sarà malcontento, io non ne dubito punto; ma non sarà già in istato di formare un nuovo partito nel Regno. Per verità i vostri Ministri avranno sempre a temere gli effetti della sua collera; ma dobbiamo noi pensare a' nostri interessi, quando si tratta de' vostri? Il perchè, considerato bene il tutto, il rigore in questa occasione mi pare più vantaggioso, che la clemenza. A voi tocca, o Sire, il vedere quale risoluzione dee prendere V.M.

Nessun di coloro, che assistevano al Consiglio, ebbe coraggio di opporsi al Cardinale: il Re adottò il sentimento del suo Ministro, e disse: *Io seguirò l' esempio, che mi diede mio Padre nell' affare del Maresciallo di Biron, e voglio intimorire tutti i Grandi del Regno col gastigo del più pericoloso, e più possente di tutti i Ribelli*. Queste parole fecero conoscere, che non v' era da sperar perdono pel Montmorencì. Non ostante se ne implorò la grazia con molto calore. Il Duca d'An-

d'Angoulemme cercò di muovere il Cardinale con la lettera seguente : *Voi sapete, o Signore, ch' io non ho mai dubitato della disgrazia del Signor di Montmorencì. Avrei anche disperato della sua vita, se io non mi fossi sostentato con la speranza, che la sua disgrazia vi somministrerebbe un mezzo di dissipar le Fazioni formate contro l' autorità del Re, e contro la saviezza de' vostri consigli, e vi darebbe occasione di mostrare a tutta la terra, che fate un uso generoso della vittoria. Al nome di Dio, Signore, che il povero Maresciallo, per quanto sia reo, provi per vostra intercessione gli effetti della misericordia del Re. Salvate un uomo, che tanto amaste. Voi lo chiamavate una volta vostro figlio, gastigatelo da padre. Fate vedere, che obbliate facilmente le offese, e che il desiderio di acquistar gloria ha più forza su l' animo vostro, che il piacere della vendetta. Una tale generosità obbligherà tutti i parenti, ed amici del Signor di Montmorencì. Ella ricondurrà coloro, che senza proposito si sono allontanati da voi. I più cattivi saranno costretti ad ammirare la vostra virtù; e quelli, che osano d' interpretare sinistramente le vostre imprese, ne loderanno la giustizia, e la saviezza. Io vi dedicai tutta la mia servitù, o Signore, dopo che ho l' onor di conoscervi. Al dispetto degli sforzi possenti de' miei nemici per privarmi del vostro favore, voi me lo conservaste; ciò mi fa sperare, che voi vorrete prescrivere al mio*

Segretario ciò ch' io deggio fare in questa occasione. Come io risolsi di dipendere da' vostri ordini, gli comandai di regolarsi a norma de' vostri voleri.

Questa lettera sì sommessa non servì, che a pascere l'orgoglio del Cardinale senza fargli cangiare risoluzione. *L'ultima ribellione* (diss' egli al Segretario del Duca d'Angoulemme) *è la più grande, che in Francia siasi veduta. Se si trascura di prevenirne una seconda con una necessaria severità, chi si farà mallevadore, che altri non sieno per fare altrettanto?* *Il Signor d'Angoulemme* (rispose il Segretario) *non m'ha qua spedito per iscusare il Signor di Montmorencì. Ho solamente ordine di rappresentarvi, o Monsignore, che per quanto sia grave il delitto del Maresciallo, il Re può usare clemenza: i predecessori di S. M. hanno fatto grazia a simili rei. Il Signor d'Angoulemme osa sperare, ch' ella si lascierà muovere dal loro esempio, se Vostra Eminenza vuole appoggiare co' suoi buoni offici la umilissima supplica, che i parenti, e gli amici del Sig. di Montmorencì fanno d' accordo al Sovrano. Dio mio!* (replicò il Cardinale) *il Sig. di Montmorencì era divenuto insopportabile, e così invidioso, che non poteva vedere chiunque si fosse al di sopra di lui.*

Il Duca d'Epernon n'andò da Guienna a Tolosa per intercedere a favore dello sfortunato Montmorencì, ch'egli sempre avea molto amato. *Sire* (diss' egli) *inginocchiandosi di-*

dinanzi al Re (*), *s' io mi getto a' piedi della M.V., non lo fo' già con l'idea di scemare il fallo del Sig. di Montmorencì con iscuse studiate. Il suo delitto è grande, e manifesto; ciò che lo fa degno della vostra clemenza, virtù veramente Reale, che più chiara apparisce nel perdono degli enormi delitti. Io non so, se voi troverete mai, Sire, una più bella occasione di far vedere, che siete il miglior Re della Terra. Tutta l'Europa è attenta a ciò che V.M. ordinerà d'un Soggetto sì distinto per la sua nascita, e pe' suoi servigj. Io ve ne dimando la grazia con tanta maggior fiducia, che avendo io ricevuto una prova eguale della vostra bontà in una quasi simile occasione, posso vantarmi, che V.M. non ebbe motivo di pentirsi d'avermi perdonato. Io non sono già, Sire, il solo de' vostri servitori, che vi sia debitore d'un benefizio sì grande. Il Signor Cardinale di Richelieu v'ebbe parte del pari. Noi eravamo interessati ambedue per la Regina vostra Madre in un tempo, nel quale il nome di V.M. ci era contrario, benchè avessimo intenzion di servirvi. Se voi ci aveste allora abbandonati al rigor delle Leggi, e della Giustizia, vi sareste privato degli utili servigj prestati dal Sig. Cardinale, e della gratitudine, ch' io sempre ne conservai. La gioven-*

(*) Il Re subito lo fece alzare.

tà del Sig. di Montmorencì merita egualmente perdono, che le buone intenzioni del Sig. Cardinale, e le mie nelle dissensioni, delle quali oso di risvegliarvi la rimembranza. Il Sig. di Montmorencì, o Sire, è tra le vostre mani; egli non può far cosa contraria al servigio di V. M.; ma la conservazione della vita di questo Signore vi acquisterà una gloria immortale. Il gran nome di Montmorencì resta nella sua sola persona. Il merito segnalato de' suoi Maggiori non la vincerà forse sopra la di lui temerità? Obbliate, o Sire, il fallo di questo infelice Signore in favore de' suoi Antenati, che hanno così bene servito i vostri Predecessori. S' io sono tanto felice d'ottenere la grazia pel mio amico, io mi fo' volentieri mallevadore, che il resto della sua vita sarà in avvenire impiegato in servigio di V. M., e che il Signor di Montmorencì laverà nel sangue, del quale è prodigo nelle battaglie, la macchia della sua disubbidienza.

In tutto questo discorso il Re tenne gli occhi fissi in terra, e non rispose una sola parola. Questo silenzio fece giudicare al Duca d'Epernon, che la perdita del suo amico era già risoluta. Vedendo, che non poteva ottener nulla, partì dalla Corte, e si ritirò nel suo Governo di Guienna. Molte persone distinte implorarono la grazia pel Signor di Montmorencì; ma inutilmente. Si sarebbe stato contento di vedere il Principe di Condè unire le sue preghiere a quelle di tutto il Regno.

gnò. Disperò senza dubbio di poter muovere il Re in favor del colpevole. Si può egli credere, che un Condè non abbia fatto alcun passo per salvar la vita a suo Cognato; perchè lusingavasi di ottenere la confiscazione de' beni della Casa del Montmorencì? S'ammirò la condotta del Sig. di Chatelet, che, quantunque dedito al Cardinale di Richelieu, si dichiarò vivamente pel misero Maresciallo. Luigi XIII, vedendo tanto ardore, e tanta premura, disse un giorno: *Io penso, che il Signore di Chatelet vorrebbe aver perduto un braccio per salvare il Signor di Montmorencì*. *Io vorrei, Sire* (rispose il Signore di Chatelet) *averne perduto due inutili al vostro servizio, e salvarne uno, che vi guadagnò delle battaglie, e che ve ne guadagnerebbe dell'altre*.

Il Cardinale della Valette, e il Duca di Chevreuse furono anch' eglino intercessori. Malgrado i disgusti, che l'ultimo aveva avuti col Montmorencì, egli non si mostrò meno ardente, che i migliori amici del Maresciallo. Un operar così nobile è raro tra Cortigiani. S'ebbe un bel pregare Luigi XIII, egli restò sempre inflessibile. *S' io seguissi* (diss'egli un giorno) *le inclinazioni del popolo, e de' Partigiani, io non opererei già da Re*. Quando il Maresciallo s'avvide, che non v'era da sperar grazia, seriamente si dispose a morire; ma non si lasciò già abbattere dal timor della morte. Il giorno stesso, che si andò a prenderlo a Leytoure per con-

durlo a Tolosa; egli fermossi a guardar alcuni Vendemmiatori, ch' esprimevano la loro gioja con balli e canti. Il suo Chirurgo non potè far di meno di dirgli: *E' possibile, Signore, ch' essendo sì vicina, e sì certa la vostra disgrazia, voi non ci pensiate di più?* *Io ci penso* (rispose il Marescialló) *ma ciò non turba la tranquillità dell' anima mia. E che sapete voi* (ripigliò il Chirurgo) *che non vi si faccia morire in questo medesimo sito?* *Tanto meglio* (disse il Maresciallo) *io non avrò il disturbo di andare a Tolosa.* Fu condotto in questa Città scortato da otto Compagnie di Cavalleria. Guidato al Palazzo Pubblico, dopo che si riposò un poco, due Consiglieri del Parlamento si misero ad interrogarlo. *Signori* (diss' egli loro) *io potrei insistere, che come Duca, e Pari di Francia, io non deggio rispondere dinanzi a voi; ma poichè il Re l' ordina, obbedirò, quand' anche tal sommissione dovesse pregiudicarmi.* In seguito rispose all' interrogatorio nelle forme; e finì protestando, che pentivasi del suo fallo, e che non desiderava di vivere, se non per ripararlo, ed impiegare il resto della sua vita in servizio del Re. Il dì seguente con lui si confrontarono i testimonj, ch' erano Guitaut, e San Preuil Capitani delle Guardie. Si dimandò al primo, s' egli aveva riconosciuto il Maresciallo nella battaglia. *Il fuoco, ed il fumo, ond' era coperto* (rispose Guitaut piangendo, e con una voce interrotta da singhiozzi) *da principio non mi permisero di di-*

distinguerlo; ma vedendo un uomo, che dopo aver rotte sei delle nostre file, uccideva ancora nella settima de' soldati, io giudicai certamente, che non potesse essere, che il Signor di Montmorencì. Io certamente non lo seppi, che quando lo vidi a terra sotto il suo Cavallo morto. Sarebbe stata questa deposizione pur gloriosa pel Maresciallo, s' egli non avesse combattuto contro il suo Re.

Tosto formossi il processo. Il dì antecedente a quello, nel quale il Montmorencì doveva essere giustiziato, egli scrisse alla sua Sposa per domandarle perdono di tutti i dispiaceri, che le avea cagionati. Quelli, che furono incaricati di portare la lettera, trovarono la Duchessa in una sì orribile desolazione, che non osarono di eseguire la lor commissione. Questa Dama avea presentita la morte del suo Sposo pel mesto, e cupo silenzio di tutti i suoi domestici, e per la consternazione, e l'abbattimento, che apparivano su' loro volti. Nel primo trasporto del suo dolore, ella non potè astenersi dal dire, parlando del Re: *Gran Dio! dopo ciò può egli esser chiamato col nome di Giusto?* (*)

Ai 30 di Ottobre del 1632, giorno destinato alla esecuzione della Sentenza, ch'era per pronunziarsi, il Montmorencì comparve dinanzi ai suoi Giudici con quell' aria di nobil-

(*) Il titolo di Giusto fu dato a Luigi XIII.

biltà, e di grandezza, ch' egli aveva in tempo della sua più sublime fortuna. Il Castelnuovo Custode de' Sigilli, e Presidente della Deputazione stabilita per giudicare il Maresciallo, gli domandò secondo il costume il suo nome. *Il mio nome?* (gli disse il Montmorencì). *Voi lo dovete sapere. Voi mangiaste per lungo tempo il pane di mio Padre.* Questo rimprovero, benchè un poco vivo, era scusabile in un uomo, che vedeva alla testa de' suoi Giudici un antico domestico della sua Casa (**). Questo fu il solo tratto d'asprezza, che sfuggì al Montmorencì. Rispose con molta dolcezza, e franchezza a tutte le interrogazioni; e nelle sue risposte egli non cercò, che di salvare tutte le persone, ch' erano in questo infelice affare implicate. Quando egli si fu ritirato, i Giudici, che si struggevano in lagrime, lo condannarono a morte; e il Castelnuovo sottoscrisse la sentenza, che non si tardò a pronunziargli. Dopo che se ne fece a lui la lettura, egli disse a' due Consiglieri incaricati d'una commissione sì funesta: *Io vi ringrazio, Signori; assicurate tutti quelli di vostra Compagnia, ch' io riguardo questa sentenza della giustizia del Re, come una sentenza della mi-*

(*) Il Castelnuovo era stato Paggio dell' ultimo Conestabile di Montmorencì, padre del Maresciallo.

misericordia di Dio. Mai non si mostrò coraggio più grande di quello, che fece apparire il Montmorencì in una circostanza, nella quale i cuori più grandi danno qualche volta de' contrassegni di gran debolezza. *Io posso assicurarvi* (disse il Marescialle al suo Confessore (*)) *ch' io vado al supplizio con più contentezza, ch' io non ebbi giammai nell' andare a una battaglia, o a qualche conversazion di piacere*. I sentimenti di Religione, da' quali era penetrato, gl' inspirarono quel generoso disprezzo della morte.

Il Conte di Charlus andò a dimandargli a nome del Re il Bastone da Maresciallo, ed il Cordone dell' Ordine di Santo Spirito. Il Montmorencì obbedì, e pregò il Conte di assicurar Sua Maestà, ch' egli moriva suo umilissimo servitore. Luigi XIII. giuocava agli scacchi col Liancourt, quando il Charlus andò a render conto della sua commissione. Il Re ebbe il dispiacer di vedere, che tutti i Cortigiani, da' quali era attorniato, non poteano frenare le lagrime. *Sire* (disse il Charlus) *io vi riporto il Bastone da Maresciallo, e la Collana dell' Ordine, onde prima d' ora avevate onorato il Signor di Montmorencì. Egli, o Sire, m' incaricò di protestare a V.M., che muore con un vivo dispiacere di averla offesa. Lungi dal querelarsi della morte*,

(*) Il Padre Arnoux Gesuita.

te, alla quale egli è condannato, la trova troppo dolce riguardo al delitto, ch' egli ha commesso. Il Charlus in seguito s' inginocchiò, ed abbracciando i piedi del Re, ch' egli irrigava colle sue lagrime, gli disse: *Ah! Sire, fate grazia al Signor di Montmorencì. I suoi Maggiori servirono così bene i Re vostri Predecessori. Fategli grazia, o Sire, ve ne scongiuro.* Tutti quelli, che si trovarono allora nel Gabinetto del Re, si posero anch' eglino ginocchioni, e dimandarono grazia piangendo. *Non v' è grazia* (rispose Luigi con un tuono severo) *conviene, ch' egli muoja. Non si dee già provar dispiacere di veder morire un uomo, che sì giustamente la meritò. Compassionatelo solamente per essersi precipitato in abisso sì grande. Andate a dirgli* (proseguì il Re, indirizzandosi al Charlus) *che la sola grazia, ch' io posso concedergli, è questa, che il Carnefice non lo toccherà, e che non se gli porrà sulle spalle la corda.* Il Montmorencì per un sentimento d' umiltà non profittò di questo leggiero favore, e volle esser trattato del pari, che gli altri rei.

Il Re ordinò, che l' esecuzione non si facesse nella pubblica Piazza; ma nella Corte del Palazzo Pubblico, di cui le porte fossero serrate. Si temeva dalla parte del popolo qualche sollevazione. Quando giunse il momento fatale, il Montmorencì uscì dalla Cappella, ov' era restato dopo che gli era stata letta la sua Sentenza. Andando al supplizio, si fermò per volger lo sguardo ad una Statua di Enrico

to IV. Il Confessore gli dimandò, se desiderava qualche cosa. *No, Padre mio* (egli rispose) *io guardava la Statua* (*) *di quel gran Monarca. Egli era un ottimo, e generosissimo Principe. Io aveva l'onore di essere suo figlioccio. Andiamo, Padre mio, ecco l'unico, ed il più sicuro cammino del Cielo*. Si conghiettura con molta verisimilitudine, che il Montmorencì ricordossi allora della clemenza d'Enrico IV verso il Marescciallo di Biron, che non fu punito di morte, se non che dopo che gli furono somministrati tutti i mezzi immaginabili per salvargli la vita.

Lo sfortunato Montmorencì vestito d'un abito di tela bianca, ch'egli s'era fatto fare per questa cerimonia funesta, salì con un modesto contegno sul palco alzato nella Cor-

(*) Si fecero in questa occasione questi quattro versi latini, i quali non piaceranno, che alle persone amanti degli scerzi di parole:

Ante patris statuam, nati implacabilis ira
Occubui, indigna morte, manuque cadens.
Illorum ingemuit neuter mea fata videndo;
Ora patris, nati pectora marmor erant.

Eccone la traduzione. Egli è il Montmorencì, che parla:

Un infame Carnefice troncò il filo della mia vita dinanzi alla Statua d'Enrico IV per la collera dell'implacabile Luigi XIII. Nessuno di questi due Principi fu sensibile alla infelice mia sorte. La statua del padre, ed il cuore del figlio erano di marmo.

Corte del Palazzo Pubblico di Tolosa. Stese le mani per esser legato, parlò sempre al Carnefice con dolcezza, e ricevette il colpo mortale, raccomandandosi l'anima a Dio. Così morì nell'età di trentasette anni Enrico di Montmorencì, Duca, e Pari, Maresciallo, e prima Ammiraglio di Francia, nipote di quattro Conestabili, e di sei Marescialli: il più ricco, il più ben fatto, il più nobile, il più bravo, e il più generoso di tutti i Signori del Regno. Egli è certo, che meritava la morte; ma fu trattato con tutto il rigor delle Leggi, e mai nessun colpevole fu più degno di clemenza. Sotto un altro Ministero, che quello del Richelieu, il Montmorencì avrebbe trovato grazia presso il suo Re; ma il Cardinale giudicò necessario quest'atto di severità per tener in dovere tutti i Grandi del Regno.

Mai non vi fu afflizione eguale a quella, che dimostrò la Duchessa di Montmorencì dopo la morte del suo Sposo. *Io non amava, che lui nel Mondo* (diceva Ella versando torrenti di lagrime) *e voi me l'avete tolto, o mio Dio, accioccbè io non ami, che voi*. Consigliata da qualcuno a prendersi de' mobili preziosi, e delle gioje: *Io non voglio* (rispose) *altri beni, che il dolore, e la pazienza. Io non temo, che mi s'involi giammai nè l'uno, nè l'altra*. Otto giorni dopo l'esecuzione un Caporale delle Guardie condusse la Duchessa al Castello di Moulins per esservi prigioniera. Dopo un anno se le permise di uscire, e di ri-

ricever visite. In vece di profittare di tal permissione, si rinchiuse in un gabinetto, che non era illuminato, che d'alcune candele, e dal quale ella non usciva, che per andare alla Cappella del Castello. La Duchessa lasciò quel tristo soggiorno ad instanza de' suoi parenti ed amici; ma per ritirarsi nel Convento della Visitazione, il quale è a Moulins. Luigi XIII passando per questa Città dieci anni dopo la morte del Montmorencì, mandò a visitar la Duchessa. *Accertate il Re* (diss' Ella al Gentiluomo, ch'era stato incaricato di tal commissione) *ch' io sono sorpresa, ch' egli si ricordi ancora d' una femmina sventurata, e indegna dell' onore, ch' egli mi fa; ma di grazia non obbliate di riferirgli ciò che voi vedete*: Ella si coprì allora d'un fazzoletto per dare alle sue lagrime un libero corso. Il Richelieu le mandò ancor egli uno de' suoi domestici per salutarla a suo nome. *Assicurate il Signor Cardinale* (Ella rispose) *ch' io gli sono obbligata dell' onore, che mi fa; ma ditegli pure, che le mie lagrime non cessano ancora*. Questa Vedova illustre fece inalzare un superbo Mausoleo, nel quale fu trasferito il corpo del suo Sposo, che prima era stato sepolto nella Chiesa di S. Saturnino a Tolosa. Ella si fece in seguito Religiosa, e passò il resto de' suoi giorni vicino alle ceneri, che avea tanto irrigate colle sue lagrime.

Gastone fratello del Re, avendo inteso a Tours la morte del Sign. di Montmorencì,

cre-

credette di non poter più con onore fermarsi in Francia. Risolse dunque d'uscire dal Regno; ma la vera ragione, che lo impegnò a prendere questo partito, fu il suo matrimonio contratto senza saputa del Re colla Principessa Margherita di Lorena. Si rappresentò dall' altra parte a questo Principe, che se voleva restare in Francia, bisognava, che si risolvesse d'essere lo schiavo del Richelieu, e lo scherno della Corte. Non si mancò altresi di fargli intendere, che si romperebbe finalmente il matrimonio, che aveva contratto. Scosso da queste ragioni, e rattristato di vedere il suo credito intieramente distrutto nel Regno, Gastone partì di Tours, e da Montereau-Faut-Yonne scrisse al Re la lettera seguente:

MONSIGNORE.

Se la mia risoluzione d'uscire di Francia vi spiace, Vostra Maestà se la prenda unicamente contro coloro, che le consigliarono una violenza sì grande contro mio Cugino, il Duca di Montmorencì. Senza questo funesto accidente avrei inviolabilmente osservato tutto ciò ch' io promisi, per quanto duro, e svantaggioso mi sembrasse. Io sagrificava senza pena i miei più grandi interessi alla salute d'una persona sì cara alla Francia, e che mi aveva sì sensibilmente obbligato. Che poteva io ricusare all'estremo dolore di mia Cugina di Montmorencì, ed alle preghiere continue, che mi faceva di sottomettermi a qua-

qualunque cosa? Ed a che non doveva io risolvermi per prevenire un obbrobrio, del quale sarei stato infallibilmente coperto, s' io mi fossi diportato altrimenti? A me si sarebbe imputata la cagione d' un' azione così deplorabile dopo la minaccia, che il Signor d'Aiguabonne mi fece da vostra parte, che costerebbe la vita a mio Cugino Montmorencì, se io mi ritirassi nel Rossiglione. Io doveva con ragione inferire da tal discorso, che le cose passerebbero più dolcemente, s' io obbedissi a Vostra Maestà. Come avrei potuto credere, che dopo avervi fatte le sommissioni più umili, voi non sareste tocco da compassione, considerando lo stato, al quale una severità, che nessuno poteva immaginarsi giammai, ridurrebbe un Principe, che ha l' onore d' essere vostro Fratello?

Perdonatemi, Monsignore, s' io vi parlo troppo liberamente. La considerazione dell' onor mio, e della mia riputazione non doveva forse piegarvi? Questo contrappesava abbastanza il fallo di mio Cugino Montmorencì. Se voi potete in questa occasione trarre dalla vostra giustizia alcuni vantaggj pel bene del vostro Stato; la clemenza ve ne avrebbe proccurato senza dubbio di maggiori. Io mi sarei conservato obbediente, ed i popoli vi avrebbero ricolmato di benedizioni. Io non ignoro già, Monsignore, che le Leggi del vostro Regno m' impongono gran doveri verso Vostra Maestà; ma vi supplico umilissimamente a riflettere, che non distruggono le Leggi della

la

la natura, che sono molto più forti. Poichè voi dovete riconoscere da voi stesso le mie sommissioni verso di voi; ho parimenti anch' io la libertà di dolermi, che voi manchiate alle regole dell' amore fraterno nell' affare il più impertante al mio onore, ch' io possa avere nel corso della mia vita. Il mio risentimento è sì giusto, che Vostra Maestà non lo può condannare. Io vi protesto, che il mio cuore è vivamente trafitto da dolore, e da dispiacere. La fiducia, ch' io aveva nelle vostre buone grazie, mi rende ancor più sensibile questo nuovo cordoglio. M' è testimonio Dio, ch' io non desiderai mai nulla più ardentemente, che d' essere onorato di questa fiducia. Tale fu sempre il più caro oggetto delle mie brame in mezzo a' maggiori miei patimenti. Il torto considerabile, ch' io consentii di fare alla mia riputazione, mostra abbastanza, quanto io stimava la felicità d' essere in buona vista presso di Voi. Perchè mi s' invidiò sì presto un vantaggio, ch' io stimo all' eccesso? A che tende questa violenza fatta alla bontà dell' animo vostro? Che Vostra Maestà rifletta a ciò, se le piace. Non ostante io la supplico di gradire la risoluzione, ch' io prendo d' uscire dal Regno, di cercare altrove un asilo sicuro. Dopo la notizia, che ho della poco buona disposizione, che avete per me, io devo temere le conseguenze d' un sì gran disprezzo di tutte le mie sommissioni. Non è già, Monsignore, che nell' eccesso de' miei travagli io non mi consoli

soli ancora colla speranza, che l'affetto e la tenerezza, di cui m'avete dato altre volte degli attestati, non sia per anche del tutto estinta nel vostro cuore. Io non posso persuadermi, che Vostra Maestà, che prende cura sì particolare de' suoi parenti, voglia oscurare la gloria, che acquista dando loro assistenza, col torre continuamente a suo Fratello il riposo, e la sicurezza.

Questa lettera fece molto strepito in Francia, ed in tutta l'Europa. Non si mancò di pubblicare la risposta del Re. Eccola: *Io non posso esprimervi, Fratello mio, quanto dispiacer mi cagioni il pretesto, di cui si vuole, che vi serviate per uscire per la quarta volta dal Regno. Se voi l'aveste esaminato con serietà, l'avreste ritrovato sì poco giusto, come i precedenti, de' quali avete riconosciuta la falsità. Il Duca di Montmorencì fu condannato da uno de' principali Parlamenti del mio Regno, presiedendo il mio Guardasigilli; voi ve ne offendete, perchè desideravate, che il delitto restasse impunito. Voi volete persuadervi, che il Signor di Bullion vi fece sperare, ch'io perdonassi al Duca di Montmorencì. I termini delle condizioni, che vi furono accordate a mio nome, sono così lontane dalla vostra pretesa, che la sola lettura serve di risposta a ciò che voi dite. Io non dubito già, che il Signor d'Aiguebonne non v'abbia fedelmente riferito, quanto gli comandai; e per conseguenza vi avrà dato sì poco fondamento, come il Signor di*

Bullion, di ſperare l'impunità, che voi chiedevate. Io vi laſcio conſiderare, s'io poteva far altrimenti dopo l'infedeltà del Duca di Montmorencì; dopo ſette Corrieri mandati l'uno dopo l'altro per aſſicurarmi dell'obbedienza di lui; dopo una Congiura formata contro il mio Stato cogli Eſteri; dopo una ſollevazione eccitata in una delle Provincie principali del mio Regno; finalmente dopo gli sforzi fatti, come voi ſapete, per ſeparare da me quelli, che ogni ſorta di conſiderazione obbliga ad eſſermi inviolabilmente attaccati. Io non mancherò mai di fare per eſſi ciò che la natura, ed il ſangue ricercano; ma nel medeſimo tempo avrò tutte le attenzioni, che le divine, ed umane Leggi preſcrivono, ch'io uſi pel bene del mio Stato, e per impedire la deſolazione, che cagionano queſte miſerabili ribellioni. Io la vidi con diſpiacere sì grande, che non potei far di meno di prevenire con queſto eſempio ſimili diſavventure.

I mezzi, ch'io diedi al Duca di Montmorencì di ſegnalarſi in diverſe occaſioni, ſono teſtimonj della mia fiducia, che dovevano obbligarlo a mantenerſi coſtante nel ſuo dovere. In vece di far queſto, egli guerreggiò contro le mie truppe; egli fu preſo, mentr'era alla teſta d'un eſercito, e teneva in mano la ſua ſpada tinta del ſangue de' fedeli miei ſudditi. Io non voglio riſpondere a ciò che dite, che la ſperanza a voi data, che gli ſi concedeſſe grazia, vi riduſſe a ſottomettervi alle

con-

condizioni, le quali v' imposi. Potevate voi prendere altro partito? Tutto ciò ch' io posso fare in questa occasione, è, esortarvi a non rimettervi più nello stesso stato, ed a rientrare più presto che sia possibile nel vostro dovere.

Gastone non credette a proposito di arrendersi all' esortazioni del Re suo fratello. Partì dalla Francia, e passò a Brusselles, ove fu benissimo accolto dalla Regina Isabella, che allora governava i Paesi Bassi. Il Principe dopo aver renduto conto all' Imperatore, ai Re di Spagna, e d' Inghilterra, delle ragioni, che l' aveano indotto a cercare la sua sicurezza in Brusselles, deputò a Vienna un Gentiluomo del suo seguito per dimandare un soccorso d' uomini, che pretendevasi di unire alle truppe, che somministrerebbe il Monarca Spagnuolo, ed a quelle, delle quali col mezzo de' suoi partigiani, Gastone farebbe leva. Si doveva pur formare un esercito capace di fare un' irruzione in alcune Provincie frontiere della Francia. Il Deputato riportò delle promesse assai vantaggiose, che non ebbero effetto.

Maria de' Medici (*), che s' era veduta in certo modo costretta a lasciare la Francia, s' era anch' ella qualche tempo prima di Gaston ritirata in Fiandra. Il Richelieu era egualmente inquieto di vedere la Madre del Re, e l' ere-

(*) Moglie di Enrico IV, e Madre di Luigi XIII.

e l'erede presunto (*) della Corona nelle mani degli Spagnuoli. Questi con ciò si vedeano in istato di eccitare in Francia delle discordie. Il Cardinale avea gran desiderio di toglier loro la Regina Madre, ed il Duca d'Orleans. La cosa non sembrava assai difficile, riguardo a Gastone. Si poteano guadagnare i Favoriti di questo Principe, e per conseguenza determinarlo a prendere quella risoluzione, che più si giudicasse a proposito. V' erano maggiori ostacoli dalla parte di Maria de' Medici. Oltre che questa Principessa era nelle sue passioni ostinata, se le insinuava continuamente, che il suo onore, e la sua propria sicurezza ricercavano, che rientrasse in Francia indipendentemente dal Richelieu; e che ciò non poteva farsi senza l'appoggio dell'Imperatore, e del Re di Spagna. Il Cardinale, che temeva l' umor inquieto e sedizioso di Maria de' Medici, non si curava di vederla ritornare in Francia. Avrebbe piuttosto voluto, che si fosse ritirata a Firenze, e fece alcuni tentativi per quest' oggetto; ma senza riuscita. Questa Principessa passò miseramente il resto della sua vita. Per essersi inimicata col Cardinale suo domestico antico, ella si vide, per così dire, scacciata dalla Francia, obbligata a mendicare l'appoggio del Re di Spagna, e senza sapere ove trovare un asilo di

(*) Luigi XIII. allora non aveva figliuoli.

di ficurezza, benchè fuo Figlio, e due de' fuoi Generi (*) foffero i più gran Re dell' Europa. Mortificata di vederfi per sì lungo tempo a carico degli Spagnuoli, ritiroffi a Colonia, ove morì in un' eftrema miferia. Tal fu la forte della Moglie d' Enrico IV, e Madre di Luigi XIII.

Il Duca d' Orleans non reftò quieto per lungo tempo. Il Signor di Cinq-Mars, Grande Scudiere di Francia, e Favorito del Re, obbliando le obbligazioni, che aveva col fuo Sovrano, cercò di eccitare delle difcordie nel Regno, fperando di trarne vantaggio. Quefto giovane temerario fece parte de' fuoi difegni al Signor di Thou, che fi contentò di fargli delle rimoftranze a quefto propofito, fenza voler tradire il fuo amico. Gaftone, ed alcuni de' principali Signori della Corte entrarono in quefta nuova Congiura; ma come ci voleano de' foccorfi ftranieri per far riufcire l' imprefa, fi fece ricorfo al Re di Spagna, e fi spedì a Madrid un Gentiluomo nominato Fontrailles per trattare cogli Spagnuoli.

Il Trattato fu fottofcritto il dì 13 di Marzo del 1642. Egli contenea venti articoli, de' quali eccone i principali: che lo fcopo primario di quefta unione effendo una pace giufta tra le Corone di Francia, e di Spagna, non fi vuol far nulla contro Luigi XIII, nè

(*) I Re di Spagna, e d' Inghilterra.

in danno della Regina sua Sposa, che al contrario si avrà cura di mantener questa Principessa in tutti i suoi diritti (*); che Filippo somministrerà dodici, o quindici mila persone di truppe veterane; che fin dal giorno stesso, che il Duca d'Orleans sarà in Sedan, Sua Maestà Cattolica gli consegnerà quattro cento mila Scudi per far leva di milizie; che gli darà dodici mila Scudi di pensione al mese, quaranta mila ducati all'anno al Duca di Buglion, ed altrettanto al Grande Scudiere; cento mila lire per mettere in istato di difesa Sedan, e venticinque mila al mese per mantenere la guarnigione; che il Re di Spagna, ed il Duca d'Orleans non faranno alcun accordo generale, o particolare senza il consenso dell'uno, e dell'altro; che le Piazze prese alla Francia dopo la rottura delle due Corone saranno restituite fedelmente, quando Luigi XIII restituirà quelle, ch'egli ha prese, o comperate, od occupate col mezzo di gente da lui stipendiata (**); che il Duca d'Orleans, e quelli del suo Partito si dichiareranno nemici degli Svezzesi, delle Provincie Unite,

te,

(*) Si volea parlare della Reggenza, ch' Anna d' Austria pretendeva d' avere dopo la morte del Re.

(**) Vale a dire, ch' oltre le sue conquiste, restituirà Pinerol, Brisac, alcune altre Città d' Alsazia, e la Lorena.

te, de' Portoghesi, e de' Catalani; che in caso che Gaston morisse, Sua Maestà Cattolica conserverà le stesse pensioni a' due Signori, ed anche ad un solo, purchè il Partito sussista. Non si poteano prendere più stretti impegni dall' una, e dall' altra parte.

Il Richelieu non istette molto ad aver notizia del Trattato, che il Fontrailles aveva fatto a Madrid. Subito che la Conspirazione venne scoperta, il Re diede ordine al Conte di Charost Capitano delle Guardie di arrestare il Cinq-Mars. Questi essendone stato avvertito, monta a cavallo seguito da un solo Cameriere, e corre alle porte della Città. Trovandole tutte chiuse, egli si rifugia in casa d' una donna chiamata la Burgos, il cui marito era allora lontano. Il Charost avendo fallito il colpo, va a dirlo al Re, che ordina delle perquisizioni in tutte le case della Città, proibisce sotto pena della vita a chicchessia di nascondere il Cinq-Mars, e minaccia dello stesso gastigo coloro, che sapranno il luogo del suo ritiro senza manifestarlo. Lo sfortunato Favorito avrebbe potuto sottrarsi alle ricerche, che si facevano in tutta la Città, se il Burgos non fosse per disgrazia tornato a casa. Uno de' suoi domestici avendogli detto, che un giovane Gentiluomo di assai buono aspetto era in sua casa, sospettò, che potesse essere il Grande Scudiere. Non sapendo a qual partito appigliarsi, consulta uno de' suoi amici, che lo consiglia a non esporsi a perder la vita. Subito egli fa avvisato il Luogotenente

del Re; che va a prendere il Cinq-Mars, e lo conduce prigioniero al Palazzo dell' Arcivescovo. Il Signor di Thou, e Chavagnac il padre furono arrestati nello stesso tempo (*) da Ceton Luogotenente della Compagnia delle Guardie Scozzesi, che lasciò al Signor di Thou la libertà di bruciare le lettere, e le carte, delle quali voleva sottrarre a' suoi nemici la notizia.

Il Grande Scudiere fu trasferito da Narbona nella Cittadella di Montpellier; si condusse il Signor di Thou, e il Chavagnac a Tarascon, ove il Richelieu gli fece fare diversi interrogatorj. Un Luogotenente delle Guardie del Duca di Buglion, che trovossi a Narbona nel tempo, che il Cinq-Mars fu arrestato, sapendo, che il suo Padrone era nello stesso affare implicato, partì tosto per dar avviso di ciò che seguiva, al Duca di Buglion, ch' era nell' esercito d' Italia. L' accidente fece, che il suo cammino l' obbligò a passar per Montfrain, ove il Cardinale di Richelieu, ed il Signor di Turenna prendevano l' acque. Egli vide quest' ultimo di passaggio, e gli fece sapere la ritenzione del Cinq-Mars, senza informarlo dell' interesse, che il Signor di Buglion aveva in questo maneggio. Finse anche d' andare a trovare il suo Padrone sotto un altro pretesto. Il Signor di Turenna, che non

(*) Al Campo dinanzi a Perpignano.

non dubitava di nulla, corse dal Cardinale per notificargli, che il Cinq-Mars era arrestato. Il primo Ministro attonito, che si sapesse questa novella prima di lui, volle sapere per qual canale fosse venuta a notizia. Il Signor di Turena disse con tutta la semplicità, in qual maniera egli n'aveva avuta contezza. Il Cardinale spedì tosto un Corriere dietro al Luogotenente delle Guardie, che già era nel Delfinato, e che fu messo in prigione. Intanto si diedero ordini per far arrestare il Duca. Così il Signor di Turenna fu la cagione innocente della disgrazia di suo fratello. Il Signor Marchese di Chouppes nelle sue Memorie ci assicura, che aveva inteso tal fatto, quale lo raccontai, dalla bocca medesima del Cardinale di Richelieu.

Quando il Duca d'Orleans, ch'era a Bourbon, intese, che la Conspirazione era già scoperta, scrisse la seguente lettera al Cardinale di Richelieu: *Mio Cugino, il Re mio Signore mi fece l'onore di scrivermi, quale fu finalmente l'effetto della condotta dell'ingrato Cinq-Mars. Dopo le obbligazioni, ch'egli vi avea, doveva egli cercare di darvi del dispiacere? Non ostante le grazie, ch'egli riceveva da Sua Maestà, io mi sono sempre tenuto in guardia contro di lui, e contro i suoi artifizj; voi ben vedeste, m'accerto, che s'io lo considerai, lo feci sino ad un certo segno. Perchè per voi, mio Cugino, io conservo tutta la mia stima, e amicizia. Vi prego di persuadervi, che non potreste aver*

aver mai più vero amico di me, e più fedele. Così un Principe del Sangue, un Fratello d' un Re ſcrive ad un Miniſtro, ch' egli avea le più forti ragioni d' odiare, e ſagrifica un uomo, del quale avea ricercata l' amicizia, e cagionata la rovina. La baſſezza de' ſentimenti non è già incombinabile colla naſcita più ſublime.

Dopo una sì vile condotta il Duca ricorſe a' maneggj per trarſi d' impaccio. Spedì Moulins l' Abate della Riviere ſuo Favorito, e gli diede delle Credenziali pel Re, pei Cardinali Richelieu, e Mazarini, pei Signori di Noyers, e Chavignì, Segretarj di Stato. Ecco ciò ch' egli ſcriſſe al primo Miniſtro: *Mio Cugino. Io vi mando l' Abate della Riviere per dirvi ciò che m' aſpetto dalla voſtra generoſità; vi prego di preſtar ad eſſo un' intiera fede, e di conſervar queſta lettera, che mi ſia di rimprovero eterno, s' io manco alla minima coſa, della quale egli v' aſſicurerà a nome mio. Chiamo Dio in teſtimonio della ſemplicità, colla quale vi fo tal proteſta, e quella d' eſſer ſempre il più fedele de' voſtri amici.*

Il Richelieu tutto gonfio d' orgoglio di vedere a' ſuoi piedi un nemico tanto poſſente, gli diede una riſpoſta piena di degnità, o piuttoſto d' arroganza. *Signore* (diceva il Cardinale) *poichè Dio vuole, che gli uomini ricorrano ad un' intera, ed ingenua confeſſione de' loro peccati per eſſere aſſolti in queſto Mondo; io v' inſegno la ſtrada, che dovete battere,*

tere, per trarvi dall' impaccio, in cui vi trovate. Vostra Altezza cominciò bene; a lei resta il terminar l'opera, ed a' suoi Servitori il supplicare il Re d' usare in tal caso con voi della sua bontà. Egli ci è molto disposto; questo è tutto quello, ch' io posso dirvi.

In tutto il corso di questo affare Gastone si diportò nel modo il più vile, ed indegno. Ecco non ostante il Principe, che fu lungamente l'erede presunto della Corona. Qual Re, gran Dio, noi avremmo avuto in vece di Luigi XIV! Il Cielo, che voleva innalzare la Francia al più alto grado di grandezza, non permise, che quel Regno passasse sotto il dominio d' un Principe senza talento, e senz' anima; e ch' essendo incapace di governare da se stesso, non avrebbe avuto nemmeno la destrezza di scegliere, ad esempio del Re suo Fratello, un Ministro abile, ed intelligente.

L' Abate della Riviere portò per parte del suo Padrone due dichiarazioni, l' una delle quali era pel Re, l'altra pel Cardinale. Nella prima il Duca d' Orleans confessava, che ad instigazione del Cinq-Mars egli s' era unito con lui *per togliere al Cardinale l' amministrazione*; che il Duca di Buglion entrò nella Congiura, e promise di ritirarsi a Sedan con Sua Altezza Reale; che tutti e tre trattarono col Re di Spagna di certe condizioni, che Gastone non mancò di riferire.

Nella dichiarazione inviata al primo Ministro il Principe protestava, che aveva ben

avuto

avuto qualche ſoſpetto, che il Cinq-Mars voleſſe macchinare contro la vita del Richelieu; ma che il Grande Scudiere non glielo dichiarò mai ſchiettamente: *Io non avrei mai* (ſoggiunſe) *preſtato nè orecchio, nè aſſenſo alla minima propoſizione contro la perſona del Signor Cardinale, in verun tempo, o in verun modo: La mia condotta paſſata n'è una prova baſtante. Dio mi fece la grazia di darmi inclinazioni sì buone, che per tutta la mia vita avrò orrore di così rei penſieri contro la perſona più abbietta del Mondo, molto più contro una perſona ſacra, e così prezioſa, ch'io prego Dio di conſervare a lungo per la Francia, e pel mio bene particolare.*

Non baſta, che un Principe abbia delle *buone inclinazioni*, biſogna ancora, ch'egli n'abbia di nobili; e queſto appunto mancava al Duca d'Orleans. Io voglio ben credere, ch'egli abbia avuto orrore d'un aſſaſſinio; ma doveva egli eſſere il primo a dichiararſi contro perſone, ch'egli ſi aveva aſſociate per rovinare il primo Miniſtro?

Le dichiarazioni, che ſpedì il Duca d'Orleans non contentarono il Richelieu. Il Cardinale voleva avere in mano una prova, onde convincer di leſa Maeſtà il Cinq-Mars, ed i ſuoi Complici. *Non baſta conoſcere un delitto* (diceva egli in una Memoria data al Chavignì) *biſognava ancora poterlo provar in giudizio. Il Re sa, che quello de' Signori Cinq-Mars, e Buglion non può eſſer più certo,*

to, se può comprovarsi a' Giudici senza l'intervento del Signor Duca d'Orleans; io credo, che convenga lasciar andare questo Principe (*) a Venezia, s'egli è necessario assolutamente, che intervenga in questo affare. Sua Maestà può dichiarargli, che purchè consenta a tutto ciò ch'egli vorrà per punire i malvagj, che vollero precipitarlo precipitando lo Stato, ella gli può permettere di vivere in privato nel Regno, con quelle condizioni, che gli saranno prescritte: questo è quello, ch'egli dimanda; ma prima di accordar cosa alcuna, bisogna, ch'egli, ed alcuni de' suoi sieno confrontati co' rei più nobilmente, che sia possibile, in maniera che sia completa la prova del loro delitto: ciò deve con prontezza eseguirsi. Il Duca d'Orleans non può temere questo confronto. Questo passerà per un atto della bontà d'un Princi, che vuol salvare coloro, che sono in pena con lui. Ecco un singolare *atto di bontà*, fare testimonianza contro amici accusati, che non possono essere altrimente convinti, e che con ciò si espongono a perire sopra un palco.

Il Cardinale aggiungeva alla Memoria: *Rinunziando il Principe al suo Governo d'Auvergna, alle sue Compagnie di Cavalieri,*

e ca-

(*) Il Duca d'Orleans avea formato disegno di ritirarsi a Venezia, in caso ch'egli non potesse ottenere il perdono dell'ultima sua ribellione.

e cavalli leggieri, conservando solamente la Compagnia delle sue Guardie, e dichiarando, che non avrà mai nè carica, nè impiego, nè amministrazione nel Regno, in verun tempo, o in qual si sia occasione, e Sua Maestà può accordargli di vivere in particolare a Blois col treno, che sarà accordato, senza poter mai tenere presso di sè persona discara al Re, ed assoggettandosi a decadere dalla grazia, che Sua Maestà gli vuol fare, s' egli contravviene in qualche maniera alla minima di queste condizioni. Non è bisogno di far sapere al presente, che il Re desidera tutto questo. Basterà dire in generale al Duca d'Orleans, che dopo aver convinto quelli, che vollero rovinarlo, il Re gli permetterà di vivere in Francia alle condizioni, che Sua Maestà giudicherà convenienti. Il Principe si contenti per ora di questa promessa. Quando sarà tempo di eseguirla, egli si spiegherà.

Gastone promise di acconsentire a tutto ciò che si desiderasse, purchè se gli risparmiasse la confusione di esser messo a confronto con gli accusati. Consentiva di confessare in presenza del Cancelliere, che venisse a trovarlo a Trevoux, o a Villa-Franca, la verità di ciò ch' egli aveva scritto nella sua dichiarazione mandata al Re, e di riconoscere autenticamente il Trattato fatto con la Spagna, e tutte le sue circostanze.

I più abili Magistrati furono consultati per sapere, se una simile ricognizione sarebbe equivalente al confronto. Risposero, che la presen-

fenza del Principe non era neceſſaria, e che la ſua dichiarazione baſtava. Dopo queſta riſpoſta non ſi trattò più d'impegnare il Duca d'Orleans a comparire dinanzi agli accuſati; ed il Re diede parola in iſcritto, che ſuo Fratello avrebbe la permiſſione di fermarſi a Blois. Gaſton dal ſuo canto ſottoſcriſſe un atto, col quale rinunziava alle ſue cariche, ed a' ſuoi impieghi, conſentendo di vivere in avvenire come un ſemplice particolare.

Il dì tre di Agoſto il Cancelliere Seguier partì da Fontaneblò per andare a Lion a preſiedere al giudizio del proceſſo, che dovea farſi al Duca di Buglion, al Grande Scudiere, ed al Signore di Thou. Queſti non entrò nella Conſpirazione; ma n'ebbe notizia, e non ne avvertì la Corte. Volle piuttoſto eſporſi alla morte, che tradire il ſuo amico Cinq-Mars, che gli avea ſvelato tutto il miſtero. Qual differenza tra il Signore di Thou, e Gaſton! Il Seguier ſi traſportò a Villa-Franca nel Beaujollois, ove il Duca d'Orleans s'era portato. Il Principe confermò la dichiarazione, che aveva mandata al Re, ed aggiunſe molte circoſtanze, ch'erano ſtate omeſſe, e ch'egli ſi ricordò. Giurò in fede di Principe, che la Copia, ch'egli aveva tenuta del Trattato fatto dla Fontrailles col Re di Spagna, era conforme all'originale, che conteneva le ſteſſe clauſule, e condizioni. Egli miſe in fondo la ſua ricognizione ſottoſcritta di ſua propria mano, e contraſſegnata dal Segretario di Stato, e conſentì, che reſtaſſe tra le mani

del

del Cancelliere. Il Duca di Buglion, il Cinq-Mars, ed il Signore di Thou, ch'erano rinchiusi in differenti Cittadelle, furono trasferiti a Lion, per esservi giudicati da' Commissarj, che la Corte avea nominati.

Il Cinq-Mars da principio non volle dichiarar nulla; ma finalmente parlò, ed accordò il suo fallo. *Io sono persuaso* (diss' egli a' suoi Giudici) *che questo affare finirà male per me, quando il Re non mi usi clemenza, ed il Signor Cardinale non voglia in questa occasione darmi un nuovo attestato di sua bontà, di cui mi fece con liberalità provare gli effetti in congiunture meno importanti di queste. Egli è vero, Signori, che Sua Altezza Reale non lasciò mai perdere alcuna occasione di farmi sollecitar dal Fontrailles, d' interessarmi per esso ogni volta ch' egli vide, ch' io non godeva la grazia del Re, o del Signor Cardinale. Il Signor di Buglion essendo andato in Corte dopo l' abboccamento di Sedan, fecero tra loro un progetto preliminare di pace. Eglino me lo hanno comunicato, ed i mezzi, onde pretendono di servirsi colla interposizione del Fontrailles. Mi si mostrò il Trattato; fu esteso col Conte Duca d' Olivares a nome del Re di Spagna: ecco sinceramente quanto seguì: non conviene incolpare, che noi, almeno io non ne so di più. Confesso d' aver fallato, e di non avere speranza, che nella grazia del Re, ed in quella del Signor Cardinale. Io non la merito; ma la sua generosità comparirà maggiore, s' egli*

ne

ne fa uso per uno, qual io mi sono, che sì poco n' è degno.

Quando il Signor di Thou comparve davanti a' Giudici, il Cancelliere, dopo le dimande solite, gli fece questa: *Il Signor di Cinq-Mars non v' ha egli scoperta la Conspirazione? Signori* (rispose l'accusato) *io potrei negare assolutamente d' averla saputa giammai. Voi non potete convincermi di falsità, che con la confessione del Cinq-Mars; ora un accusato non può validamente accusarne un altro. Non si condanna alla morte, se non che su la deposizione di due irreprensibili testimonj. La mia vita, e la mia morte, la mia condanna, ed assoluzione sono nella mia lingua. Non ostante, Signori, io confesso d' aver saputo la Congiura: ecco ciò che m' impegna a fare tal confessione. In tre mesi di prigionia considerai la vita, e la morte; e vidi chiaramente, che i giorni di vita, che mi resterebbero, sarebbero tristi e nojosi; la morte m' è molto più vantaggiosa. Io la riguardo, come il segno più certo della mia predestinazione. Io non voglio dunque perdere questa occasion di salvarmi. Quantunque il mio delitto sia degno di morte, egli non è nero, nè enorme. Lo confesso nuovamente, o Signori; io seppi la Congiura, e feci quanto potei per istornarne il Signor di Cinq-Mars. Egli mi riguardò, come un amico fedele; io non volli tradirlo. Per ciò son degno di morte, ed io stesso mi condanno.*

Questo discorso sorprese per modo i Giudici, che non poteano rimettersi dal loro stupore. Tutti avrebbero voluto salvare quell' illustre colpevole; ma convenne giudicare secondo le Leggi.

La Sentenza di morte fu pronunziata, ed eseguita il dì 12 di Settembre. In questa si dichiarava, che il Cinq-Mars solo sarebbe applicato alla tortura ordinaria, e straordinaria per aver una più diffusa rivelazione de' suoi complici. Alla parola di *Tortura* il Grande Scudiere disse tutto ciò che la disperazione può suggerire in simile circostanza. Fu condotto nel luogo, ove si dovea mettere alla tortura. Nel passare per una delle camere, ov'erano i prigionieri: *Mio Dio* (sclamò) *dove mi conducete voi? Ah! che puzza è mai questa?* Mentre si preparavano gli strumenti, si mise di nuovo a detestare la sua disgrazia; poi dimandò: *non v' è dunque misericordia?* Mandò a pregare il Signor Cancelliere, che non si facesse questo affronto, e questa vergogna ad una persona del suo rango; poich' egli aveva dichiarato tutto ciò che potevasi desiderare da lui. Il Laubardemont, Referendario del processo, arrivò in quel punto per ricevere la deposizione del Cinq-Mars, mentre fosse posto alla tortura. Il Grande Scudiere gli si avvicinò, e dimandò di parlargli in segreto. Il Referendario vi acconsentì. Allora tutti quelli, ch'erano nella Camera, ne uscirono fuori, cosicchè il Cinq-Mars, e il Lau-

Laubardemont rimasero soli. Quest' ultimo andò a fare la dichiarazione del colpevole a' Commissarj, che lo liberarono dalla tortura. Da quel momento il Grande Scudiere non fece alcuna azione, che non fosse piena di risoluzione, e coraggio.

Il Signor di Thou ascoltò con molta tranquillità la lettura della Sentenza. Quando sentì le parole di *tradimento*, e d'*infedeltà*, egli disse: *questo non è già per me*. Uno de' Giudici, de' quali egli non avea motivo di lodarsi, volendo esortarlo alla pazienza, ed alla rassegnazione, il Signor di Thou si rivolse con disdegno, ed accostandosi al Thomé, Prevosto de' Marescialli a Lion, gli parlò in questo modo: *Voi siete per perdere un buon amico. Io potea meglio difendere la mia vita per via di cavilli; ma considerai, che persone odiate al pari di me non devono sperar perdono nel tempo, in cui siamo. La miglior condizione, ch' io poteva sperarmi, era d' essere esposto a' dolori d' una crudele tortura, e d' esser cacciato in seguito in una prigione in vita. Io m' annojai talmente in quella, nella quale era chiuso, che mi sembrava da preferirsi la morte al dispiacere di ricader nelle mani del mio Custode. Egli diportossi nel modo più barbaro verso di me. Incapace di soffrire trattamenti così crudeli, io sarei forse morto o ne' tormenti, o in prigione, meno preparato pel Cielo di quello ch' io sono. Io non voglio perdere un' occasio-*

ne sì bella. La maggior pena è il disformivi. Questo è già fatto. La mia morte non è per la mia famiglia un' infamia. Che v' è di nero nel mio delitto? Io vi prego di dire al Signor Cardinale di Lion (*), *ch' io vissi, e muojo suo umilissimo Servitore, e che lo supplico di chieder perdono a mio nome al Sig. Cardinale di Richelieu: non già per aver odiata la sua persona, io ne chiamo Dio in testimonio; ma per averne odiato il Governo. Io non ho amato giammai tanto me stesso, quanto ho onorato il Re, ed ho avuto premura della conservazion dello Stato. Mai non sono stato Spagnuolo. Assicurate pure il Sig. Cancelliere, ch' io muojo suo Servitore umilissimo. Mi dispiace, ch' essendo sortito d' una Famiglia, che sì bene, e sì fedelmente servì tanti Re, mancai col non rivelare un importante segreto.*

In seguito scrisse due lettere, l' una al dotto Signor Dupuy suo parente; e l' altra ad una Dama, di cui non disse il nome, che al Padre Mambrun, Gesuita suo Confessore, dopo avergli fatto promettere, che non direbbe mai nulla a chicchessia. Sempre padrone di se stesso, e conservando tutta la sua presenza di spirito, il Signor di Thou compose un' inscrizione latina, che dovea mettersi nella Cappella, che fece voto di fondare nella Chie-

(*) Egli era fratello del Cardinale di Richelieu.

Chiesa de' Padri Riformati di Tarascon. Ecco questa inscrizione in lingua Italiana: *A Gesù Cristo Liberatore, a cui Francesco Augusto di Thou sul punto d'esser libero dalla prigion del suo corpo scioglie il voto fatto per ottenere la sua libertà*. Essendosegli avvicinato il suo Confessore immediatemente dopo la lettura della sentenza: *Andiamo, Padre mio* (gli disse il Signor di Thou, prendendolo per la mano) *andiamo alla morte, ed al Cielo; andiamo alla vera gloria. Che mai fec' io pel mio Dio vivendo, che m' abbia potuto ottenere la grazia, che in questo giorno m' accorda, di morire con ignominia per passare più presto alla gloria?*

Il Grande Scudiere gli disse: *Amico, amico, quanto compiango la vostra morte. Ah! quanto siamo felici di morire in tal guisa*, rispose il Sig. di Thou baciando il Cinq-Mars: si dimandarono perdono reciprocamente, e si abbracciarono con tenerezza. Dopo alcuni momenti di conversazione si lasciarono per prepararsi alla morte.

Furono condotti al supplizio in una cattiva carrozza da nolo. Il Sig. di Thou esortò continuamente il Grande Scudiere: *Amico mio* (gli diss' egli) *ecco la separazione de' nostri corpi, e l' unione dell' anime nostre. Non vi ricordate più d' essere stato Grande, l' ammirazione di tutti coloro, che vi vedevano, la speranza di quelli, che vi si potevano avvicinare, e giovane con tutti i vantaggi, che*

possono immaginarsi. Convien disprezzar tutte queste cose, come passeggiere, e caduche. Consideriamo il Cielo, ch'è eterno. Quando la carrozza arrivò a piè del palco: *Andate, amico mio* (disse il Signor di Thou al Cinq-Mars) *andate: quest' onore appartiene a voi; mostrate, che sapete morire.*

Il Grande Scudiere essendo smontato di carrozza, vestito d'un abito di color di nocciuola, coperto di merletti d'oro, con un cappello tirato su alla Catalana, con calze bianche orlate di merli, e con un mantello di scarlatto montò egli solo sul palco. Quando egli era sul secondo, o terzo scalino: *Signore* (gli disse una Guardia a Cavallo) *conviene essere più modesto*; e nel tempo stesso levò il cappello di testa al Cinq-Mars. Questi si volta presto, toglie il suo cappello dalle mani della Guardia, se lo rimette in capo, e finisce di salire la scala con tanto coraggio, come se fosse andato all'assalto. Fa la riverenza a tutta la radunanza, tenendo la mano sinistra sul fianco, con la stessa grazia, e con lo stesso portamento, che aveva in camera del Re. Si mise finalmente ginocchioni, abbracciò il ceppo, vi appoggiò sopra la testa, e dimandò all'Esecutore (*): *Degg' io in*

(*) Il Carnefice ordinario era ammalato: si prese per farne le veci un vecchio Facchino della Città.

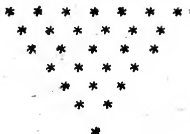
in tal modo adagiarmi? Sì, Signore (rispose il Carnefice). Il Grande Scudiere s'alza, discorre qualche tempo col suo Confessore, e gli dà il suo mantello; poi traendo dalla saccoccia una scatola, la mette nelle mani del Gesuita, lo prega di bruciare il ritratto, che vi era dentro, e d'impiegare il valor della scatola in opere di carità. L'anello, che aveva in dito, fu destinato del pari per tante elemosine. Non volendo, che il Carnefice gli tagliasse i capelli, e che glieli toccasse in alcuna maniera, se non quando ne fosse tempo, prese le forbici, si tagliò egli stesso i mustacchi, disse al Gesuita, che gli ardesse insieme col ritratto, gli presentò le forbici, e lo pregò a tagliargli i capelli. Si volse in seguito verso il palo, e l'abbracciò assai strettamente. *Sto io bene?* (diss'egli al Carnefice) *Sì, Signore* (costui rispose). *Colpisci* (ripiglia il Grande Scudiere). Il Carnefice prende l'accetta, e con un solo colpo tronca la testa, che fece nel cadere diversi salti.

Il Signor di Thou vestito d'un abito da lutto, e seguito da due Gesuiti, monta sul palco tenendo il cappello in mano, ed il mantello sul braccio. Vede il ceppo tutto insanguinato, ed il corpo del Cinq-Mars disteso, e coperto d'un drappo. Più umile, che il Grande Scudiere, pregò il Carnefice a tagliargli i capelli, gli baciò la mano, e lo abbracciò chiamandolo suo fratello. Avendo raccomandato all'Esecutore, che gli bendasse gli

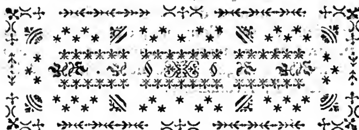
occhi: *Io non ho di che bendarli* (rispose colui). *Io son uomo* (disse allora il Signor di Thou volgendosi alla compagnia) *io temo la morte: quest' oggetto mi turba*, egli aggiunse, mostrando il corpo del suo amico disteso, su' piedi del quale il suo cappello era caduto. *Io vi domando per carità di che bendarmi gli occhi*. Se gli gettarono due fazzoletti, de' quali l' uno gli cadde in mano. *Iddio ve lo renda nel Cielo*, diss' egli a coloro, che glieli avevano gettati. Egli volle anche essere legato al palo. Pregò allora i due Gesuiti a non abbandonarlo, ed appoggiò la testa sul ceppo. Il Carnefice lo colpì prima in cima della testa, e gli diede dodici colpi prima di separarla dal busto. Così perirono Enrico Ruzè d' Effiat, Signore di Cinq-Mars, e Grande Scudiere di Francia; e Francesco Augusto di Thou, figlio primogenito dell' illustre Jacopo Augusto di Thou, Presidente al Parlamento di Parigi, ed autore dell' eccellente Storia universale, che gli uomini di buon gusto leggono con ammirazione. Non si compianse la sorte del Cinq-Mars, che per l'estrema sua gioventù. La condotta, che tenne riguardo a Luigi XIII fu sempre piena d' ingratitudine. Egli non amò mai il Re, che lo ricolmava de' suoi benefizj, e diceva del suo Sovrano le cose più disobbliganti. Non si diportò già meglio col Cardinale di Richelieu, al quale il Marésciallo d' Effiat, e il Cinq-Mars istesso suo figlio furono debitori della

loro

loro fortuna. La morte del Grande Scudiere, e del Signore di Thou terminerà la Storia delle diverse Congiure, che si formarono in Francia. E' tempo, che ci trasportiamo in un altro Regno, ove noi vedremo delle più terribili rivoluzioni.



CON-



CONGIURE,

E CONSPIRAZIONI

In Inghilterra.

NON avvi Governo più bello in ispeculativa di quello dell' Inghilterra. Pare, che unisca tutti i vantaggi della Monarchia, e della Repubblica. Il Re è il Capo della Nazione; non n'è già il Sovrano. Onnipossente, quando si tratta di compartir delle grazie; trova mille opposizioni, quando vuole abusare del suo potere. Non può metter imposizioni, nè stabilir Leggi, che coll'assenso di quella specie di Senato, che diceʃi Parlamento, e che rappresenta il corpo intero della Nazione; cosicchè gl'Inglesi, quantunque soggetti ad un Re, si lusingano d'essere veramente liberi. Ma dove va a finire questo Governo così decantato? I Sovrani irritati di vedere ristretta tra limiti troppo angusti l'autorità regia, cercano continuamente i mezzi di

di formontare gli ostacoli, che si mettono alla loro ambizione. Il popolo eccessivamente geloso de' suoi diritti, vedendo che tentasi di violarli, prende subito l'armi in difesa di quella libertà, che si vuole rapirgli. Eterna sorgente di discordie, di ribellioni, e di guerre civili.

Per accordare gl'interessi de' Sovrani con quelli de' Sudditi convenne spargere torrenti di sangue. Quello stesso dei Re non fu risparmiato. Nessuna cosa a prima vista è sì opposta a' diritti dell'umanità, come il dispotico Governo de' Turchi. Non ostante i loro Stati sono per lo meno così tranquilli, come quelli, ne' quali il potere arbitrario è in orrore. Se succedono delle ribellioni in Costantinopoli, ben tosto vengono calmate. Non ci vuole, che tempo bastante a strangolare un Sultano, ed a sostituirgliene un altro. Allora si rimette in ordine il tutto.

Non si pensi già, ch'io voglia far quì l'elogio del Governo assoluto. So a quali eccessi può darsi un Principe, il quale non conosce altra regola di condotta, che la sua volontà, ed i suoi capriccj. Io pretendo solamente di provare, che non è già la forma del Governo quella, che sempre contribuisca alla felicità, o alla miseria delle Nazioni. I Sudditi d'un Monarca assoluto possono essere molto felici; ed i popoli sono talvolta ad una misera condizione sotto un Principe limitato nel suo potere. Tutto dipende dalle qualità di colui, che governa. Collocate sul Trono

degli

degli Ottomani un Tito, un Trajano, un Antonino, un Marc' Aurelio, di quale felicità non godrà mai lo schiavo Musulmano sotto il loro dominio? Si mettano al contrario alla testa d'uno Stato nemico del Governo dispotico i Tiberj, i Caligoli, i Neroni, i Domiziani; guai a que' popoli, che saranno costretti d'ubbidire a simili mostri!

Io mi avanzo di più, e sostento, che non avvi dominio più dolce, che quello di un Principe d'illimitato potere, se accoppia gran lumi a molta umanità. Colle qualità, ch' io suppongo, egli scorge ad un tratto il partito, che convien prendere in certe circostanze delicate; e fa uso di tutta la forza dell' autorità, quando trattasi di eseguire un progetto, che può essere vantaggioso alla Patria. Non è già lo stesso ne' paesi, ne' quali i Popoli dividono col loro Principe l'autorità. Un Re, ch' abbia un poter limitato, non può obbligare i suoi sudditi ad esser felici; ma tutto ciò ch' io potessi dire a questo proposito, persuaderà molto meno, che una semplice esposizione di tutte le discordie insorte nel Regno della Gran Bretagna. Entro dunque in materia, e mi trasporto di lancio a quel tempo, nel quale gl' Inglesi ottennero quella Carta famosa, ch' è il principal fondamento della lor libertà.

I Baroni Inglesi accorgendosi del poco affetto, che il popolo aveva pel Re Giovanni Senza-Terra, risolsero di profittar delle circostanze per ottenere il ristabilimento de' lor pri-

privilegj. Andarono uniti a dimandare a quel Principe la conferma della Carta di Enrico I, che conteneva in sostanza le libertà, onde godeva il popolo Inglese sotto il dominio de' Re Sassoni. Giovanni non fu poco sorpreso di questa ricerca; ma siccome comprese, che un rifiuto dal canto suo potrebbe avere delle conseguenze spiacevoli, cercò di guadagnar tempo, e promise a' Baroni, che non tarderebbe a dar loro una risposta favorevole. I Signori Inglesi vedendo in seguito, che il Re non aveva fretta d'osservare le sue promesse, gli dichiararono, che se non si conformasse alle loro intenzioni, saprebbero astringerlo coll' impadronirsi delle sue Piazze.

E' facile immaginarsi, quale dovette esser la collera d'un Principe fiero e orgoglioso, al quale i suoi Sudditi voleano prescrivere delle leggi. I Baroni, vedendo che non si aveva riguardo alle loro istanze, si determinarono di ricorrere alla forza aperta. Elessero subito un Generale, e si disposero a marciare contro il loro Sovrano. In poco tempo s'impadronirono della Capitale del Regno, ed assediarono il Re, ch'erasi ritirato nella Torre di Londra. Il Monarca si vide allora costretto a cedere. Fece sapere a' Baroni, ch' era disposto ad accordare ciò che ricercavano; fu stabilito il luogo, ed il giorno, in cui si dovea radunarsi per finire questo affare importante. E dall'una, e dall'altra parte si andò al luogo assegnato, ed il Re sottoscrisse due Carte molto vantaggiose alla Nazione, e che

fin da quel tempo fervirono di fondamento alla libertà degl'Inglefi.

Giovanni Senza-Terra non iftette molto a pentirfi d'aver riftretto cotanto la potenza reale. Volendo rompere quefti impegni, che gli pareano dannofi, fece leva in paefi ftranieri d'un gran numero di foldati, a'quali promife per ricompenfa i beni, che farebbero confifcati a'Baroni. In feguito fi ritirò nell'Ifola di Wight per afpettare le truppe, che fi doveano condurgli. Egli fi vide ben prefto alla tefta d'un gran numero di Venturieri tratti al fuo fervizio dalla fperanza del guadagno. Allora cominciò ad operare, ed a porre in defolazione il fuo Regno. Il Papa, ch'egli aveva proccurato d'intereffare in fuo favore, fcomunicò i Baroni; ma quefti non fi lafciarono intimorire da que'fulmini fteffi, che avevano atterrato il loro Sovrano. Temevano ben più l'armi, che il Re impiegava contro di loro, ed alle quali non potevano far refiftenza. Nella trifta fituazione, in cui fi trovarono, ricorfero ad un mezzo molto ftraordinario per trarfi d'impaccio. S'indirizzarono al Re di Francia, offerfero la Corona d'Inghilterra a fuo figlio, fe volevafi loro preftar foccorfo. Quefte offerte furono accettate, e fi fecero tofto de'gran preparativi per mettere il giovane Lodovico in iftato di conquiftare un Regno.

Il Principe Francefe non tardò ad imbarcarfi, approdò in Inghilterra, ed arrivò a Londra, ove i Baroni, ed i Cittadini gli preftaro-

ſtarono giuramento di fedeltà. Indi s'inoltrò nel paeſe, e fece la conquiſta di molte Provincie. Giovanni teſtimonio de' progreſſi del ſuo nemico, ne concepì una sì fiera diſperazione, che ſi miſe ad eſercitare le più orribili deſolazioni, dovunque paſſava. (1216) L'afflizione, che gli cagionarono tutte le diſgrazie, che aveva provate, gli tirò addoſſo una febbre violenta, che lo traſſe alla ſepoltura.

Arrigo III ſuo ſucceſſore trovò quaſi tutta la Nobiltà collegata contro di lui, e dedita intieramente agl' intereſſi d'un Principe eſtero, ch'ella avea chiamato in ſoccorſo, e che faceva ogni giorno nuove conquiſte. Il giovane Re d'Inghilterra non potea rimediare a mali sì gravi; ma trovò nel Conte di Pembrook un ſuddito fedele, capace di formare, e di eſeguire i maggiori progetti. Queſto bravo Signore fu dichiarato Reggente del Regno, e moſtrò tanta abilità, quanto zelo nel glorioſo impiego, che gli era ſtato confidato. Cominciò dal notificare a' Baroni la coronazione di Enrico, e gli eſortò a rientrare in dovere. Molti ſi laſciarono muovere dalle ſue ſollecitazioni; e ciò che li determinava di nuovo a rimetterſi ſotto le inſegne del legittimo loro Sovrano, egli è, che cominciavano ad eſſere malcontenti del Principe Luigi, che non aveva per eſſi i riguardi, che dovevano naturalmente aſpettarſi. Il Papa ſi dichiarò in favore pure di Enrico, che avea fat-

fatto omaggio della sua Corona alla Santa Sede.

Gli affari del Re d'Inghilterra prendevano assai buona piega, mentre quelli di Luigi peggioravano sempre più. Vi furono delle battaglie tra i due eserciti, e la vittoria si dichiarò pel partito più giusto; cosicchè il Principe Francese vidisi obbligato a rinunziare all'impresa, ed a far pace coll'Inghilterra. Enrico non avendo più da temere dal canto della Francia, dichiarò a' suoi Sudditi, ch' egli non pretendeva di far osservare le due Carte dal suo predecessore accordate. Non ci volle di più per rendere questo Principe odioso agl' Inglesi, che cercarono tutti gl' incontri di mortificare il loro Sovrano; ma nessuno lo trattò più indegnamente del Conte di Leicester Governatore di Guienna. Questo Signore fu accusato da' Guasconi d'essersi diportato male nel suo Governo. Il Conte fu obbligato a comparire dinanzi ai Pari del Regno per rispondere alle accuse date contro di lui. Egli non si contentò di giustificarsi; vantò ancora i suoi servigj, e ne domandò con orgoglio la ricompensa. Irritato il Re d'una tale temerità, gli rispose, ch'egli non si credeva obbligato ad alcuna cosa verso un traditore. *Voi mentiste* (replicò il Conte) *e se voi non foste Re, vi farei pentire di ciò che diceste.* Malgrado la collera, che dovette trasportare Enrico vedendosi trattato in tal guisa; non osò non ostante di far arrestare il Conte di Lei-

Leiçester, e contentossi di una leggiera soddisfazione, dopo la quale lo rimandò al suo Governo.

I Signori Inglesi assai malcontenti di vedere, ch'Enrico volesse stabilire il potere arbitrario, formarono il progetto di rimediare agli abusi, che si erano introdotti nel Regno. Per questo levarono delle truppe, e andarono ad Oxford, dove il Parlamento dovea tenersi per registrare gli articoli della Riforma. Furono scelti ventiquattro Commissarj, dodici de' quali furono eletti dal Re; e gli altri dodici da' Signori Inglesi, che posero Simone di Montfort Conte di Leicester alla testa di questo Consiglio. Ecco in sostanza ciò che fu regolato: *Che il Re confermerebbe la gran Carta; che i Grandi Officiali della Corona, ed i Ministri pubblici sarebbero scelti ogni anno da ventiquattro; che la Guardia di tutte le Piazze forti sarebbe rimessa al discernimento de' Commissarj, che ne nominerebbero i Governatori; che il Parlamento si radunerebbe almeno una volta ogni tre anni, a fine di far gli Statuti necessarj al ben dello Stato.*

Come Enrico non era il più forte, si vide obbligato a sottoscrivere questi articoli, co' quali non se gli lasciava, che l'ombra di Re; ma era determinato di mancare agli assunti impegni, tostò che potesse farlo senza pericolo. Non istette molto ad accorgersi, quanto gli Statuti d'Oxford avessero avvilita la regia Maestà. Un dì, che la Regina passava in bat-

tello sotto il Ponte di Londra, una truppa di canaglie caricò la Principessa d'ingiurie, e s'inoltrò la sfrenatezza sino a gettarle contro de' sassi. Una simile insolenza irritò il Re, e lo confermò nel disegno di mantenere le prerogative della sua Corona.

Non tardò ad accendersi nel Regno la guerra civile, Come i Baroni, che aveano Leicester alla testa, riportarono alcuni vantaggj sopra del Re, questi propose un accordo. I due Partiti si accordarono di rimettere le loro contese all' arbitrio del Re di Francia. Luigi IX stabilito Giudice in un affare di questa importanza, ascoltò le ragioni, che si adducevano d'ambe le parti, e diede la causa vinta al Re d'Inghilterra. I Signori Inglesi non ebbero alcun riguardo a tal decisione. Ricominciò la guerra civile con più furore ancora di prima.

Enrico perdette la battaglia di Leves, e fu fatto prigione. Il Principe Eduardo, il quale si distinse colle più belle azioni, provò la stessa disgrazia di suo padre. Per la cattività di questi due Principi, i Baroni si trovarono in istato di dar legge al loro Sovrano, ed a tutto il Regno.

Le cose cangiarono aspetto, allorchè il Conte di Glocester abbracciò il partito del Re. Questo Signore persuaso, che il Leicester aspirasse alla Corona, si dichiarò apertamente contro l'ambizioso Straniero, e gli rapì il Principe Eduardo, il quale, tosto che vidcsi in libertà, attaccò i suoi nemici, riportò una compiu-

piuta vittoria, ed ebbe la consolazione di vedere steso sul campo di battaglia il famoso Conte di Leicester (*). Si potrebbe noverare quest'ultimo tra gli Eroi, se non fosse stato ribelle.

Dopo un regno agitato da continue discordie Enrico III morì, e lasciò la Corona ad un figlio, che seppe portarla gloriosamente. Eduardo I (questo è il nome del nuovo Re) rendette felice l'Inghilterra, e sventurata la Scozia. Il Successore di questo gran Principe ebbe lo stesso nome, che il padre; ma solo in questo gli fu somigliante. Ripose tutta la sua fiducia in Favoriti indegni, che cagionarono ogni sorta di mali nel Regno, si tirarono addosso le più luttuose sciagure, e finalmente produssero la terribile catastrofe, che terminò il regno, e la vita del loro Sovrano.

Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, e moglie di Eduardo II, fu la prima a formar delle trame contro il suo Sposo. Questa Principessa, che volea por la Corona in testa di suo Figlio, ritirossi nell' Hainaut, ove fece leva di truppe; e poi con circa tre mille uomini imbarcossi a Dordrecht. La gente era poca per eseguire sì gran progetto; ma la Regina contava molto su i malcontenti, de' quali l'Inghilterra era piena, e che non

 aspet-

(*) Figlio del Conte di Montfort vincitore degli Albigesi.

aspettavano, che un' occasione propizia per dichiararsi. Lo sbarco si fece a Suffolck, e subito l' esercito straniero fu rinforzato notabilmente dal gran numero d' Inglesi, che andarono ad offrire i loro servigj.

Eduardo provò il dolore di vedersi abbandonato quasi da tutti. In una così spiacevole estremità prese il partito di ritirarsi nelle Provincie Occidentali del suo Regno. Mentre cercava di salvarsi in Irlanda, il vento lo rispinse alla spiaggia, e si nascose nel paese di Galles. La Regina essendosi impadronita di Bristol, ove comandava Spencer (*) il padre, fece appiccare senz' alcuna formalità di Giustizia questo Vecchio di novant' anni. La Città di Londra non tardò a dichiararsi in favor de' Ribelli, malgrado le opposizioni del Vescovo di Excester, il quale fu anche decapitato in premio del zelo, che attestava pel suo Sovrano.

Si scoperse ben presto il luogo, nel quale s' era ritirato Eduardo. Enrico di Lancastro venne incaricato della commissione d' impadronirsi della persona di questo Principe. Fu condotto al Castello di Monmouth con tutti coloro, che l' aveano seguito nella sua disgrazia, tra' quali trovossi il giovane Spencer, che ben presto incontrò la sorte medesima di suo pa-

(*) Il Spencer era Padre del Favorito d' Eduardo II. Questi aveva avuto anche un altro Favorito chiamato Gaveston.

padre. Dopo che furono giustiziati coloro, ch'erano restati fedeli a Eduardo, la Regina convocò il Parlamento, il quale depose il Re, e collocò suo figlio sul Trono. Quando l'artifiziosa Principessa intese questa notizia, proruppe in lagrime, come se non fosse stata ella stessa cagione della disgrazia di suo marito. Riguardo al giovane Principe, giurò di non accettar la Corona, se non coll'assenso del padre; sicchè convenne mandare a lui de' Deputati per determinarlo a fare formalmente la sua rinunzia.

Coloro, che furono incaricati di tal commissione, la eseguirono con molta asprezza. Eduardo comparve davanti ad essi in abito da lutto, e coll'esterno d'un uomo penetrato dal più vivo dolore. I riflessi, ch'egli fece in quel punto su gli orrori dello stato, in cui si si trovava, lo colpirono a segno, che cade svenuto. Quando riprese spirito, consegnò nelle mani dei due Vescovi deputati lo Scettro, la Corona, e tutte le insegne reali. Questa scena compassionevole successe nel Castello di Kenelworth, ove dimorò da sei in sette mesi. Al termine di questo tempo la Regina, la quale temeva, che gl'Inglesi mossi da pietà le togliessero il suo prigioniero, lo fece trasferire nel Castello di Barckleq, confidando la custodia del povero Principe al Maltravers, ed al Gournay, che cominciarono a trattare il Re nel modo più indegno. Indi questi due scellerati, per conformarsi agli ordini probabilmente ricevuti dalla Corte, si determinarono

rono a far perire l'infelice Eduardo. E prima gli posero sulla testa un cuscino, acciocchè non si udissero le grida, che gli avrebbe fatte difondere la morte orribile, che se gli preparava; dipoi traforandogli il corpo per l'ano con un ferro rovente, gli bruciarono gl'intestini. Se si rinfaccia agl' Inglesi questo eccesso di crudeltà verso uno de' loro Sovrani; potrebbero però essi rispondere, che un Principe di Francia fu quegli, che ordinò la esecuzione di simile scelleratezza.

Qualche tempo dopo il tragico fine d' Eduardo II, il Conte di Kent essendosi lasciato persuadere, che questo Principe ancora vivesse, prese delle misure per liberarlo dalla prigione. Un tal passo fece passare il Conte per un ribelle. Fu processato, e condannato alla morte. Fu condotto sul palco, ove restò molte ore, perchè il Carnefice ordinario era sparito. Una Guardia del Conestabile fece la funzione di Boja, e tagliò la testa a quel Principe sfortunato, il quale non aveva, che ventotto anni, ed era Zio del Sovrano. La Regina Isabella fu contenta d'avere sagricata questa vittima illustre; poichè non si fece alcuna perquisizione contro molti altri Signori, ch' erano entrati nella Congiura del Conte di Kent.

Eduardo III Principe bellicoso si acquistò gran riputazione a spese de' Francesi, contro de' quali riportò molte vittorie famose; ma siccome quì non si tratta, che di Congiure, o di ribellioni successe in Inghilterra, io passo di lan-

lancio al Regno di Ricardo II (*). Questo giovane Monarca, ch'ebbe i difetti d'Eduardo II suo Avolo, provò pure a un di presso la stessa fortuna. Non sì tosto fu in Trono, che trovò de' nemici ne' suoi proprj sudditi. Il popolo d'Inghilterra era molto irritato contro i Magistrati, che rovinavano le famiglie colle loro estorsioni; e contro la Nobiltà, che usava delle sue prerogative con estremo rigore. Gli Ecclesiastici in vece di calmare gli spiriti non cercavano, che d'inasprirli di più. Si trovò anche un Prete, il quale predicava pubblicamente, ch'essendo tutti gli uomini figliuoli d'un padre comune, dovea regnare tra loro una perfetta eguaglianza.

Tali discorsi fecero una fortissima impressione sul popolaccio, che non soffre se non con pena quella superiorità, che dà in ogni luogo una illustre nascita; ma ciò che finì d'irritare il popolo, fu il modo tenuto per levar il danaro d'una nuova imposta, la quale non consisteva, che in dodici soldi per testa ad ognuno, che avesse più di quindici anni.

(*) Ricardo II. era Nipote d'Eduardo III, e figlio di quel famoso Principe di Galles, soprannominato il Principe Nero, che fu vincitor de' Francesi nella battaglia di Poitiers, nella quale il Re Giovanni fu fatto prigione, e condotto in Inghilterra.

Uno de' Raccoglitori essendo andato in casa d'un Conciatetti di Deptford, chiamato Wat-Tiler, gli dimandò la tassa per una delle sue figlie. Il padre sostentò, ch'ella non aveva l' età prescritta, ciò che il Raccoglitore avendo voluto verificare con una indecentissima azione, fu accoppato sul fatto con una martellata dal Wat-Tiler.

Tutto il popolaccio dichiarossi in favore dell'omicida; e subito gli abitanti di Deptford, di Kent, e d'Essex presero l'armi, e i sediziosi, il cui numero era quasi di cento mila, riconobbero per capo colui, che aveva oppresso il Raccoglitore. Il Wat-Tiler, alla testa del suo esercito va a dirittura alla Capitale, facendo tagliar la testa a tutti i Gentiluomini, e Magistrati, ch'ebbero la disgrazia di cadergli in mano.

Non avendo voluto il Re entrare in conferenza co' ribelli, questi andarono a Londra, ove esercitarono tutti i saccheggj, che si possono aspettare da un popolaccio furioso. Molte belle fabbriche furono ridotte in cenere. Non si risparmiarono, che gli edifizj, i quali non appartenevano ad uomini di qualità. Tutto il resto era preda del fuoco. Non si cercava altresì di risparmiare, che il sangue più vile. I sediziosi s'impadronirono della Torre, ove non ritrovarono, che l'Arcivescovo di Cantorberì, ed il gran Tesoriere, a' quali fecero tagliar la testa. Fu una gran sorte di Ricardo l'essere uscito da quel luogo, prima che i ribelli se ne fossero impadroniti.

In

In simili circostanze non si rispetta già sempre il sangue dei Re.

La Corte non sapeva a qual partito appigliarsi per calmare una sì terribile ribellione. Dopo molte deliberazioni si decise, che si accorderebbero a' popoli l'esenzioni, ed i privilegj, che dimandavano. Gli abitanti d'Essex parvero contenti di ciò che loro s'offriva, e si ritirarono alle loro case; ma il Wat-Tiler inoltrava le sue pretese. Egli volle avere una conferenza col Sovrano; ciò che gli venne accordato. Videsi allora il Re trattare con un vile artigiano, che non chiedeva già meno, che l'abolizione delle antiche leggi, e la riforma del Governo.

Il capo de' sediziosi faceva intendere nel medesimo tempo, che in caso di negativa egli portava al suo fianco il mezzo di farsi obbedire. Una tale insolenza irritò a tal segno il primo Console di Londra, che ammazzò sul fatto quel Suddito audace, che osava di minacciare il suo Re. I Ribelli già s'accingevano a vendicare la morte del loro Generale; quando il Monarca con una presenza di spirito maravigliosa sclamò: *Che siete voi per fare? Vi affligge forse la perdita del vostro Capo? Io voglio, io stesso farne le veci*. Tosto si mette alla loro testa, e marcia arditamente dinanzi a loro. Eglino senza esitare sieguono il Re. Un momento dopo scoprono un corpo di mille Cittadini in armi. I sediziosi pensano, che tutta la Città sia per attaccarli. Lo spavento bentosto s'impadronisce

sce de' loro spiriti ; ognuno pensa a fuggire, ed in un momento quella moltitudine si disperde.

La calma non fu già ad un tratto stabilita nel resto del Regno. Si videro nella Contea di Suffolck due Preti alla testa di cinquanta mila persone darsi ad eccessi di crudeltà, di cui non sarebbero state capaci persone nutrite in mezzo agli orrori della guerra. Se la Chiesa ebbe ragione di gemere vedendo alcuni de' suoi Ministri pascersi di sangue, e di stragi, ella dovette anche applaudirsi d'avere nodrito nel suo seno un bravo guerriero, che non credette di trasgredire i doveri del proprio stato prendendo l'armi in difesa della sua patria. Quegli, di cui parlo, fu Enrico Spencer Vescovo di Norwich, che radunò una truppa di sudditi fedeli, attaccò i ribelli, e li tagliò a pezzi.

Tale fu il fine della più terribile sedizione dell'Inghilterra. Le conseguenze ne sarebbero state ben più funeste, se i Capi avessero avuto tanta abilità, quanta audacia. Quando furono domati tutti i ribelli, si processarono i più colpevoli; e ognuno può ben immaginarsi, che i Carnefici non furono oziosi. Giovanni Staw, quel Prete, che con le sue sediziose Prediche avea cominciato a mettere il popolaccio in sollevazione, confessò, quando si fu per condurlo al supplizio, che i ribelli aveano formato disegno di uccidere il Re, di sterminare i Nobili, e 'l Clero a riserva de' Monaci Mendicanti, e di sostituire nuove leggi all'

all'antiche: progetto del pari insensato, che barbaro.

L'abuso del sovrano potere spesso cagiona delle terribili rivoluzioni. Ricardo ne fece la funesta esperienza. Questo Principe essendosi messo in possesso di violare apertamente le leggi, si tirò addosso l'odio de' suoi Sudditi, che presero finalmente l' armi per liberarsi dalla tirannide. Questa Congiura si formò in Inghilterra, mentre il Re era occupato a ridurre l'Irlanda, che la prima avea dato l'esempio di ribellione. Gl'Inglesi chiamarono in soccorso il Duca d'Hereford (*), ch'era stato bandito, e spogliato ingiustamente di tutti i suoi beni. Egli videsi ben presto alla testa di sessanta mila uomini, co' quali avviossi a Londra. Dopo che si fu assicurato della fedeltà degli abitanti, passò a Bristol, ove fece tagliar la testa ad alcuni de' Ministri, che vi si erano ritirati. Il Duca di York, al quale Ricardo partendo per l'Irlanda avea lasciata la Reggenza del Regno, abbandonò il partito del Re suo nipote per unirsi a' malcontenti; cosicchè quasi tutta l'Inghilterra dichiarossi contro il suo Sovrano. Ricardo avendo consultato per lungo tempo ciò che far dovesse in simili circostanze, si rinchiuse nel Castello di Conwai, e mandò a dire

(*) Era figlio del Duca di Lancastro, uno de' Zii del Sovrano.

dire a' ribelli, ch' era disposto a rinunziar la Corona, quando se gli lasciasse la vita, ed una onesta pensione, onde passare tranquillamente il resto de' suoi giorni. Prima di decidere su questo affare, il Re fu condotto a Londra, ove fu rinchiuso nella Torre. Si radunò il Parlamento, che depose lo sventurato Monarca, e dispose della Corona in favore del Duca di Hereford, o di Lancastro, perchè da qualche tempo portava quest' ultimo nome. Il Conte della Marche, che secondo l'ordine della successione dovea succedere a Ricardo (*), non avendo la forza in mano per farsi render giustizia, prese il partito di ritirarsi nelle sue Terre, per timore di dar ombra al novello Re colla sua presenza.

Malgrado le precauzioni di Enrico per conciliarsi l'amor de' suoi Sudditi, egli si vide vicino a perdere il Trono, e la vita per una Conspirazione, che formarono molti Signori, tra' cui si contavano i Duchi d'Albermarle, e d'

(*) Supponendo, che la deposizione di Ricardo fosse legittima, la Corona apparteneva ad Ermondo Mortimer, Conte della Marche, discesso da Lionello Conte di Clarenza, secondogenito di Eduardo III; laddove Enrico di Lancastro era figlio d'un Cadetto di Lionello. E' vero, ch' Enrico era il parente più prossimo del Re deposto; ma si vuole avere riguardo ai rami, non al grado di parentela in proposito di successione.

e d'Excester, il primo de' quali era Cugino, ed il secondo Cognato del Re. La maggior parte de' Congiurati non aveano ricevuto, che benefizj dal loro Sovrano; ma ciò non li rattenne dal tentare di assassinarlo. Si scoperse la loro trama, cosicchè furono costretti per sostentare il passo già fatto di prender l'armi. Vestirono d'abiti Reali un domestico di Ricardo, chiamato *Magdalen*, il quale rassomigliava tanto al Sovrano, ch'era facile l'ingannarsi. Dopo aver fatto correr voce, che il Re deposto era tra loro, il popolo corse in folla sotto le bandiere del preteso Monarca. Con questo stratagemma si trovarono ben presto alla testa d'un esercito considerabile; ma non osarono di presentar battaglia ad Enrico, che mostrò in quella occasione molta fermezza. Le truppe de' ribelli furono disperse, e la maggior parte de' Capi lasciarono la testa sopra d'un palco. Il *Magdalen* morì appeso alla forca. Dopo queste esecuzioni si pensò a disfarsi dello sfortunato Ricardo, del quale il popolo aveva abbracciato gl'interessi con tanto calore. Essendo stato questo Principe trasferito dalla Torre di Londra a Pontfract, in quest'ultima prigione fu tolto di vita nell'età di trentatrè anni. Un Cavaliere detto *Tommaso Pierce* lo accoppò, come si pretende, con un colpo di clava.

L'ordine della successione, ch'era stato rovesciato in favore di Enrico IV Principe della Casa di Lancastro, immerse l'Inghilterra in un abisso di mali. Noi vedremo questo

Re-

Regno lacerato da guerre civili diventare il Teatro delle ſcene più ſanguinoſe per tutto il tempo, che le due Caſe di Yorck, e di Lancaſtro ſi contraſtarono la Corona. Queſte funeſte diviſioni cominciarono a ſcoppiare ſotto il Regno di Enrico Principe virtuoſo, ma debole, che laſciava tutta l'autorità nelle mani della ſua Spoſa, e del Conte di Suffolck Favorito della Regina. Ambedue faceano un peſſimo uſo della loro potenza, ed il giovane Monarca ne rimaſe la vittima.

Come il popolo era malcontento, cominciofſi a parlare dei diritti, che il Duca (*) di Yorck aveva al Trono d'Inghilterra. Queſto Principe volle far valere le ſue preteſe. Preſe contro il ſuo Sovrano più volte l'armi, e battè preſſo Northampton l'eſercito reale. Enrico cadde in potere de' vincitori, che lo trattarono con molto riſpetto. Il Duca di Yorck immaginandoſi, che la riportata vittoria foſſe per appagare i ſuoi voti, andò in Parlamento, ed entrò nella Camera de' Signori. Stette lungo tempo in piedi vicino al Trono, aſpet-

(*) Queſto Principe era l' unico erede della Caſa della Marche, che diſcendeva da Lionello primogenito di Giovanni di Lancaſtro. Per verità il Conte della Marche non diſcendeva da Lionello, che per via di femmine. Il ſuo diritto però non era meno incontraſtabile in un paeſe, nel quale le femmine pervengono alla Corona.

aſpettando d'eſſer pregato a collocarviſi; ma egli ebbe il diſpiacer di vedere, che non ſi penſava a fargli un ſimile invito. Preſe dunque il partito di ritirarſi, e di mandare al Parlamento un Memoriale per giuſtificare i ſuoi diritti alla Corona. Queſto affare fu diſcuſſo con molto calore; e finalmente ſi deciſe, ch' Enrico ſeguiterebbe a regnare, e che il Duca di Yorck ſarebbe ſuo ſucceſſore. Queſti ſi ſottomiſe ad una deciſione, che lo privava forſe per lungo tempo, od anche per ſempre, d' un bene, di cui potea proccurarſi ad un tratto il poſſeſſo; perchè avendo la forza in mano, da lui dipendeva il farſi dar la Corona. Una tale moderazione è molto rara in ſimili circoſtanze.

Il Duca di Yorck ſenza eſſer Re aveva tutta l'autorità, che deriva dal potere ſovrano; ma non ne godette già lungamente. La Regina (*), che ſi era ſalvata con ſuo figlio dopo la battaglia di Northampton, non ſi laſciò abbattere da queſta diſavventura. Al contrario cercò i mezzi di liberare il Monarca ſuo Spoſo dalla ſpezie di prigionia, nella quale era tenuto. Queſta coraggioſa Principeſſa radunò delle truppe nel Nord dell' Inghilterra, ed andò ad attaccare nella pianura di Wa-

(*) Margherita d'Angiò Principeſſa della Caſa di Francia, e figlia del Principe Renato, che portava il titolo di Re di Sicilia.

Wakcfield il Duca di Yorck, che perdette con la battaglia la vita. Il Conte di Rultand suo secondogenito fu trucidato dal Lord Clifford, che avendo trovato il corpo del padre gli tagliò la testa, sulla quale si pose una corona di carta.

Contuttociò il Conte della Marche, primogenito del Duca di Yorck, avendo intesa la morte del padre non fu meno ardente a proccurare di far valere i diritti, che potevano diventargli egualmente funesti. Si mise in istato di sostentarli a rischio di quanto potesse accadergli. La sua impresa ebbe un esito felicissimo. Questo Principe uscì dal paese di Galles alla testa d'un esercito di ventitrè mila persone. La Regina Margherita mandò contro di lui il Conte di Pembroock, che avendo forze inferiori a quelle del suo nemico fu facilmente battuto. Il piacere però, che questa vittoria cagionò al nuovo Duca di Yorck, fu molto minore, quando intese, che il Conte di Warvik suo partigiano zelantissimo era stato intieramente sconfitto dalle truppe della Regina. Quindi Ella liberò il Re suo Sposo, e fece decapitare molti Signori dell' opposto partito; ma il guasto, che diedero i soldati ne' contorni di Londra, irritò gli abitanti di questa Metropoli contro Margherita, che non tardò a provare il loro risentimento; perchè non vollero mai permettere, che se le portassero de' viveri, onde avevano sommo bisogno le sue milizie.

Il Duca di Yorck persuaso, che quelli, i

quali

quali trattavano in tal guisa i suoi nemici, dovessero avere per lui sentimenti favorevoli, si avvicinò a Londra, dove entrò quasi in trionfo. Instruito dalla disgrazia di suo Padre, credette con ragione, che quando si fanno alcuni passi per salire sul Trono, convien eseguire intieramente l'impresa, se non si vuole esporsi a finire la vita su un palco. Egli si fece dunque dar la Corona, prima dal popolo, e in seguito dai Grandi dello Stato. Dopo questa elezione straordinaria fu proclamato a Londra col nome di Eduardo IV.

Il nuovo Re d'Inghilterra non doveva aspettarsi, che una donna del carattere di Margherita lo lasciasse tranquillo possessore del Trono. In fatti cotesta intrepida Principessa fortificava ogni giorno il suo esercito per rimettere gli affari di suo Consorte. Eduardo, che non ignorava, quanto dovesse temere una sì pericolosa nemica, si preparava a resisterle. Prima di venire ad una decisiva battaglia, le truppe di Margherita riportarono alcuni vantaggi, che cagionarono molta inquietudine al Conte di Warwick. Ma il giovane Re mostrò in quell'occasione una costanza, che si diffuse in tutte le milizie. Fece comparire un' egual forza d'animo nel giorno, in cui diede battaglia tra Santon, e Tawnton a' suoi nemici. Si combattè dalla mattina fino alla sera con quel furore, ch'è sì ordinario nelle guerre civili. Finalmente la vittoria dichiarossi per Eduardo, che si distinse più col suo coraggio, che colla sua umanità; aven-

do proibito, che si desse quartiere a' nemici, de' quali ne restò una moltitudine prodigiosa sul campo. Si assicura, che vi furono quasi trentasette mila uomini uccisi, e che l'acque del Fiume di Warf divennero tutte rosse per la quantità del sangue, che venne sparso. Enrico, e Margherita si salvarono a Edimbourg, e'l loro vincitore andò a Yorck, ove fece levare dalle mura della Città la testa di suo Padre, per mettervi quella del Conte di Devonshire. Eduardo in seguito essendo tornato a Londra si fece coronare colle solite ceremonie; e il Parlamento confermò l'elezione di questo Principe.

Margherita volle ancora esporsi a' pericoli della guerra in favore del Re suo Sposo; ma la fortuna non le fu favorevole. Lo sventurato Enrico vedendo i suoi affari disperati del tutto, credette di poter trovare un asilo nella casa di alcuni de' suoi Sudditi antichi. Ciò lo fece risolvere a passare in Inghilterra, ove fu riconosciuto, arrestato, e condotto alla Torre. La Regina avendo inteso, che non potea più contare su i soccorsi, che sperava di ritrar da' Francesi, uscì dal Regno dopo aver corsi molti pericoli, e si ritirò presso Renato d'Angiò suo padre col giovane Principe di Galles.

Non si videro, che esecuzioni a Londra ne' primi giorni del Regno di Eduardo; e i beni di tutti i Signori attaccati alla Casa di Lancastro furono dati ai partigiani del nuovo Sovrano. Benchè questo affettasse in segui-

guito di renderſi aſſai popolare, non ſi obbliarono gli eſempj terribili di rigore, ch'egli a tutto il Regno avea dati.

Il Conte di Warwick eſſendoſi diſguſtato col Re formò una Congiura per cacciare dal Trono colui, cui, per dir così, aveva poſta la Corona ſul capo. Il Duca di Clarenza, fratello del Re, entrò in queſta trama. Il Warwick alla teſta di ſeſſanta mila perſone andò ad attaccare Eduardo, che non vedendoſi in iſtato di fargli reſiſtenza preſe il partito di uſcire dal Regno. S'imbarcò per l'Olanda, e corſe riſchio d'eſſer preſo da' Corſali. I vincitori entrarono trionfanti in Londra, e traſſero dalla Torre Enrico IV, che riſtabilirono ſul Trono. Subito il Parlamento dichiarò traditore, ed uſurpatore quello ſteſſo Eduardo, che alcuni anni prima aveva riconoſciuto per ſuo Sovrano.

La condotta tenuta dal Duca di Clarenza verſo il Re ſuo fratello era aſſai ſorprendente. Col favorire la Caſa di Lancaſtro operava contro i ſuoi proprj intereſſi; poichè ſi chiudeva con ciò la ſtrada, che poteva condurlo al Trono, in caſo che Eduardo foſſe morto ſenza poſterità. Dall'altra parte, col riſtabilire Enrico non ſi dava egli forſe in poter di coloro, ch'erano più intereſſati per la diſtruzione totale della Caſa di Yorck? Il Warwick aveva avuta l'arte di trarre al ſuo partito il Duca di Clarenza facendogli ſpoſare una delle ſue figlie; diede l'altra in iſpoſa al Principe di Galles, figlio di Enrico IV. Con tal

mezzo contrasse parentela con due Case, l'una delle quali non cercava, che la rovina dell' altra, e diventò protettore della Regina Margherita, della quale sempre era stato nemico mortale.

Il Duca di Clarenza, ed il Conte di Warwick furono dichiarati Governatori del Regno. E' facile immaginarsi, che godevano di tutta l' autorità regia sotto un Monarca del carattere di Enrico IV. Le grazie, ed i favori si sparsero con profusione sopra i loro partigiani, mentre il sangue de' loro nemici si versava su i palchi.

Mentre il Warwick governava l' Inghilterra dispoticamente, Eduardo, ch'era all'Aja, pensava al modo di risalire sul Trono. Egli sbarcò a *Ravenspur* con sole due mila persone. La freddezza, con cui gli abitanti del paese l'accolsero, lo determinò a dichiarar loro, che non volea contrastarne la Corona al suo rivale; ma solo mettersi in possesso de' suoi beni particolari ingiustamente ad esso rapiti. Egli si avanzò verso Yorck, non assumendo che il titolo di Duca, e quando fu vicino alla Città, i Magistrati lo pregarono, che prendesse un' altra strada; ma le porte gli vennero aperte dal popolo incantato dalla moderazione, che mostrava Eduardo. Questo Principe partì ben presto per Londra con forze, che cominciavano a divenire considerabili. Il Duca di Clarenza, ed il Conte di Warwick fecero leva nel tempo stesso d'un esercito, che divisero tra loro; ma il primo andò

ad

ad unirsi con suo fratello : ciò che mise il Conte in un sommo imbarazzo. Il Warwick non ostante non volle sentire a parlar d' accomodamento , e risolse di arrischiar tutto , anzi che assoggettarsi ad un Principe , che mai non potrebbe accordargli un perdono sincero.

Eduardo , e suo fratello , in vece d'attaccare il Conte di Warwick, marciarono tosto à Londra ; ed il popolo , parte per timore , parte per affetto, uscì in folla per accogliere cotesti due Principi . Fecero il loro ingresso nella Capitale tra le acclamazioni di tutti gli abitanti . Enrico , il quale non avea potuto salvarsi , fu preso , e ricondotto alla Torre sette mesi dopo ch' erane stato tratto per godere del titolo di Re senz' averne il potere . Non ostante Eduardo lo fece uscir di prigione, e seco lo condusse, quando presentò la battaglia al Conte di Warwick . Questi, e'l Marchese di Montaigu suo fratello, vedendo il loro esercito in rotta, vollero piuttosto perire, che sopravvivere alla loro sconfitta . Si esposero a' più gravi perigli , e trovarono finalmente la morte, che cercavano. Eduardo ritornò a Londra dopo la sua vittoria insieme col misero Enrico , che fece di nuovo rinchiudere nella Torre.

La Regina Margherita, ch' era sbarcata in Inghilterra col Principe di Galles, fu colpita quasi da un fulmine, quando intese i prosperi successi del suo nemico. Questa Principessa , che si era sempre mostrata sì risoluta e

coraggiosa, non potè senza fremere ravvisare i mali, cui stava per esporsi suo figlio. I riflessi, che fece a questo proposito, la immersero nel più cupo dolore. Tutti i suoi partigiani si sforzarono di consolarla, e le promisero di sagrificarsi pel suo servigio. Vennero a capo di farle rinascere la speranza nel cuore, e tosto proccurarono di darle prove del loro zelo, ed affetto. In poco tempo radunarono un esercito considerabile, formato degli avanzi di quello del Conte di Warwick; ma le truppe della Regina furono tagliate a pezzi.

Margherita cadde in potere de' vincitori, che inviarono nella Torre la misera Principessa. Suo figlio fu trattato con più rigore. Ad onta della sua disgrazia, egli non diede alcun segno di debolezza, e parlò con molta fermezza ad Eduardo, che lo colpì con un guanto nel viso. Quando il Re si fu ritirato, i Duchi di Clarenza, e di Glocester, ed alcuni altri Signori si gettarono come furiosi addosso al giovane Principe, e l'uccisero colle loro proprie mani. I principali partigiani della Casa di Lancastro finirono di vivere per man di Carnefici. A tante vittime sagrificate convenne per politica unirne un'altra molto più illustre.

Eduardo non si credeva sicuro, finchè lasciasse vivere Enrico IV. Si risolse dunque di privarlo di vita, e s'incaricò di questa orribile commissione il Duca di Glocester, che fu Carnefice del padre, com'era stato del figlio. Non si sa precisamente di qual suppli-

zio

zio sia perito un Principe, il quale per l'innocenza de' suoi costumi era degno di miglior sorte.

Il Conte di Richemont, unico avanzo della Casa di Lancastro, vedendo il disastro della sua Famiglia, ritirossi in Bretagna per evitare la morte, della quale era minacciato. Eduardo lo fece dimandare inutilmente più volte; ma il Duca di Bretagna alfine si lasciò vincere dalle sollecitazioni del Re, e diede il Conte in mano agli Ambasciatori dell'Inghilterra. Il Principe Bretone non avrebbe avuta giammai condiscendenza sì vile per Eduardo, se questi non lo avesse persuaso, che faceva passare il Conte di Richemont alla Corte, solo per dargli una delle sue figlie in Isposa, e per riunire in tal modo le Case di Yorck, e di Lancastro. Una prova della buona fede del Duca si è, che quando gli venne rappresentato, che il Conte correa pericolo della vita, se metteva piede in Inghilterra, mandò tosto a S. Malò il *Landois* suo Favorito, che strappò dalle mani degli Ambasciatori quella infelice vittima, che si destinava alla morte.

Eduardo non avendo potuto riuscire ad estinguere intieramente la famiglia di Lancastro, trovò nella sua propria Casa il modo di sfogare il suo genio crudele. Il Duca di Clarenza soffriva impazientemente il poco riguardo, che si avea per esso alla Corte. Ciò che finì d' irritarlo, fu la morte d' uno de' suoi amici, che seguì per un assai leggiero motivo. Come il Duca di Glocester sollevava le

sue mire ambiziose fino al Trono, e che godea di torsi dagli occhi coloro, che potessero un giorno metter ostacolo a' suoi disegni, egli non cercava, che d' inasprir sempre più lo spirito di suo fratello, affinchè facesse qualche passo, che potesse cagionare la sua rovina. Un sì nero progetto non dee sorprendere dal canto del Duca di Glocester, che più d' una volta colle azioni più barbare s' era distinto. Quando la morte del Duca di Clarenza fu risoluta, si cominciò a fargli il processo.

Fu accusato davanti al Parlamento di aver trattato il Re suo fratello da avvelenatore, da Mago, e da bastardo. Sarebbe stato molto difficile il provare tutti i delitti, che s' imputavano al Duca di Clarenza. Per verità questo Principe avea tenuti de' discorsi imprudenti, ch' erano un effetto della sua troppa vivacità, anzi che della malizia del suo cuore. Checchè ne sia, come si voleva assolutamente rovinarlo, fu trovato colpevole, e condannato alla morte. Se gli lasciò la scelta del suo supplizio. Dimandò d' essere soffocato in una botte di Malvagía, ciò che gli venne accordato. Il Re in seguito si pentì d'averlo fatto perire. Quando se gli dimandava la grazia di qualche colpevole, egli sclamava: *Ahimè! non si trovò alcuno intercessore pel povero mio Fratello*.

(1483) Eduardo IV dopo aver fatto scorrere torrenti di sangue nell' Inghilterra, morì d' anni quaranta due, e lasciò due figliuoli, il

il maggior de' quali, che avea lo ſteſſo nome del padre, fu proclamato Re d'Inghilterra; ma non poſſedette la Corona per lungo tempo. Il Duca di Gloceſter, che voleva regnare, ſtabilì i ſuoi diritti a coſto dell' onore della Ducheſſa di Yorck ſua Madre; e ſoſtenne, ch' Eduardo IV, ed il Duca di Clarenza ſuoi fratelli maggiori erano frutto d'un amore colpevole, e che in conſeguenza non poteva paſſar la Corona a' lor diſcendenti. Un diritto appoggiato a ſimili fondamenti non avrebbe ſervito molto al Duca di Gloceſter, s' egli non aveſſe impiegati de' mezzi aſſai più efficaci per eſeguire i ſuoi progetti ambizioſi. Egli ſi formò un partito tra i più Grandi del Regno; ſi disfece di tutti coloro, che potevano far oſtacolo a' ſuoi diſegni; s' impadronì de' Principi ſuoi nipoti; e finalmente dopo molte aſtuzie, perfidie, e crudeltà ſi fece proclamare Re d' Inghilterra col nome di Eduardo III (*).

Queſto Principe ſi ſoſtenne ſul Trono co' mezzi ſteſſi, che aveva impiegati per arrivarvi. Egli ſagrificò da principio alla ſua ſicurezza Eduardo V, ed il Duca di Yorck di lui fratello. Ricardo allontanoſſi da Londra, mentre ſi faceano perire, affinchè non ſi ſoſpettaſſe, ch' egli foſſe l' autor della lor morte. I due Principi furono ſoffocati nel loro letto da

(*) Egli fu ſoprannominato il Gobbo.

da uno fcellerato detto Jacopo Tyrrel. Io non so, come il nuovo Re fiafi privato del piacere d'uccidere egli medefimo i fuoi nipoti. Il folo timore di renderfi odiofo agl' Inglefi fenza dubbio gli tolfe la confolazione di foddisfare le fue barbare inclinazioni. Videfi ad un tratto qual effer doveffe la condizione de' popoli fotto un Re di quefto carattere. Non v'era, che la bruttezza del fuo corpo, che pareggiaffe la malvagità del fuo cuore.

Tra tutti coloro, che aveano favorito gli ambiziofi difegni di Ricardo, quefto Principe era fpecialmente obbligato al Duca di Buckingam. I fervigj di quefto Signore furono beniffimo ricompenfati; ma ficcome non poneva limiti alle fue pretefe, ebbe finalmente delle negative, alle quali fu fenfibile al fommo. Da quel momento non vid'egli più nel Re, che un ingrato, cui cercò di rovefciar giù da quel Trono, ful quale lo aveva pofto. Dopo aver conferito col Vefcovo d' Ely intorno ai mezzi d'efeguire il progetto; ftabilirono ambedue, che bifognava offrir la Corona al Conte di Richemont, e fargli fpofare Elifabetta la maggior delle figlie di Eduardo IV. Il Conte, come già diffi, era l'unico rampollo della Cafa di Lancaftro, e la giovane Principeffa dopo la morte de' fuoi fratelli fi ritrovava alla tefta della Cafa di Yorck; coficchè non v'era modo più proprio di quefto, onde riunir due Famiglie feparate da tanto tempo.

Dopo che il Duca, ed il Vefcovo prefero

le

le loro misure, fecero i preparativi necessarj per l'esecuzione d'un'impresa così importante. Il Conte di Richemont fu avvertito di ciò che tramavasi in suo favore. Comunicò ciò che aveva inteso, al Duca di Bretagna, che gli promise soccorso.

Mentre si proccurava di balzar giù dal Soglio Ricardo, questo Principe ebbe qualche avviso della Congiura, e non penò molto a indovinarne l'autore. Ordinò tosto a Buckingam di andare alla Corte; ma il Duca ricusò d'ubbidire, e prese l'armi per sostentare la sua ribellione. L'escrescenza della Saverna, ch'egli aveva intenzione di passare per raggiungere i suoi partigiani, cagionò nel paese tale desolazione, che non si trovava più nulla per mantenere le truppe. Perciò queste non tardarono ad abbandonare il loro Generale, che da principio si nascose, in seguito fu preso, e decapitato senz'alcuna forma di processo. Il Vescovo d'Ely avrebbe senza dubbio provata una sorte eguale, se fosse caduto in man di Ricardo; ma questo Prelato s'era ritirato in Fiandra appena formato il piano della Congiura. Tutti gli altri ribelli provvidero, meglio che fu possibile, alla lor sicurezza; non ostante molti di loro perirono sopra un palco. La maggior parte, ch'ebbero la fortuna di sottrarsi al supplizio, si ritirarono presso il Conte di Richemont.

Questo Principe non si lasciò abbattere dalle disgrazie provate da' suoi partigiani. I tentativi, che fece per isbarcare in Inghilterra,

non

non essendo riusciti, egli ritirossi in Bretagna, onde sollecitare i soccorsi, che gli erano stati promessi; ma si trovò esposto a' più gravi pericoli per la perfidia di Pietro Landois Favorito del Duca. Questo indegno Ministro, che si abusava della fiducia del suo Sovrano, era per dare il Conte in mano de' suoi nemici, se questo Principe non fosse stato avvisato del pericolo, che lo minacciava. Egli partì subito dalla Bretagna; e ritirossi in Francia, seguito da molti Signori Inglesi, che s' erano attaccati alla sua fortuna.

Mentre si tentava la rovina del Re d' Inghilterra, questi scoperse, che i progetti de' suoi nemici erano fondati sul matrimonio del Conte di Richemont con la maggiore delle figlie d' Eduardo IV. Ricardo per impedire un' unione così dannosa a' suoi interessi, risolse di sposar quella, che si destinava al suo avversario. La Regina viveva ancora, quando egli formò tal disegno. Un simile ostacolo non poteva arrestar lungamente un uomo del carattere di Ricardo: la sua Sposa morì, e subito ch' ella chiuse gli occhi, egli fece alla Principessa Elisabetta le proposizioni; ma questa ricusò costantemente d' unirsi coll' assassino di sua Famiglia.

Il Conte di Richemont informato di tutto ciò che succedeva nell' Inghilterra, risolse di profittare più presto che fosse possibile delle disposizioni favorevoli della Nazione per collocarsi sul Trono. Egli fece vela, ed arrivò dopo sei giorni a Milfort, ch' è nel Principa-

to

to di Galles. Ci volea molto, che il Conte avesse truppe bastanti all' esecuzione del suo disegno. Ma si fondava sull'affetto, che gl' Inglesi aveano per lui, o piuttosto sull' odio, che avevano conceputo contro il loro Monarca. In fatti si vedevano ad ogni momento de' soldati, ed alcuni anche de' primarj Officiali di Ricardo passare nel campo nemico. Prima che il disertamento ne indebolisce intieramente l' esercito, egli risolse di presentar la battaglia; questa seguì a Bosworth, e'l Tiranno dell' Inghilterra vi perdette la vita combattendo come un Eroe. Il Conte di Richemont dopo la sua vittoria fu proclamato Re sotto il nome di Enrico VII; e malgrado l'odio, ch' egli portava alla Casa di Yorck, fu costretto a sposare la Principessa Elisabetta, alla quale fece provare più d' una volta l' estrema avversione, ch' egli aveva pel sangue, ond' ella era uscita.

Come Enrico sapeva perfettamente, che i suoi diritti alla Corona non erano incontrastabili, temeva tutti coloro, che potevano avervi qualche pretesa. Questo lo determinò a far rinchiudere strettamente il giovane Conte di Warwick, figlio di quel Duca di Clarenza, ch' era stato fatto morire in una botte di Malvagía. Si sparse voce, che il Conte s' era salvato dalla Torre, e che uno de' figliuoli di Eduardo IV vivea tuttora. Questa fama cagionò un avvenimento molto particolare.

Un Prete di Oxford allevava nella sua casa un giovane chiamato Lamberto Simnel, coll'

idea

idea di farlo passare un dì per Ricardo Duca di Yorck, fratello di Eduardo V. Il Simnel aveva tutto ciò, ch'era necessario per rappresentare un Personaggio di tale importanza. Molta elevatezza di genio, maniere nobili, un'aria da imporre davano un esterno da Principe a colui, ch'era figlio d'un Panattiere. Mentre il Prete proccurava d'instruire il suo discepolo intorno al modo, col quale dovea diportarsi, fecesi correr voce, che il Conte di Warwick era uscito fuor di prigione. L'Ecclesiastico abbandonò tosto il suo primo progetto, e profittò delle circostanze per fare di Simnel un Conte di Warwick.

Il Principe supposto parte per l'Irlanda, si spaccia per figlio del Duca di Clarenza, è proclamato Re dal popolo, e si fa coronare a Dublino. L'Impostore tiene subito un gran Consiglio per deliberare sul partito, che aveva da prendere. Fu deciso, che andrebbe in Inghilterra per attaccare Enrico. Questo per disingannare il popolo fece comparire il vero Warwick, ch'egli in seguito fece rinchiudere nella Torre, dopo aver prese delle misure per impedire la rivoluzione, della quale era minacciato. Intese, che il Simnel era sbarcato nella Provincia di Lancastro, e che il Conte di Lincoln (*) erasi dichiarato in favor de'

(*) Egli era nipote di Ricardo III, che l'avea destinato successore.

de' ribelli. Il Re si determinò a presentar la battaglia a' suoi nemici, che furono vinti presso un Villaggio chiamato Stock. Il Conte di Lincoln restò ucciso in battaglia; e il Simnel, dopo essere stato Re per qualche tempo, diventò guattero di quello, cui volea rapir la Corona. Si dee dire in lode di questo Impostore, che sostenne perfettamente il personaggio, che gli era stato assegnato. Nell'animo d'un Suddito vile si trovarono le qualità d'un illustre Sovrano. Una bassa nascita soffoca qualche volta de' gran talenti.

La Duchessa Vedova di Borgogna, che vedeva con dispiacere un'altra Casa, che la sua, sul Trono d'Inghilterra, non cessava di sparger voce, che Ricardo Duca di Yorck secondogenito d'Eduardo IV viveva ancora. Questa Principessa s'immaginò, che una scena simile a quella pubblicamente esposta dal Simnel potrebbe riuscire, se meglio della prima volta fosse rappresentata. L'Attore, che fu scelto, si chiamava Peckin Waerbeck, figlio d'un Ebreo convertito della Città di Tournai. La bellezza di questo Giovane, le sue gran qualità, l'onore, che gli fece Eduardo IV di voler essere suo Patrino, fecero sospettare, che quel Monarca nella nascita di lui potesse aver parte. Checchè ne sia, vedendo che il Waerbeck era adattato a' suoi disegni, lo fece andare nel suo Palazzo, e prese cura d'instruirlo segretamente rapporto al Personaggio, di cui doveva investirsi. Siccome questo gio-

va-

vane avea molto ſpirito, ſi miſe ben preſto in iſtato di farla da Principe.

Da principio fu mandato in Portogallo, ove ſenza farſi conoſcere ſi fermò un anno. In ſeguito paſsò in Irlanda, e ſpacciofſi pel Duca di Yorck. In quel tempo Enrico era in guerra con la Francia. Carlo VIII ſperando di trarre qualche vantaggio dalla preſenza di quel Principe ſuppoſto, lo pregò di andare a Parigi, ove ſe gli fecero tutti gli onori; ma quando il Re di Francia ſi vide ſul punto di far la pace coll' Inghilterra, egli ordinò al Perkin di uſcir da' ſuoi Stati. Queſto Avventuriere ſi ritirò in Fiandra preſſo la Ducheſſa di Borgogna, guardandoſi bene dal far conoſcere d'averla veduta già per l'addietro.

Margherita (così chiamavaſi queſta Princi-peſſa) finſe da principio per meglio ingannare il Pubblico, di riguardare il Perckin come un impoſtore; ma finalmente lo riconobbe per ſuo Nipote. Si diedero delle Guardie al preteſo Principe, che ſubito paſsò per vero Duca di Yorck, non ſolo nella Fiandra, ma ancora in quaſi tutta l'Europa.

Enrico temendo gli effetti, che l'impoſtura del Perkin poteva produrre, cercò di trarre il popolo dal ſuo errore, facendo vedere, che i figli di Eduardo IV erano da qualche anno già morti. Le prove addotte dal Re non parvero ſufficienti. Il Waerbeck continuò ad eſſer riguardato come Duca di Yorck; molti Signori formarono una Congiura in favore di lui.

lui. Entrarono nella Provincia di Northumberland, ove il loro esercito fece degli orribili guasti. Il Waerbeck affettando tutta la tenerezza, che un buon Principe suole aver pel suo popolo, pregò pubblicamente il Re Jacopo a risparmiare gl' Inglesi. Il Monarca finse di arrendersi alle preghiere di quel bravo Impostore, e ritirossi con un immenso bottino.

Il Re d'Inghilterra s'accomodò qualche tempo dopo con quello di Scozia; ma quest' ultimo non volle mai sagrificare, come si ricercava, il preteso Duca di Yorck. Non potendo non ostante dargli un asilo ne' suoi Stati più lungo tempo, lo fece condurre in Irlanda.

Il Perkin ne sortì ben tosto per andare a porsi alla testa degli abitanti di Cornovaglia. Allora fu, che questo Impostore assunse il titolo di Re d' Inghilterra, e il nome di Ricardo IV. Enrico non tardò a marciare contro i ribelli. Il loro Capo, che non si sentiva abbastanza forte per resistere all'armi del Re, n'andò al Monastero di Bowley, che si riguardava come un inviolabile asilo. Il Re tenne consulta per sapere, come dovesse diportarsi verso il Perkin. Fu deciso, che se gli accorderebbe la vita col patto, che deponesse l'armi, e confessasse la sua impostura. Il Waerbeck si credette troppo felice di ottenere la grazia a tal prezzo. Fu condotto a Londra, e se gli fece traversare quella gran Città due volte a cavallo, per dare agli abitanti il

piacere di guardare comodamente un uomo, che aveva rappresentata una sì interessante figura. Sostenne con molta fermezza gl' insulti, ed i motteggi del popolo. Venne rinchiuso in seguito nella Torre, ove di concerto col Conte di Warwick formò il disegno di uccidere il primo Ufficiale, che lo custodiva, e di mettersi ambedue in libertà. La loro trama fu scoperta; e il Re ebbe quindi occasione di far perire due persone, che gli cagionavano molta inquietudine. Il Perkin Waerbeck terminò i suoi giorni, e i suoi vani progetti sopra una forca infame. Come il Warwick era l'ultimo maschio della Casa di Yorck, non ci volle di più per trovarlo colpevole. Fu decapitato, e colla sua morte i Lancastri restarono in possesso della Corona.

Che Principi destinati a salire sul Trono finissero sopra un palco la vita, questi sono avvenimenti nella Storia d' Inghilterra molto comuni. Uno spettacolo più sorprendente si presenterà ben presto agli sguardi nostri. Noi vedremo delle Teste coronate cader sotto il ceppo de' Carnefici. Enrico VIII fu il primo, che avvezzò gl' Inglesi a simili esecuzioni. Questo voluttuoso Monarca concepisce per una delle sue Suddite un amore violento. Egli ripudia sua Moglie (*); sposa la sua

Fa-

(*) Caterina d' Aragona.

Favorita, abbandona la Religione antica, si disgusta della nuova Regina, la fa accusar d' adulterio, e la condanna ad un ignominioso supplizio. Tale fu il tragico fine d'Anna Bollena. Caterina Howard, caduta in sospetto degli stessi delitti, pagò ella pure col sangue l'onore di aver portata la Corona d' Inghilterra.

Se Enrico VIII non si conciliò l'amor de' suoi Sudditi, seppe almeno farsi obbedire. Mai Principe non governò più dispoticamente, ed insegnò agl'Inglesi, che potevano anche essere sottomessi. Eduardo VI suo figlio, e suo successore, rovesciò prima di morire l'ordine della successione, trasferendo la Corona in testa a Giovanna Gray (*). Questa non accettò, che con dispiacere un posto, del quale era degna per le sue virtù. Dopo molte instanze Ella al fine si arrese, e salì sul Trono, da cui fu rovesciata ben presto. Questa Principessa fu vittima dell'odio, che si portava al Duca di Northumberland suo Suocero.

Le Provincie di Norfolck, e di Suffolck si

(*) Giovanna Gray era la figlia primogenita del Duca di Suffolck, e di Francesca Brandon primogenita della Principessa Maria Sorella d' Enrico VIII. Giovanna Gray sposò il Lord Guilford Dudley, quarto figlio del Duca di Northumberland.

dichiararono in favor di Maria (*), che fu coronata a Norwich, dopo aver promesso agli abitanti di non inquietarli in materia di Religione (**). Alcuni giorni dopo venne proclamata nella Capitale. Giovanna Gray avendo intese queste notizie spiacevoli, rinunziò ad una dignità, di cui non avea goduto che pochissimo tempo. Maria fece il suo ingresso in Londra, e si mise in possesso del Trono, senza essere obbligata a versare una sola goccia di sangue.

La Regina, che voleva ristabilire l' antica Religione, pensò di trovarsi uno Sposo, che potesse ajutarla in questo progetto. Volse gli occhi a Filippo II Re di Spagna. Quando la voce di questo Matrimonio cominciò a divulgarsi, il popolo attestò il suo scontentamento col mormorare. Tutti gl' Inglesi, e sopra tutto i Riformati s' immaginavano già di vedere il Regno in preda a' furori dell' Inquisizione. Si passò tosto ad una ribellione aperta, ch' ebbe un infelice successo. Come il Suffolck aveva avuto parte in questa Congiura, si pensò, ch' egli cercasse di rimetter sul

(*) Maria era figlia d' Enrico VIII, e di Caterina d' Aragona: la Corona le apparteneva legittimamente.

(**) Una gran parte d' Inglesi s' erano rivoltati contro la Chiesa Romana dopo il divorzio di Enrico VIII. La Principessa Maria professava la Cattolica Religione.

ſul Trono Giovanna Gray. Subito Maria ſi determinò di ſagrificare alla propria ſicurezza quella Principeſſa infelice: fu avviſata, che ſi preparaſſe alla morte. Queſta orribile novella non fu capace di farle vacillar la coſtanza. Quando fu condotta al luogo del ſupplizio, vide paſſare il corpo del ſuo Spoſo, ch' era ſtato decapitato. Il ſolo diſpiacere, che moſtrò prima di morire, fu d'avere accettata una Corona, che non le apparteneva. Il Duca di Suffolck ſuo padre fu giuſtiziato nel giorno ſteſſo. Maria in tutto il corſo del ſuo regno non ſi diſtinſe, che con un eccesſivo rigore contro i nemici della Chieſa Romana.

Eliſabetta (*), che le ſucceſſe, rendette felice l'Inghilterra. Ma come i ſuoi Sudditi erano allora diviſi in propoſito di Religione; così tal diverſità di opinioni ſopra una materia tanto importante cagionò delle Congiure, e delle ribellioni, che poſero a riſchio più volte la vita della Regina. Io non deſcriverò le particolarità di queſte nere trame; e non eſporrò alla curioſità del Lettore, che gli avvenimenti, i quali mi parvero più degni della comun attenzione.

Maria Stuarda, Regina di Scozia, aveva delle preteſe aſſai ben fondate (**) ſulla

(*) Figlia d'Anna Bollena, e d'Enrico VIII.

(**) Maria Stuarda era figlia di Jacopo V. Re di Scozia, e di Margherita Sorella d'Enrico VIII.

Sup-

Corona d'Inghilterra. Questa Principessa dopo la morte di Francesco II Re di Francia suo primo Sposo, ritornò ne' suoi Stati, ove tenne una condotta pochissimo regolata. Gli Scozzesi malcontenti della loro Sovrana la obbligarono in certo modo a lasciare il Regno. Ella si ritirò in Inghilterra, e non le fu accordato un asilo, se non col patto, che si giustificasse intorno alla morte del Lord Darley suo secondo marito (*). Elisabetta dopo aver esaminato i diversi partiti, che potea prendere in tale occasione, risolse di tenere schiava una Principessa, di cui conosceva le pretese, e i disegni. Ma per commettere cotesta

---

Supponendo Elisabetta bastarda, come i Cattolici pretendevano, Maria Stuarda era legittima erede del Trono. Ma i Protestanti non riguardavano, come invalido il matrimonio d' Enrico VIII. con Anna Bollena; per conseguenza Elisabetta loro figlia non doveva restare esclusa dalla Corona. E' vero, ch' Enrico VIII. avea nominata Francesca Brandon per succedere ad Elisabetta. Ma questa disposizione era ingiusta; poichè Francesca Brandon era figlia della Sorella cadetta di Enrico VIII; e Maria Stuarda era la figlia maggiore dello stesso Monarca.

(*) S' accusava con molto fondamento Maria Stuarda d' aver fatto perire il suo secondo marito. Questa Principessa sposò in terzo luogo il Conte di Bothwel, che secondo ogni apparenza aveva avuta parte nella morte del Darley.

festa ingiustizia vi voleva un pretesto, senza che tutti i Principi di Europa pensassero di porvi ostacolo. Ella dunque ridusse la sua rivale in necessità di giustificarsi. Il Duca di Norfolck, che desiderava di sposare Maria Stuarda, rappresentò agli Scozzesi, quanto fosse umiliante per essi il far giudicare da Commissarj Inglesi la loro Sovrana. Queste rimostranze avrebbero potuto produrre un effetto contrario a' disegni d'Elisabetta, s'Ella non avesse avuta l'abilità di sconcertar le misure del Duca di Norfolck.

Frattanto si esaminarono le prove addotte contro di Maria Stuarda; e quando fu finito l'esame, la Regina d'Inghilterra non volle dar la Sentenza, e differì la decisione di questo affare a tempo più conveniente. Sorprese alcune lettere della sua prigioniera, in cui questa si lamentava del rigore, ch'esercitavasi contro di lei, e facea sapere a' suoi partigiani di aspettare un forte soccorso da un luogo, che non volea nominare. Non ci volle di più per dare dell'inquietudine ad Elisabetta, che fece trasportare sul fatto la sua prigioniera (*) nel Castello di Turburì.

Si formavano ogni giorno Congiure contro la Regina d'Inghilterra coll'idea di ristabilire Maria Stuarda. Il Duca di Norfolck, che avea già tentato inutilmente questo progetto,

(*) Ella fu da principio rinserrata a Carlisle.

fu preso coll'armi alla mano. Se gli fece il processo, e fu punito di morte. La testa, ch'era stata troncata, annunziava alla Regina di Scozia, che non si aveva intenzione di aver riguardi pe' suoi partigiani. Dall' altra parte la spezie d'interrogatorio, che allora si fece fare alla Principessa, dovette farle conoscere, che non s'ignoravano già i suoi maneggi, e che si potrebbe forse prendere in seguito qualche violente partito. Ciò appunto avvenne alcuni anni dopo la morte del Duca di Norfolk.

Elisabetta non si credeva sicura, finchè lasciasse vivere la Regina di Scozia. Dunque finalmente convenne risolversi di sagrificare una rivale, che potevasi ogni momento trar di prigione per collocarla sul Trono dell' Inghilterra. Egli fa d'uopo entrare in alcune particolarità in proposito della Congiura, che cagionò la morte di Maria Stuarda. Alcuni Preti Inglesi del Seminario di Rheims consigliarono uno de' loro compatriotti, chiamato Savage, ad assassinare Elisabetta. Costui, cui volea commettersi così orribile impresa, era uno di que' Fanatici, che riguardano come opere meritorie i più gravi delitti, quando si tratti di affari di Religione. Il Savage s' impegnò con voto di fare ciò che si esigeva da lui. Alcuni altri scellerati, che si fecero entrar nella trama, credettero, che non convenisse commettere ad un sol uomo l'esecuzione di tal disegno. Si trovarono quattro altri assassini, de' quali questi erano i nomi:

Ba-

Babington, *Charnock*, *Abington*, *Maxvvel*, che tutti s'erano fatti dipingere in un quadro ſteſſo.

La Corte fu preſto informata di sì nero progetto; ma prima di arreſtare i colpevoli ſi volle ſapere, con quali perſone aveſſero corriſpondenza. Si ſcoperſe, che ſcrivevano a Maria Stuarda, e che n'avevano delle riſpoſte. Si copiarono tutte queſte lettere; e quando ſi vide di che ſi trattava, ſi fecero prendere i Congiurati, che toſto ſi accuſarono reciprocamente, e ſvelarono tutta la trama. Si cominciò ſul fatto il loro proceſſo, e quattordici furono condannati alla morte.

Dopo l'eſecuzione di queſta Sentenza ſi riſolſe finalmente di far giudicare la Regina di Scozia, che riguardavaſi, come la ſola cagione dell'ultima Congiura. Eliſabetta nominò de' Commiſſarj, cui diede piena facoltà di giudicare inappellabilmente. Se ne andarono in numero di trentaſei a Totheringay in Northumberland, ove Maria Stuarda allora era prigioniera. Notificarono alla Principeſſa la commiſſione, ond'erano incaricati. La Regina di Scozia riſpoſe loro, ch'eſſendo Sovrana, ella non farebbe coſa, che poteſſe avvilire la dignità regia; e che per conſeguenza non riſponderebbe a perſone, che non aveano diritto d'interrogarla. Allora ſi minacciò di giudicarla per difetto, come perſona aſſente; e ſi determinò di comparire davanti ai Giudici.

Fu

Fu accusata d' aver tese delle trame dirette alla rovina della Regina, e del Regno d' Inghilterra; d' aver avuta notizia dell' ultima Congiura, e d' aver suggerito de' mezzi per eseguirla. Ella negò formalmente il primo capo d' accusa; e quanto al secondo, rispose, che non si poteva convincerla senza mostrare lettere scritte di sua propria mano. Non è facile il decidere, se questa Principessa fosse realmente colpevole. Checchè ne sia, i Commissarj dopo molte Sessioni, raccoltisi a Westminster nella Camera Stellata pronunziarono contro di Maria una Sentenza, di cui non si potè mai sapere il contenuto. Questa Sentenza fu confermata dal Parlamento d' Inghilterra, che presentò un ristretto alla Regina, onde ottenerne l' esecuzione.

Elisabetta domandò tempo per deliberare sopra una materia così importante. Alcuni giorni dopo Ella pregò il Parlamento a trovar il modo di salvare la vita alla Regina di Scozia, senza che non ostante ne risultasse alcun pericolo pel Regno d' Inghilterra. Le due Camere risposero, che non eravi altro spediente per assicurare la tranquillità dello Stato, che il far tosto eseguire la Sentenza di morte data contro Maria Stuarda. Elisabetta parve ancora imbarazzata all' estremo. Ella diceva, che non poteva determinarsi a bagnar le sue mani nel sangue d' una Principessa, ch' era sua stretta parente, e per la quale avea sempre avuta la tenerezza più viva.

va. Il Parlamento, che penetrava nel cuore della Regina, non tardò a soddisfarla. Per conseguenza fu annunziato a Maria Stuarda, che i suoi Giudici l'aveano condannata alla morte. Ella ricevette questa nuova terribile con molta fermezza, e disse, che più non si riguardava, come una persona infelice; poichè stava per morire per la sua Religione. In seguito aggiunse, che non le doveva sembrare strano il vedersi torre la vita dagl'Inglesi avvezzi da molto tempo a versare il sangue dei Re.

La maggior parte de' Sovrani dell'Europa frapposero in vano le loro intercessioni in favore di Maria Stuarda. La politica voleva il sagrifizio di questa vittima illustre. I quattro Signori nominati, perchè assistessero all' esecuzione, andarono ad avvisar la Regina di Scozia, che si preparasse alla morte. Questa Principessa chiese la permissione di conferire col suo Limosiniere, col suo Confessore, e col Melvil Soprintendente della sua Casa. Non si volle accordarle il suo Confessore ordinario, e se le diede un Confessore della Chiesa Anglicana. Comandò, che si preparasse la cena per tempo. Verso il fine di questa Ella bevè alla salute de' suoi Domestici, che le fecero giustizia inginocchiandosi l'uno dopo l'altro chiedendole perdono, se aveano mancato al loro dovere. Levandosi dalla mensa lesse il suo testamento, e vi sottoscrisse i nomi delle persone, alle quali lasciava

i suoi

i suoi mobili, e le sue gioje. Si coricò secondo il suo solito, dormì qualche tempo; indi si alzò, e si mise a far orazione il resto della notte.

Arrivato il giorno fatale, Maria Stuarda prese il suo vestito più bello, e si ritirò nella sua Cappella, ove si fermò, finchè si andò a dirle, ch'Ella ne uscisse. Non se le vide alcuna alterazione sul volto in quel momento. Salutò i suoi domestici, e dimandò, che fosse loro permesso di assistere alla sua morte. Camminando due Conti, e gli Sceriffi davanti alla Principessa, Ella li seguì nella gran Sala del Castello di Thoreningay, ove s'era fatto alzare un palco ricoperto di nero, e sul quale s'era posto un sedile, e un cuscino. Alcune delle sue Dame d'onore, che l'accompagnavano, struggevansi in lagrime, quando la Regina mostrava un coraggio, di cui gli Eroi più grandi non sono capaci in simili incontri. Quando convenne deporre gli abiti, non permise, che il Carnefice facesse questa funzione, dicendo, che non era solita a farsi servire da simili Gentiluomini. Il Prete, che l'assisteva, voleva farle un'esortazione; ma la Regina lo interruppe, dicendogli, ch'era risoluta di morire nella Religione Romana. Si levò Ella stessa la veste, s'inginocchiò sopra un cuscino di velluto nero, presentò il collo all'Esecutore, che, contro il privilegio de' Principi, le fece tener le mani dal suo servo per colpire con maggior sicurezza. Final-

nalmente accolse il colpo mortale (*), ed il Carnefice mostrò la testa ne' quattro angoli del palco. Tale fu il tragico fine della più bella, ma non già della più virtuosa Principessa d'Europa. La perdita della sua libertà (**), il vergognoso genere di supplizio, che ne finì i giorni, il suo attaccamento all' antica Religione, la fermezza, che fece apparire negli ultimi momenti della sua vita; tutto questo fa, che si chiudano gli occhi sopra i suoi disordini, e che non se ne rammentino, che le sventure.

Verso il fine del regno d'Elisabetta, gl'Irlandesi si ribellarono contro di questa Principessa. Il Conte di Tyronne, ch'era alla testa de' ribelli, vedendosi sostentato dagli Spagnuoli, guerreggiò contro l'Inghilterra per lungo tempo. Fece anche de' progressi così notabili, ch' Elisabetta pensò a prendere delle misure efficaci per non perdere il Regno d'Irlanda. Vi si mandò come Vicerè il famoso Conte d'Essex, per cui la Regina mostrava di nutrire sentimenti più vivi, che non sono quei della stima. Non ostante nel tempo, di cui parliamo, il favor del Conte cominciava a diminuirsi. Prima della sua partenza,

(*) La sua testa non fu separata dal corpo, se non che al secondo colpo.

(**) Maria Stuarda stette diciannove anni in prigione.

za, egli aveva avuto con Elifabetta una contefa, in cui non fi diportò con tutto il rifpetto dovuto a' Sovrani. Per la fua infolenza la Regina gli diede uno fchiaffo.

Il Conte d'Effex, ch' era l'uomo più fuperbo del mondo, pofe mano ben tofto fulla guardia della fua fpada per trarla dal fodero. Partì fubito dalla Corte, furiofo per l'affronto, che avea ricevuto. Qualche tempo dopo quefta avventura, fu eletto Vicerè d'Irlanda, dove n' andò con un efercito di venti mila uomini. Egli non fece cos' alcuna confiderabile, e con la fua condotta diede motivo di fofpettare, che aveffe de' cattivi difegni. La Regina per confeguenza gli fcriffe una lettera molto afpra, alla quale il Conte fu tanto fenfibile, che rifolfe di partire colle fue truppe per vendicarfi de' nemici, ch' egli aveva alla Corte. Alcuni de' fuoi amici non gli permifero di portarfi a fimili eftremità. Prefe un' altra rifoluzione, che fu di lafciare l'Irlanda fenza licenza per andare a giuftificarfi preffo la Regina. Quefto paffo non produffe l'effetto, ch' egli avea fperato. Fu meffo in arrefto in cafa del Cuftode del Sigillo privato. I fuoi amici, volendo effergli utili, ne cagionarono la rovina. Proccurarono di follevare il popolo in favore di lui; ciò che irritò per modo Elifabetta contro il Conte d'Effex, che lo diede nelle mani della Giuftizia. Non fi fece però proceffo criminale; perchè la Regina non volea rovinare

re un uomo, pel quale conſervava tuttavia molto affetto.

La diſgrazia del Conte abbattè intieramente la ſua ſuperbia, ſcriſſe lettere molto ſommeſſe ad Eliſabetta, la quale contenta di vedere l'antico ſuo Favorito così umiliato, come lo deſiderava, fece intendere a' Giudici, ch'Ella non bramava, che deſſero contro quel caro colpevole una rigoroſa ſentenza. Fu ſolamente condannato a perdere per qualche tempo i ſuoi principali impieghi. Parve da principio pentito al ſommo della condotta, che avea tenuta con Eliſabetta; ma non perſiſtette già ſempre ne' medeſimi ſentimenti.

Quando videſi in libertà, cercò d'impadronirſi della Regina, e di far ſollevare la Scozia, ſcrivendo al giovane Re, che ſi volea privarlo della Corona d'Inghilterra. Si vide ben toſto raccogliere gran quantità di perſone ſoſpette, di cui facea conto di ſervirſi al biſogno. Fu ſubito chiamato alla Corte, ove ricusò di portarſi ſotto differenti preteſti. Dopo avere deliberato co' ſuoi amici ſopra il partito, che dovea prendere, n'andò con la ſua truppa nella Città per farne ſollevar gli abitanti, ma non ebbe la felicità di riuſcirvi; coſicchè fu coſtretto a tornare nella ſua caſa, ove fu ben preſto arreſtato. Fu preſo, e condotto alla Torre con molti complici della ſua ribellione. Il proceſſo non ſi fece già lentamente, ed il Conte fu condannato alla morte, come reo di tradimento in ſupremo grado. Quando fu neceſſario eſeguir la ſentenza,

Eli-

Elisabetta parve un po' irresoluta. Finalmente Ella ordinò la esecuzione; ed il Conte fu decapitato. Così finì un uomo, cui la troppo buona opinione, ch'egli avea del suo merito, e l'estremo affetto, che gli portava la sua Sovrana, fecero concepire de' vasti progetti, che lo condussero sopra un palco.

Jacopo, Re di Scozia, e figlio della sfortunata Maria Stuarda successe ad Elisabetta. Questo Principe fin dal principio del suo regno fu sul punto di perdere il regno, e la vita per la più orrenda tra le Congiure. Alcuni de' suoi sudditi Cattolici, che aveano sempre creduto, che Jacopo I. ristabilisse la Religione Romana, vedendo, che si erano ingannati nelle loro speranze, risolsero di far andare in aria con della polvere la Sala del Parlamento, quando vi fosse il Re, e quando le due Camere vi fossero radunate. Gli autori di questa orribile trama, dopo essersi impegnati con giuramento a mantenere il segreto, presero in affitto una casa, che non era separata, che da una muraglia, dalla Sala, ove doveva raccogliersi il Parlamento. In seguito si misero a lavorare per forare il muro divisorio; e quando questo fu fatto, fecero porre nel sotterraneo trentasei barili di polvere, che coprirono di fasci, e carbone. Come sapevasi, che il Duca di Yorck, secondogenito del Re, non si troverebbe nel Parlamento, fu deciso, che se gli torrebbe la vita; ma che si risparmierebbe quella di sua Sorella per collocarla sul Trono.

I Con-

I Congiurati aspettavano con impazienza il giorno, che dovea far vedere il più nero degli attentati. L'esecuzione era stata differita fino al dì cinque di Novembre dell' anno 1605. Il Re con tutti i Membri del Parlamento era per diventar vittima d'una truppa di fanatici furiosi, se il desiderio di salvar la vita ad un uomo solo non avesse impedito il successo della Congiura. Mentre il Lord Mounteagle si ritirava la sera in casa sua, uno de' suoi Domestici gli portò una lettera, che un Incognito gli aveva lasciata in mano. Questa lettera era senza sottoscrizione; e malgrado l'ambiguità de' termini, il Re indovinò, di che si trattava. Subito si risolse di fare una visita in tutti i luoghi vicini alla Sala del Parlamento. Si discese nel sotterraneo, ove s'erano fatti tutti i preparativi, e vi si trovò uno de' Congiurati con una lanterna cieca, con un battifuoco, ed alcuni pezzi di miccia. Si trovarono parimente i trentasei barilli di polvere.

Colui de' Congiurati, ch'era stato arrestato nel sotterraneo, ricusò da prima di nominare i suoi complici. Gli altri avendo avuta qualche notizia di ciò che seguiva, presero ben tosto la fuga. Furono inseguiti, ed alcuni si batterono da disperati, dubitando bene, che non vi sarebbe grazia per loro. Se ne uccisero alcuni, e gli altri furono presi. I prigionieri essendo stati condotti alla Torre, furono interrogati, e confessarono il loro delitto. Otto furono giustiziati. Si sospettò, che

che i Gesuiti fossero autori della Congiura delle polveri. Il loro zelo forse un po' troppo ardente per gl'interessi della Chiesa Romana diede luogo a tali sospetti.

Ribellioni, guerre civili, sanguinose rivoluzioni, ecco i terribili oggetti, che ci presenta continuamente agli occhi il Regno d'Inghilterra; ma fra tutte le catastrofi, che ho riferite finora, non ve n'ha alcuna più straordinaria di quella, che diede fine al regno di Carlo I. Noi vedremo un Suddito audace attaccare il suo Re, farlo perire per man di Carnefice, inalzarsi sulle rovine del Trono, governar l'Inghilterra con un potere assoluto, trattare co' più possenti Sovrani di Europa, stordir l'Universo co' suoi talenti, e co' suoi attentati, morir tranquillo in mezzo d'un popolo, che lo riguardava come un Tiranno, e lasciare in eredità a' suoi figliuoli il potere, che aveva usurpato. In questo ritratto si dee riconoscere Oliviero Cromwel, dalle sue gran qualità, e da' suoi delitti rendutosi ad un tratto oggetto d'ammirazione, e d'orrore. Vediamo i mezzi, onde quest' uomo straordinario ottenne il poter supremo senz'avere il titolo di Monarca.

Oliviero Cromwel nacque nella Città d Huntington il dì 3 d'Aprile (*) dell'anno 1603 Egli

(*) Il Cromwel nacque nel giorno stesso, in cui l Regina Elisabetta morì.

Egli era figlio di Roberto Cromwel (*), Gentiluomo d'un umore tranquillo, che godeva in pace d'una mediocre fortuna, e che non volle mai vedere la Corte, perchè ne deteſtava i maneggi. Quanto ſangue ſarebbeſi riſparmiato, ſe il figlio aveſſe avute le inclinazioni del padre! Il Cromwel non laſciò travedere ne' primi anni della ſua vita, quale foſſe per eſſere un giorno; al contrario nella

(*) Tommaſo Cromwel fu il primo della ſua famiglia, che cominciò a far figura nell' Inghilterra. Egli era ſemplice Cittadino d' Ipswich. Eſſendo ſtato tirato in Corte dal Cardinal Wolſei ſuo compatriotto, fu provveduto di varj impieghi, ammaſsò gran ricchezze, e ſi conciliò talmente la buona grazia d' Enrico VIII, che queſto Principe lo fece Conte d' Eſſex, e primo Miniſtro. Eſſendoſi renduto odioſo agl' Ingleſi, fu abbandonato dal ſuo Sovrano, e condannato alla forca. La ſentenza fu eſeguita: egli non laſciò figliuoli; ma ſua ſorella, che aveva ſpoſato un Cavaliere chiamato Dugdale Williams, ebbe un figlio, detto Ricardo, che amò piuttoſto di aſſumere il nome di Cromwel, che di conſervare il ſuo. Queſto Ricardo ebbe due figli, Enrico, e Roberto, che preſero anch' eſſi il nome di Cromwel. Enrico morì ſenza maritarſi; Roberto ebbe molti figliuoli. Il ſuo terzo figlio, che aveva il nome ſteſſo del padre, ſi maritò, ed ebbe tre figli, e cinque figlie: il terzo de' maſchj fu il famòſo Oliviero Cromwel, che fece tagliar la teſta al ſuo Re.

sua fanciullezza mostrò le più felici dis
zioni alla virtù, e mai non diede a' suoi
periori motivo di lamentarsi di lui. Fece
successo i suoi primi studj nella casa pate
e finì di coltivarsi lo spirito nell' Unive
di Cambridge. Egli si rendette pure abiliss
in tutti gli Esercizj cavallereschi, benchè al
pensasse di farsi Ecclesiastico.

Jacopo I. avendo sentito parlare con m
vantaggio del giovane Cromwel, lo volle
dere, e restò sì incantato d'un complin
to, che gli fece in lingua latina, che il I
narca diede ordine al suo Tesoriere di G
netto di regalare al Cromwel una meda
d'oro, e dugento ghinee. Un giovane n
ralmente ambizioso non potea far di m
di concepire le più lusinghiere speranze,
po essere stato accolto sì favorevolmente
suo Sovrano. Ma tutti questi bei progett
fortuna furono ben presto distrutti. Jacop
morì; e Carlo, suo Successore, accolse a
freddamente il Cromwel, quando gli fu
sentato. Una tale accoglienza gettò i pr
semi d'odio contro la persona del Re nel
re d'un giovane, ch'era solito a vedersi
mo d'elogj.

Fu una gran mortificazione pel Crom
l' essere obbligato a tornare nel suo pae
privo della speranza di poter maneggiarsi
suo avanzamento. La sua ambizione di g
no in giorno cresceva; e come se non
da sè inclinato a tentare qualunque m
per far fortuna, gli amici suoi gli rappr

savano continuamente, ch'era una vergogna per la Nazione, che un Gentiluomo sì degno di far buona comparsa nello stato Ecclesiastico, o nella professione dell'armi, restasse privo d'impiego, quando mille persone senza merito godevano di tutti i favori della Corte. Quali effetti non doveano produrre simili discorsi in un cuore ambizioso all'eccesso!

Il Cromwel continuava ad impiegare una parte del suo tempo nello studio, frequentava le migliori compagnie, ed imponeva a tutti con un esterno modesto. Era molto vago di parlare in materia di Religione, ed imbarazzava qualche volta gli Ecclesiastici, i lumi de' quali non sono sempre superiori alle cognizioni di coloro, ch' eglino hanno l'incarico d'ammaestrare. Dopo essersi renduto terribile nelle dispute Teologiche, il Cromwel intraprese di segnalarsi nell'arte militare.

Luigi XIII assediava la Rocella, ove i Francesi della Religione detta Riformata si difendevano contro il loro Sovrano. Gl'Inglesi risolsero di soccorrer la Piazza, e il Duca di Buckingham fu incaricato di questa spedizione. Molti Gentiluomini si esibirono di servire come volontarj, e il Cromwel fu in questo numero. Egli era noto all'Ammiraglio, che lo fece montare sul suo vascello, e gli diede un qualche impiego (*) nello

 sbar-

(*) Il Cromwel fu incaricato di ajutare il Segretario del Duca di Buckingham. Quest' ultimo appunto alcuni anni prima avea presentato il Cromwel a Jacopo I.

sbarco della flotta all'Isola di Rhé, ove gl' Inglesi riportarono un vantaggio considerabile. Il Cromwel combattè con molto valore; egli non fece apparire minor coraggio nella battaglia data agl' Inglesi nell' Isola stessa dal Marescìallo di Schemberg, e dal Thoyras, che batterono l'armata Inglese, e la obbligarono a ripassare il mare. Il Cromwel fu attaccato da una malattia molto pericolosa, cagionata dalle fatiche del viaggio; cosicchè non ebbe voglia d'imbarcarsi di nuovo, quando il Duca di Buckingham partì con una nuova flotta per andar in soccorso dei Rocellesi.

Dopo la pace fatta dai Francesi coll' Inghilterra, il Cromwel andò in Francia, e fu presentato al Cardinale di Richelieu, che disse nel vederlo: *La sua aria mi piace molto; e, se la sua fisonomia non m' inganna, questi un giorno sarà un uomo grande*. Il Cromwel profittò del soggiorno fatto in Parigi onde perfezionarsi in ogni sorta di belle co gnizioni. La Francia nutriva allor nel su seno alcuni uomini celebri in diversi gene di letteratura; ma l'Arti, e le Scienze no erano ancora arrivate a quell' alto grado perfezione, al quale arrivarono sotto il Reg di Luigi XIV.

Il Cromwel aspirava ad un Vescovato, prese la strada, che doveva naturalmente c durlo alla Prelatura. Egli mostrava un' ese plare pietà, frequentava le Chiese de' Pro stanti, ed interveniva regolarmente alle I

di

diche; ma ben presto si presentò l'occasioue di accorgersi, che la sua virtù non era, che ipocrisia. Nel suo soggiorno in Parigi tenne commercio amoroso con una giovane Damigella, la quale ridusse nel caso di diventare ben presto madre. Il Cromwel trovossi molto imbrogliato, temendo, che la notizia di tale avventura gli chiudesse l'accesso agli onori Ecclesiastici. Egli non volle restare più a lungo in una Città, nella quale aveva esposta la sua fortuna; perciò formò il disegno di fare un giro per la Francia, di viaggiare negli Svizzeri, in Alemagna, in Olanda, e di tornare in seguito nell' Inghilterra. Egli non curavasi di vedere l'Italia, che soleva chiamare *un' ampolla dorata piena di veleno*. Quando era sul punto di lasciare Parigi per continuare i suoi viaggj, ricevette una lettera, la quale gli annunziava, che sua madre era pericolosamente ammalata. Prese subito la risoluzione di tornar prontamente a casa, e portossi ad Huntington, ove trovò la madre convalescente.

Fino a quell'ora il Cromwel avea sempre mostrata molta ripugnanza pel matrimonio. Sua madre, che non avea altri figli, che lui, volle porlo in istato di perpetuare la sua famiglia. Gli propose in Isposa una figlia civile di gran bellezza, ma di poche fortune. Il Cromwel rispose da uomo savio: *Madre mia, la bellezza, e la nascita di questa giovane soddisfaranno i miei sensi, e la mia vanità; ma non recheranno alla mia fami-*

glia verun vantaggio. Un marito, ed un moglie in povertà non possono, che render infelici. Prima di tutto convien far fortuna; perch' egli è una grande imprudenza maritarsi colla speranza d' avanzarsi in progresso. Quanto a me, avrò cura di non commettere questo errore. Non ostante la madre del Cromwel a forza d' instanze determin suo figlio a sposare la Damigella (*) Breton, che avea molto merito, e poche richezze. Questo matrimonio fu accompagnato da un amore scambievole; e ne vennei molti figli, che furono privi di spirito, tra tane una figlia, che in questo non la cedev alla madre. Alcuni mesi dopo il suo matrimonio il Cromwel divenne più pensieroso più serio del solito.. Cominciò a volgere i mente diversi progetti di fortuna, senza sapre a quale determinarsi. Mille ostacoli se g presentavano alla fantasia, e gli pareva egua mente difficile l'avanzarsi tanto nella milizia quanto nello stato Ecclesiastico. Dopo mol deliberazioni risolse di tentar la sua sorte i guerra. Come l'Inghilterra allora era in pace, egli non poteva impiegarsi, che in servizio degli Esteri. Formò dunque il disegr di far prova del suo coraggio sotto le Insegr di Gustavo Adolfo Re di Svezia, ch'era entrato in Alemagna coll' armi alla mano,

che

(*) Ella era figlia d' un Cavaliere, che aveva grado di Baronetto.

che avea riportate le più strepitose vittorie. Il Cromwel andò a Londra per fare i preparativi del suo viaggio. Trovò il modo d'introdursi in casa di Giovanni Villiams, Vescovo di Lincoln, che poscia diventò Arcivescovo di Yorck. Questo Prelato, ch'era potentissimo in Corte, fece un'ottima accoglienza al Cromwel, lo trattò come suo parente (*), e promise di prestargli servigio. In fatti alcuni giorni dopo lo presentò al Re, il quale gli regalò una ricca medaglia, e gli diede due lettere di raccomandazione, l'una pel Re di Svezia, e l'altra pel Principe d'Orange.

Il Cromwel, che disegnava di visitare tutta l'Olanda, prima di partire per l'Alemagna passò all'Aja, ove il Principe d'Orange lo accolse con maniere molto obbliganti. Non pertanto si pretende, che il Principe dopo aver letta la lettera del Re d'Inghilterra in favore del Cromwel, si volse a' suoi Cortigiani dicendo loro: *Il Re mi raccomanda un uomo, la fisonomia del quale non mi va a genio. Egli mostra d'avere lo spirito inclinato a sedizioni, e discordie; non ostante avrò riguardo alla raccomandazione di Sua Maestà*. Otto giorni dopo l'arrivo del Cromwel all'Aja, s'intese, che Gustavo Adolfo era stato ucciso da due colpi di pistola combattendo contro gl'Imperiali nelle cam-

pa-

(*) Noi vedemmo, che il vero nome gentilizio di Cromwel era Williams.

pagne di Lutzen. Questo avvenimento died motivo al Cromwel di credere, che la Pro videnza non lo destinasse ad impieghi mil tari, ma allo stato Ecclesiastico. Con quest idea portossi a Leida per conferire co' più br vi Professori di questa Città. Gli stordì col sua erudizione, cosicchè tutti i dotti dicev no, che la spada stava benissimo al fianco quel Gentiluomo; ma che gli converrebbe an che più tra le mani la Bibbia. Non ostant come si sapevano le ragioni, che aveano in pegnato il Cromwel a lasciare l'Inghilter per qualche tempo, gli dispiaceva di no ritornare nel suo paese, che come Teologo dopo esserne partito in qualità di Soldato.

Mentre il Cromwel era a Roterdam, u nipote del Duca di Weimar, il quale era C mandante dell'esercito Svezzese in Germania s'esibì di fargli avere un impiego onorevo presso un suo Zio, se volesse ivi servire so to di lui; ma il Cromwel, che non volev star lungo tempo fuori dell'Inghilterra, nc giudicò a proposito di accettare il partito Dall'altra parte egli temeva, che l'armi Sve zesi dopo la morte del Re Gustavo non d vessero avere la stessa buona fortuna. Ricus dunque le proposizioni vantaggiose fatteg dal Duca di Lunebourg Alleato degli Sve zesi. Finalmente determinossi a servire, con volontario sotto Federico Enrico Principe Orange, che lo raccomandò al Colonnel Puisenvador. Il Cromwel si trovò al princ pio dell'assedio di Rhimberg, ed in alcun

altre

altre spedizioni, che gli diedero occasione di segnalarsi col suo valore. Il Conte di Berg, ch'era al servizio degli Olandesi, dopo essersi ribellato contro gli Spagnuoli, proccurò di trarlo nel suo Reggimento, e gli offerse una carica di Alfiere. Alcuni Inglesi esortarono il Cromwel ad accettare l'impiego. *Io non posso* (rispose loro) *risolvermi di servire sotto un ribelle.*

Il Cromwel essendosi imbarcato per tornarsene in Inghilterra, soffrì una furiosa burrasca. Quando fu giunto a Londra, disse a molte persone: *che secondo le vie ordinarie della Natura egli doveva perire; ma che sicuramente il Cielo l'avea voluto riservare per qualche grand'opera.* E di questo in fatti egli si persuase, e mostrò almeno di persuadersi. Il Cromwel non si fermò a Londra che pochi giorni. Partì per Huntington, vendette un edifizio da birra (*), dal quale traeva la maggiore sua rendita; affittò la sua casa, ed una possessione, che aveva vicinissima alla Città; e dopo avere in tal guisa ammassato del soldo ritornò a Londra coll'idea di avan-

(*) La Madre del Cromwel aveva comprato un Edifizio da birra, che le fruttava molto. Ecco perchè alcuni Storici scrissero, che il Cromwel era figlio d'un facitore di birra; ma la Madre del Cromwel non fece mai birra: ella aveva affidato il suo negozio a persone, che gliene rendevano conto.

avanzarsi nello stato Ecclesiastico colla protezione di Williams, ch'era passato dal Vescovado di Lincoln all'Arcivescovado di Yorck. Il Cromwel impiegava ogni arte a secondare la buona volontà del suo Protettore. Non mancava neppure una volta di assistere alle orazioni, che si facevano la mattina e la sera nella Cappella del Re. Nell'uscirne dispensava alcune scarse limosine, e raccomandava a' poveri con una voce alta in modo da farsi intendere, che pregassero il Signore per Sua Maestà: con questa divozione apparente sperava di farsi strada alle prime dignità della Chiesa; ma l'Arcivescovo di Cantorberì, che in Corte era potentissimo, rovesciò ben presto tutte queste belle speranze. Questo Prelato avea perpetuamente delle contese con quello di Yorck per gl'interessi delle loro Sedi; perchè l'uno, e l'altro pretendeva d'esser Primate d'Inghilterra, ed era impossibile, che una simil pretesa non cagionasse della gelosia tra ambedue. L'Arcivescovo di Cantorberì premuroso, che non si moltiplicasse il numero delle creature di quello di Yorck, venne a capo di fare scacciar il Cromwel, sotto pretesto, che avesse abbracciato il partito de' Puritani, Setta odiosa alla Corte d'Inghilterra.

Si può giudicare quanto il Cromwel restò oppresso, allorchè vide i suoi progetti ambiziosi intieramente distrutti. Il suo dispetto gli fece concepire i più violenti disegni. Tutto ciò che un vivo risentimento è capace d' in-

inspirare in un uomo tanto superbo, e focoso, quanto era desso, gli passò per la mente, e si propose di vendicarsi dell'Arcivescovo di Cantorberì, e di tutta la Corte. Questi primi moti d'odio, e di vendetta furono come i semi di tutte le divisioni, e discordie, delle quali in seguito fu cagione. In fatti vedendosi costretto a menare una vita ritirata, s'applicò di nuovo allo studio. Le opere, alle quali principalmente attese, furono quelle di Giorgio Buchanano Scozzese, e di Tommaso Hinsborne Inglese; perchè scrissero con più trasporto contro l'autorità Regia, ed intrapresero di giustificare le ribellioni de' popoli contro i loro Sovrani. La lettura di queste opere non contribuì già poco a nodrire, ed a confermare i sentimenti, che aveva di già nell'animo. Pieno delle perniziose massime adottate da que' sediziosi Scrittori, ed animato dalla sua propria passione volle scrivere anch' egli contro il Governo d' Inghilterra, dove ogni cosa cominciava già ad imbrogliarsi per le ragioni, ch' io sono per riferire.

Carlo I., volendo mantenere la tranquillità ne' suoi Stati, risolse di accordare gl' Inglesi, e gli Scozzesi in materia di Religione. Per riuscirvi fece, come Capo della Chiesa (*), alcune Regolazioni, delle quali ordinò

(*) Si sà, che il Re d' Inghilterra è il Capo della Religione ne' suoi Stati.

nò l'osservanza a' suoi Sudditi dei due Regni; ma i Puritani (*), il cui Partito era potentissimo nella Scozia, non vollero sottomettersi a queste Regolazioni, sotto pretesto, che il Re pensasse di stabilire il Papismo, e le superstizioni Romane. Carlo I. tentò tutti i mezzi per impegnar gli Scozzesi a conformarsi al disegno, che aveva, di stabilire l'uniformità di Religione ne' suoi differenti Regni; ma i Prelati di Scozia non vollero da principio adattarsi a mire così ragionevoli per timore d'esser creduti dipendenti dai Vescovi d' Inghilterra. Non ostante, quando loro si fece intendere, che il progetto de' Puritani era di cominciare dall'abolire le ceremonie della Chiesa, e di annichilare in seguito l'Episcopato, allora aprirono gli occhi, e risolsero di accettare la Liturgia Anglicana. Si tenne in questo proposito una conferenza nella Chiesa di Glascow, e si cominciò dal provare, che l' Episcopato era d'istituzione divina. Tutti i Puritani, che vi si trovarono presenti, vennero a capo di sciorre la conferenza colle loro grida, e minaccie. Per operare secondo i loro principj degradarono tutti i Prelati della Scozia. Pubblicarono un libro contro la Corte, e contro l'Arcivescovo di Cantorberì, che

(*) Facevano professione di seguire il puro Vangelo, e non volevano riconoscere l' Ecclesiastica Gerarchia.

che riguardavano, come l'autor principale della Regolazione già detta (*); e perchè non si potesse dubitare della loro ribellione, fecere tra loro una Lega, cui diedero il nome di *Convenant*, colla quale si promettevano un' assistenza reciproca, ed una inviolabile fedeltà; e quelli, che la sottoscrissero, si chiamarono *Confederati*. S'impegnarono di due cose, che giurarono di osservare. La prima era di non riconoscer più Vescovi, e di levare dal culto divino tutti i riti Anglicani e Romani senza eccezione; e la seconda di non leggere, nè tenere alcun Libro della Liturgia, che l' Arcivescovo di Cantorberì aveva fatta, e di avere per esecrabile tutto ciò ch' eravi contenuto.

Carlo I. avendo inteso ciò che seguiva, risolse di punir l'insolenza degli Scozzesi. Ma riflettendo a' mali, che si trae dietro una guerra civile, giudicò bene di far uso nuovamente della dolcezza per ridurre al loro dovere i ribel-

(*) Ecco ciò che conteneva questa Regolazione: 1. Che tutti riceverebbero la Comunione in ginocchioni. 2. Che i Ministri, e in loro assenza le Levatrici battezzerebbero nelle Case particolari, quando i Bambini fossero in pericolo di morte. 3. Che i Vescovi imporrebbero le mani a' fanciulli giunti per l' età all' uso della ragione. 4. Che i Pastori porterebbero l' Eucaristia agli ammalati. 5. Che si celebrerebbero nella Scozia tutte le feste solenneggiate dalla Chiesa Anglicana.

belli. Fece delle nuove proposizioni, ed esibì di sopprimere la Liturgia, e gli articoli tanto detestati da' Puritani, ma tutto fu inutile; perchè i Confederati volevano, che prima di tutto si abolisse l'Episcopato; e il Re ben lungi dall'acconsentirvi, dichiarò altamente: *che il pretendere di levargli i Vescovi, era un voler troncargli il braccio destro*. Convenne determinarsi a portare nella Scozia la guerra. Il Re fu costretto a prender in prestito somme considerabili; ed i Vescovi d'Inghilterra, in favor de' quali Carlo andava a combattere, fecero gli ultimi sforzi per somministrargli il danaro, del quale aveva bisogno. Non vi furono, che gli abitanti di Londra, i quali ricusarono di entrare in questa contribuzione, dicendo, ch'era inusitata, superflua, dannosa, e che non poteva farsi senza gli ordini del Parlamento. Affissero anche delle cedole, in cui questa guerra chiamavasi *il Torneo dei Vescovi*; ed al Re si dava il nome di *Cavaliere dell'Arcivescovo di Cantorberì*: tutti però questi scritti insolenti non impedirono a Carlo I. il proseguire l'impresa. Vi furono ben presto due eserciti allestiti alla partenza. La flotta composta di nove mila uomini avviossi verso la Scozia sotto la condotta del Duca d'Hamilton. La milizia di terra, ch'era a un di presso numerosa del pari, alla testa della quale voleva essere il Re dovea raccorsi a Yorck, e il Conte d'Arondel ne fu Luogotenente Generale. Frattanto il Marchese di Huntley, e il Conte di Nifd-
ley,

ley, ch'erano quasi i soli tra i Signori Scozzesi, che si fossero mantenuti fedeli al Re, faceano leva di truppe nel loro paese pel servizio di Sua Maestà; cosicchè tutto si disponeva ad una guerra delle più sanguinose, perchè gli Scozzesi facevano anch'essi dal canto loro grandi preparativi. Scelsero per Generalissimo del loro esercito Alessandro Lesley, e divisero le principali loro Frontiere in tre Governi, la difesa de' quali fu confidata al Marchese d'Argile, e di Montrose, e al Colonnello Monte.

Intanto il Re si avanzò fino a Barwich alla testa delle sue truppe: gli Scozzesi si accamparono alle porte della Città di Duns, cosicchè i due eserciti non erano separati, che da un picciolo fiume. Tutto annunziava un combattimento, e nessun de' partiti avea fretta di dar battaglia. Carlo temea d'impegnarsi in un'azione, che potea fargli perdere uno de' suoi Regni; e gli Scozzesi cominciavano a mirar con orrore le conseguenze funeste della loro ribellione. In vece di combattere, trattossi di accomodamento. Carlo ebbe una conferenza con alcuni Signori Scozzesi. Gli assicurò, che senza gli affari importanti, ch'esigevano in Londra la sua presenza, sarebbe andato egli stesso a tenere il Parlamento in Iscozia; ma ch'era disposto ad eleggere il Conte di Trankair per far questa funzione in qualità di Gran Commissario, colla permissione di accordare agli Scozzesi tutto ciò che potessero desiderare, col patto,

 che

che dentro quindici giorni deponessero l' armi, e che rinunziassero con un atto pubblico alla loro Confederazione. I ribelli consentirono all' Assemblea del Parlamento; ma dimandarono qualche tempo per deliberare sopra la proposizione, che loro faceasi, di depor l' armi.

Il Re si affrettò di tornare a Londra per sedare una sollevazione eccitata da' principianti, e Garzoni delle Botteghe. Questi sediziosi infuriati contro l' Arcivescovo di Cantorberì, lo assediarono nel suo Palazzo (*); ma il Prelato, il quale aveva avuta cura di provvedersi di alcuni pezzi d' artiglieria, si mise al coperto da' loro insulti. Non avendo potuto riuscire da quella parte, corsero tutti in armi al Palazzo dell' Abate Rossetti, Nunzio del Papa presso la Regina. Dopo averne spogliata la casa, uccisero molti de' suoi domestici, e non avrebbero risparmiato lui stesso, se fosse caduto nelle lor mani. Erano irritati col Nunzio, e coll' Arcivescovo; perchè credeano, che questi due Prelati fossero d' accordo per ristabilire nella Gran Bretagna la Religione Romana. Essendo stato preso il più furioso degli ammutinati, fu condannato ad essere fatto in quarti: si eseguì la sentenza; ma convenne prendere delle precauzioni, affinchè il colpevole non fosse rapito.

Car-

(*) Il Palazzo di Lambert, ch' è sulla riva del Tamigi, dirimpetto a Wite-hall.

Carlo ebbe a soffrire nuovi dispiaceri. Il Conte di Lawdon Scozzese era stato messo in prigione per comando del Re per avere scritta a nome de' Confederati una Lettera, nella quale facevano una descrizione patetica de' mali, che si lagnavano di soffrire. Supplicavano in seguito Luigi XIII, al quale la Lettera era diretta, a soccorrerli prontamente, ed a conceder loro la protezione, della quale i Re di Francia aveano sempre onorato gli Scozzesi. Essendo questo scritto capitato per accidente nelle mani di Carlo, egli lo spedì al Parlamento, e dimandò, che gli fosse fatta giustizia di quelli, che n'erano stati gli autori. Ma ad onta di quanto fece per far condannare il Lawdon, e dichiarar gli Scozzesi rei di fellonia in primo grado, il Parlamento non lasciò di mettere in libertà il Conte, e dichiarare tutti i suoi compatriotti innocenti dell'apposto delitto. Subito dopo questo giudizio, le due Camere scrissero una lunga lettera al Parlamento, che allora era radunato a Eidembourg. Si eccitavano i Confederati a sollevarsi, e a prender l'armi col far loro intendere, *che v'era un disegno formato contro la libertà delle due Nazioni; e che se questo disegno riuscisse, sarebbero tutti a peggior condizione degli schiavi; ma che unendosi insieme gli uni cogli altri per la causa comune, loro sarebbe facile il distruggere la tirannia.* Il Conte di Lawdon fu scelto per portare questa lettera sediziosa, che non mancò di produrre l'effetto; perchè fino da quel punto for-

mossi tra i Parlamenti di Scozia, e d'Inghilterra una unione perniciosissima all' autorità reale.

Carlo essendo stato informato di quanto seguiva, ne concepì il più vivo risentimento. Per vendicarsi fece abbruciare per mano del Carnefice un Memoriale, che gli Scozzesi gli aveano diretto per pregarlo, che fosse loro permesso di non depor l'armi. In seguito furono arrestati per suo comando, come perturbatori della pubblica quiete, due Deputati di Scozia, ch' erano venuti a Londra sotto pretesto di giustificare alla presenza del Re la condotta della loro Nazione, e che trattavano segretamente col Parlamento d' Inghilterra: furono messi a Nevvgate, ove non si rinchiude, che la feccia del popolaccio più vile.

E' facile immaginarsi l' effetto, che produsse nelle due Camere quest' azione. Esse pretesero, che il Re avesse violato le leggi dell'unione de' due Regni, ond' era mallevadore il Parlamento d' Inghilterra. Le deliberazioni, che si fecero su questo punto, tendevano tutte alla violenza. Gli uni erano di opinione, che si arrestassero alcuni Officiali del Consiglio del Re, e che si mandassero prigionieri alla Torre; ma si contentarono di andare per forza a trarre i Deputati dalla loro prigione. Ciò che tosto venne eseguito con grandi acclamazioni del popolo.

Gli Scozzesi irritati per l'affronto fatto ai loro Deputati perdettero il poco di riguardo, che avevano per la persona del Re; fecero passare

fare in Inghilterra un esercito di diciotto mila uomini sotto la condotta di Lesley, e sparsero per la Città di Londra molte copie d'un Manifesto, nel quale esponevano i motivi, ond' erano stati obbligati a prendere l'armi. Ecco le ragioni, che allegavano per giustificare il loro passo: Pretendevano, che fossero stati arrestati i loro vascelli in tutti i porti d'Inghilterra, e d'Irlanda; che in questi due Regni si facessero de' preparativi per dichiarare loro la guerra; che la guarnigione del Castello di Edimbourg faceva delle sortite contro la Città, e gli abitanti, e che il Governatore diceva di aver ordine di operare così; che avendo inviato alla Corte dei Deputati per fare su tutti questi articoli delle umilissime rimostranze, era stato violato il diritto delle Genti riguardo a loro. Finalmente protestavano davanti a Dio, che penetrava ne' loro cuori, che non avevano altra intenzione entrando nel Regno, che di unirsi all'augustissimo Parlamento d'Inghilterra, ad oggetto di difendere la Religione, il Principe, ed il Governo contro coloro, che si abusavano del sacro nome di Re per dare effetto ai loro perniziosi disegni.

Non era facile rimediare ai mali, che stavano per piombare addosso all' Inghilterra: tanto gli spiriti sembravano disposti alla ribellione. Il Regno allora era diviso in quattro Partiti. Il primo era quello del Re, e coloro, che lo seguivano, furono chiamati con un vecchio termine Normanno *i Malignanti*; cioè, di cattiva intenzione. Il secondo era quello

del Parlamento, e coloro, dei quali esso era composto, si dissero *Parlamentarj*. Il terzo era quello dei *Puritani*; così chiamati, perchè professavano di seguire la Sacra Scrittura letteralmente, e puramente, tanto per la Fede, quanto per la Morale, aspirando, come dicevano, ad una perfezione più grande, che quella degli altri Riformati. Finalmente il quarto Partito era di quelli, che da se medesimi si nominarono *Indipendenti*. Volevano evitare gli estremi, tanto in materia di Religione, quanto nelle discordie, che agitavano lo Stato. Quest' ultimo Partito era il più numeroso; perchè vi si vedevano tutti quelli, ch'erano perseguitati dai loro Creditori, o che cercavano di far fortuna, e che non poteano soffrire lo splendore dei Grandi; quegli animi inquieti, e torbidi, che si disgustano di una vita sempre uniforme, e che si compiacciono di rivoluzioni; in una parola, tutti quelli, che sperano di trovare il loro interesse nella confusion delle cose, e nella sovversion dello Stato.

In quest' ultimo Partito s'impegnò Oliviero Cromwel, che si esercitava nel fondo del suo ritiro per rappresentare un giorno con buon successo il personaggio di Ribelle. Egli compose, e diede alla luce un libro intitolato la *Samarìa Inglese*. Quest' opera non era, che un' applicazione continua, ch' egli faceva al Re, ed a tutta la Corte di ciò che l'Antico Testamento racconta del regno di Acabbo. Si studiò d'inferirvi tutto ciò che mai fu in-

ven-

ventato di più odioso contro l' autorità dei Sovrani. Le discordie, che allora agitavano il Regno, conciliarono a quest' Opera un grido, che in più tranquilli tempi non avrebbe acquistato giammai. Il Cromwel non contento di avere irritato il Partito regio, volle anche animare gli uni contro gli altri ad oggetto di eccitare delle dissensioni, alle quali fosse impossibile di rimediare. Con questa idea compose un secondo libro, quasi per rispondere al primo, intitolandolo il *Proteo Puritano*. In esso trattava con maniere le più ingiuriose le due Camere del Parlamento, e le Sette opposte alla dignità reale, e all' Episcopato. Così scriveva contro la sua Setta, affine di accendere maggiormente il fuoco della ribellione. Non mancò di spargere nel pubblico, che quest' Opera era stata composta da' partigiani del Re, ad oggetto d' inasprire contro questo Principe i Puritani, ed il Parlamento. E pur troppo quest' indegno artifizio riuscì.

L' esercito di Scozia marciava sempre, ed arrivò alla riva del Fiume Tyne, cui risolse di passare. Il Visconte di Stafford, Vicerè d' Irlanda, Generale delle truppe regie, non potè opporsi al passaggio degli Scozzesi. Questi batterono le milizie del Re, e s' impadronirono delle Città di Nevvcastle, e di Durham, delle quali cangiarono le guarnigioni. Carlo avendo inteso queste disgustose notizie, se n' andò al Parlamento, e rappresentò alle due Camere l' obbligo, che avevano di soccorrere con prestezza lo Stato. L' Oratore dei Comuni ris-

pose al Re, pregandolo a considerare qual fosse la vera sorgente delle dissensioni, ond' era agitato il Regno, e a riconoscere, che tutte queste disgrazie non sarebbero già avvenute, se a norma delle leggi fondamentali del Regno egli non si fosse consigliato, se non col suo fedel Parlamento. Dichiarò, che tutta l'Assemblea era disposta a servire il suo Sovrano, e ad obbligar gli Scozzesi a ritornarsene alle loro case; ma soggiunse, che quest' affare potendo differirsi tra le due Nazioni, sembrava necessario per l'unione dei tre Regni d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda, che il Re rivocasse la clausola del termine prescritto al Parlamento, e che desse alle due Camere la facoltà di radunarsi, allora quando lo credessero a proposito, per dissipare a poco a poco tutte le nubi, e per levare ai sediziosi il pretesto di lamentarsi, che il Parlamento non avesse durato quanto conveniva per secondare le buone intenzioni del Re. La conclusione di questo artifizioso discorso fu, che quantunque le materie, delle quali allora trattavasi, fossero tanto spiacevoli, che levavano a' Deputati la voglia di applicarvisi per lungo tempo; non ostante il zelo, che tutti avevano per la quiete della Patria, sarebbe il principale motivo, che farebbe ad essi abbreviare le loro Sessioni, ed affrettare le loro deliberazioni; cosicchè la libertà, che il Parlamento domandava, di radunarsi quando i Deputati lo giudicassero necessario, non sarebbe un privilegio, che aumentasse la loro potenza, ma una pre-

cau-

cauzione, che assicurerebbe vieppiù gl'interessi dello Stato.

Carlo, che desiderava ardentemente di veder gli Scozzesi fuori dell' Inghilterra, ebbe la imprudenza di acconsentire alla continuazione illimitata del Parlamento. Si passò tosto ad un atto autentico, che fu sottoscritto dal Re. Egli così sottoscrisse la Sentenza della sua morte; perchè quel Parlamento perpetuo formò contro l'autorità regia mille ardite imprese, che terminarono colla più terribile rivoluzione. E' vero, che il Parlamento, secondo la sua promessa, impegnò gli Scozzesi a ritornarsene a casa; ma non sì tosto fu liberato il Re da nemici al di fuori, che vide i suoi nemici intestini sollevarsi per gli stessi motivi, e cogli stessi disegni.

Gl'Inglesi vedendo, che Carlo sembrava strettamente attaccato al partito dei Vescovi, risolsero di abolire l'Episcopato; cominciando dall' insultare i Prelati più rispettabili in qualunque incontro. Questi trovandosi ogni giorno esposti al furore del popolaccio più vile, furono costretti a fermarsi in casa per loro sicurezza; ma la Camera bassa, ch' era quasi tutta composta di Presbiteriani, esagerò talmente contro i Prelati, che ricusavano di andare ad occupare il loro posto nel Parlamento, che tutti (*) furono rinserrati nella Tor-

(*) L' Arcivescovo di Yorck, e dieci altri Vescovi.

Torre di Londra. Carlo dal canto suo vuol far arrestare cinque Deputati della Camera bassa, ch'egli accusava di sedizione contro lo Stato. Vedendo, che si ricusava di darglieli, va al Parlamento, onde rapirli per forza; non avendoveli trovati, manda a prendere le loro carte, sul fondamento delle quali si condannano alla morte, come nemici del Governo, e perturbatori della pubblica quiete.

Questo passo ardito fu quasi il segnale della guerra civile. La Camera de' Comuni non mancò di sclamare, che si violavano i suoi privilegj; ed il popolo andava in truppa alle porte di Wite-hall per domandare la pace al Re, come s' egli fosse l'autore di tutte le discordie. Carlo, per liberarsi dalle grida d'un popolazzo insolente, fece mettere delle Guardie al di fuori del Palazzo. Essendosi un giorno ostinati alcuni sediziosi a seguire la carrozza del Re, non si potè respignerli con tanta avvertenza, che qualcuno non rimanesse ferito. Non ci volle di più, per eccitare gli spiriti alla ribellione. Subito si sente sclamare: all'armi. La Città si rinforza; ogni contrada colloca dei corpi di Guardie, e di sentinelle negli angoli delle strade; i passeggieri, che osano di gridare *Viva il Re*, corrono pericolo della vita; ed ogni cosa annunzia la guerra tra'l Sovrano, ed i Sudditi.

Carlo avendo rappresentato al Parlamento i pericoli, a' quali questi tumulti popolari esponevano la sua persona, dimandò un Reggimento di due mila uomini per sua guardia; ma

ma le due Camere ricusarono di acconsentirvi, quando non si trasportassero nella Torre di Londra tutte le munizioni, ch' erano ne' magazzini della Città di Hull. Il Re, il quale ben vide, che si volea ridurlo in istato di non poter far prendere l'armi a' suoi partigiani in caso di bisogno, non accettò questa condizione. Allora la divisione scoppiò intieramente tra 'l Re, ed il Parlamento. Fin a quel punto Carlo non s'era armato, che di minaccie, ed il popolo di rimostranze. I due Partiti cominciarono a fortificarsi, e ad operare l'uno contro l'altro. Per attaccare Carlo nel suo debole, il Parlamento fece arrestare, e condurre alla Torre Guiglielmo Lavvd Arcivescovo di Cantorberì, e Milord Stafford, Vicerè d'Irlanda. Il maggior delitto di questi due Signori era quello di essere attaccati al loro Sovrano: questa fedeltà al povero Stafford costò la vita. Fu accusato *di avere esercitato un potere arbitrario in Irlanda; di avervi fatte dell' esazioni straordinarie di soldo; di aver voluto indurre il Monarca a servirsi degl'Irlandesi per abbattere in Iscozia il partito dei Puritani*; e per tali delitti veri, o supposti, fu condannato a perdere sopra un palco la testa.

Secondo le Leggi d'Inghilterra, ed i privilegj dei Pari, non si poteva eseguire questa Sentenza, senza che fosse sottoscritta dal Re. Carlo ricusò di sottoscrivere tal condanna: dichiarò schiettamente, che volea bene per condiscendenza verso la Camera alta privare

il

il Vicerè di tutte le sue cariche, ed allontanarlo dalla Corte per sempre. Ma i Comuni ne dimandavano la morte con una inflessibile ostinazione; e si pubblicava, che tutti coloro, i quali avessero ardire di opporvisi, sarebbero riguardati come complici del colpevole. Carlo domandò alcuni giorni per determinarsi. Egli provò tutte le pene, che soffre un'anima generosa, quando si vede costretta a sagrificare un innocente. Alcuni Membri del Consiglio, e tra gli altri il Vescovo di Londra, vollero persuadere il Re, che fosse cosa prudente l'abbandonare un particolare pel ben pubblico. *Voi non li conoscete* (rispose il Principe al Prelato): *la debolezza, che voi mi consigliate, non servirà, che a renderli più insolenti. Credete voi, che dopo aver loro concessa la testa, la quale ricercano, la vostra, e la mia saranno sicure?* In mezzo a tali contrasti, si recò al Re un viglietto, nel quale il misero Stafford supplicava il suo Sovrano co' termini più pressanti a permettergli, ch'egli fosse vittima della sua Patria. *Voi vedete* (disse allora il Monarca) *ch'egli è più generoso di noi. Ebbene: convien cedere al furore del popolo; ma, Grand'Iddio, che ci giudicherete tutti* (egli continuò con un gran sospiro) *voi siete testimonio, ch'io di questa ingiusta morte sono innocente.* Carlo fece ancora de' tentativi per salvare un uomo, che gli era caro: tutto fu inutile. Fu forza dar il Vicerè in preda al furore de' suoi nemici. Lo Stafford fu decapitato;

to; ma il suo sangue non pose già fine alle dissensioni dell' Inghilterra.

Carlo non potè mai perdonarsi la debolezza, che mostrò in quest' incontro. Egli la riguardò sempre, come la macchia più grande di tutta la sua vita. Ogni volta che gli avveniva qualche disgrazia, era solito dire, ch' era un gastigo della viltà, colla quale avea dato l' assenso alla perdita d' uno de' suoi Sudditi più fedeli. Quando questo Principe sventurato fu condotto sul palco, si ricordò della morte del Vicerè, ed ascrisse l' orrendo attentato, che stavasi per commettere contro la Maestà regia, alla vile condiscendenza avuta pel suo Parlamento. Bisogna confessare in onore di Carlo I, che non acconsentì alla rovina del Vicerè d' Irlanda, se non che con una ripugnanza infinita. Non ostante se in questa occasione avesse mostrato maggior fermezza, avrebbe forse salvato il suo Favorito, e si sarebbe preservato egli stesso da' mali, che in seguito egli provò. Per altro queste non sono, che congetture; perchè non si può sapere qual partito avesse potuto prendere il Parlamento, se avesse trovato nel Principe resistenza. Ciò che avvi di certo, si è, che più che il Sovrano accordava a' Faziosi, più costoro esigeano da lui. Pareva, che fin d' allora avessero in animo di annichilare l' autorità regia, o di levarle almeno le sue più essenziali prerogative.

Non bastava, che la Scozia, e l' Inghilterra si fossero ribellate contro il loro Sovrano;

bi-

bisognava ancora, che l'Irlanda gli cagionasse nuovi disturbi; cosicchè il fuoco della ribellione era acceso ne' tre Regni. Ecco ciò che diede motivo ad uno di quei terribili avvenimenti, che suole far nascere il Fanatismo. I Cattolici Irlandesi vedendosi ogni giorno perseguitati dopo lo stabilimento della Religione Protestante, finalmente perdettero la pazienza, e risolsero di vendicarsi dei mali, che si facevano loro soffrire. Avendo ottenuta dal Re la permissione di radunarsi a Kilkeni nella Provincia di Linster sotto pretesto di regolarvi alcuni affari spettanti alla loro Religione, cominciarono a deliberare intorno a' mezzi, onde si potessero sottrarre alla tirannia degl' Inglesi. Un Avvocato, detto Pecton, insinuò loro, che i Siciliani volendo liberarsi dal servaggio de' Francesi, aveano preso il partito di trucidarli senza risparmiarne pur uno. Dunque si risolse di trattare nel modo stesso gl' Inglesi, e non si tardò ad eseguire l'orrendo progetto. Tennero la loro deliberazione molto segreta, e tutti si promisero scambievolmente di non mancare all' assunto impegno. Nel giorno assegnato piombarono addosso agl' Inglesi, e ne fecero uno spaventoso macello. Se si dà fede ad uno Storico (*), che scrisse la vita del Cromwel, perirono in quella occasione più di cento e trenta mila uomini. Que-

(*) Gregorio Leti.

Questa è senza dubbio un'iperbole; ma egli è certo, che i Cattolici animati da falso zelo commisero i più orribili eccessi; espugnarono Castella, incendiarono Villaggi, e mandarono a ferro e fuoco ogni cosa. Quegl'Inglesi, che non furono uccisi, furono appiccati agli alberi, o precipitati ne' laghi, e ne' fiumi.

Carlo a tali funeste notizie risolse di passare in Irlanda per punire i sediziosi. Dimandò delle truppe al Parlamento, che ricusò di accordarne, temendo, che il Re non le impiegasse al suo ritorno contro i Parlamentarj. Questo Principe fece allora un Proclama, col quale invitava tutti i fedeli suoi Sudditi, e principalmente la Nobiltà del Regno a prendere l'armi, ed andarsene a Yorck presso di lui, dove le sue truppe dovevano radunarsi. Il Parlamento, per impedire l'effetto di questo Proclama, dichiarò, che tutti coloro, che obbedissero al comando del Re, sarebbero perseguitati, come perturbatori della pubblica quiete; ed ordinò coll'Atto stesso ai Governatori delle Piazze, e delle Provincie di fare delle scorrerie contro loro, come nemici dello Stato. Ciò non impedì, che molti Gentiluomini, ed anche molti Membri del Parlamento n'andassero ad unirsi col Re; cosicchè questo Principe si vide ben presto alla testa di venti mila persone.

Carlo si avanzò verso la Città di Hull, ch'era l'Arsenale meglio fornito del Regno, onde provvedersi di tutte le necessarie munizioni;

ni; ma il Cavaliere, ch'era il Comandante della Piazza, ne fece chiuder le porte, e ricusò l'ingresso al Monarca. Questo passo audace fu approvato dal Parlamento. Carlo fece venire dell'artiglieria dall'Olanda, e si dispose ad assediare la Città di Hull. I Parlamentarj misero in piedi anch'essi un esercito, ed elessero per Luogotenenti Generali i Conti di Bedford, e di Pembrock. Diedero la carica di Ammiraglio al Conte d'Essex di Warvvick, ed il Conte d'Essex fu eletto Generalissimo.

Allora fu, che il Cromwel intraprese di far fortuna nell'armi. Egli si cacciò dentro alla Città d'Hull, ed esortò gli abitanti a fare una vigorosa resistenza. Quest'uomo singolare, il quale non aveva, che una mediocre cognizione della milizia, fece in tale occasione quanto si sarebbe potuto aspettare da' Capitani più esperti; e può dirsi, ch'egli fu cagione, che la Piazza non cadde in potere del Re. In fatti Carlo, dopo aver perduta molta gente, fu costretto a levare l'assedio, ed a ritirarsi nella Città di Yorck. Mentre i due Partiti erano in armi, i Parlamentarj fecero delle proposizioni, che non potevano essere accettate, quando Carlo non avesse voluto limitarsi al titolo solo di Re senza esercitarne le funzioni. Si dimandava, che gli Officiali della Corona, i Consiglieri di Stato, ed i Governatori delle Piazze fossero eletti dal Parlamento, il quale sceglierebbe altresì i Maestri de' figliuoli dei Re; che, i Matrimonj dei Principi, e delle Princi-

pes-

pesse della Casa Reale non potessero conchiudersi senza il consenso delle due Camere; che le leggi contro i Papisti fossero eseguite senza dilazione, e senza eccezione; che i Signori Cattolici Romani fossero esclusi dalla Camera de' Pari, e che si togliessero ad essi i loro figliuoli per allevarli nella Religion Protestante; che il Re sopprimesse la nuova Liturgia; che facesse una stretta alleanza cogli Stati Generali delle Provincie Unite, e co' Principi Protestanti contro il Papa, e tutti quelli della sua comunione. Il Re rimandò i Deputati senza rispondere in iscritto, come ricercavano; ma dichiarò loro, ch'era disposto a spargere il suo sangue fino all' ultima stilla per conservare i proprj diritti.

Quasi tutte le rendite regie furono sospese; cosicchè più non gli restavano fondi da sostentare la guerra. La Regina prese la risoluzione di passare in Olanda per impegnarvi le sue gioje, e tutte quelle della Corona; ma il Re ricevette un inaspettato soccorso, che lo mise in istato di mantener le sue truppe. L'Università di Cambridge attestò l' attaccamento, che aveva al suo Re, mandandogli una parte delle ricchezze, che riconosceva dalla liberalità dei Monarchi. Carlo andò tosto ad assediare la Città di Glocester; ma fu costretto di abbandonar l'impresa per andare incontro al Conte d'Essex, che marciava in soccorso della Piazza. Mentre i due Partiti si disponevano alla battaglia, il Conte di Harcourt arrivò a Londra in qualità di Ambasciatore

straordinario di Francia con ordine del Re suo Sovrano, e della Reggente di far tutti gli sforzi per accomodare il Re d'Inghilterra col Parlamento. Molti Gentiluomini, che avevano accompagnato l'Ambasciatore a Londra, passarono al campo del Monarca Inglese, che li ricolmò di gentilezze, e favori. Intanto avendo una parte delle truppe del Re attaccata la Vanguardia dei Parlamentarj, diventò sanguinoso il combattimento: i Francesi consultando meno la prudenza, che il loro coraggio, si misero nel numero de' combattenti, e fecero prodigj di valore. Restò morto sul campo il Marchese della Vieuville, che dal Colonnello Kinson brutalmente (*) fu ucciso. I Parlamentarj non vollero più trattare col Conte di Harcourt, sotto pretesto, che fosse venuto a Londra, non per far trattati, ma per soccorrere i loro nemici.

Dopo la partenza dell'Ambasciatore Francese, i due eserciti combatterono vicino a Nevvberye. Si pugnò d'ambe le parti con furore: otto mila uomini restarono stesi sul campo, e il numero dei morti dell'uno, e dell'altro partito fu quasi eguale. Il Conte d'Es-

(*) Il Marchese della Vienville s'ostinò ad inseguire il Colonnello Kinson da lui ferito; ma fu preso egli stesso. Il Kinson infuriato per la sua ferita, avendo veduto il Marchese, che conducevasi prigioniero, lo passò da banda a banda colla sua spada.

d'Effex entrò in Londra, e persuase agli abitanti di quella gran Città d'avere riportata una compiuta vittoria; ma le due Camere, informate del vero stato degli affari, non si applaudivano già internamente. Il Conte d'Effex, cui si attribuiva la poca fortuna dell'esercito dei Parlamentarj, fu costretto a rinunziare, e venne eletto in sua vece il Conte Manchester. Frattanto il Cromwel ebbe ordine di andar a punire le Università di Cambridge, e d'Oxford; che avevano dato un grande attestato di zelo pel Re; ed egli pur troppo fedelmente eseguì una commissione sì odiosa (*).

La spedizione del Cromwel contro le due

 Uni-

(*) Il Cromwel alloggiò le sue truppe in tutti i Collegj dell'Università di Cambrigde, e ne fece servire le Sale, e le Cappelle di Scuderie. Si tagliarono per suo comando il naso, e gli orecchi alle Statue del Re, e de' Santi per renderli ridicoli. I Soldati formarono delle cotte tante cravatte, e cangiarono gli ornamenti della Chiesa in gualdrappe da cavallo. Si diedero delle staffilate a' Professori, ed alcuni a forza di bastonate furono oppressi. Tutta la Libreria dell'Università d'Oxford, composta di più di quaranta mille volumi, ch'erano stati raccolti in molti secoli da diversi luoghi del mondo, fu incendiata in una sola mattina. I Soldati, bruciando tutti que' libri, gridavano come insensati, che annichilavano così il Papismo.

Università del Regno gli fruttò un premio tanto considerabile, quanto se avesse riportata una vittoria. Fu fatto Luogotenente Generale delle truppe Parlamentarie; e non tardò a far conoscere, ch'egli era capace d'adempirpirne bene gli offizj. Carlo fino allora aveva avuti dei vantaggi sopra i suoi nemici; ma sembrava, che il momento fatale della sua decadenza fosse quello appunto dello inalzamento del Cromwel. In fatti subito che costui fu alla testa delle milizie, la fortuna cominciò ad abbandonare il partito del Re, e a favorire quello del Parlamento.

Carlo sapendo, che l'opinione, la quale si aveva della sua inclinazione al Papismo, gli recava gran pregiudizio nell'animo de' suoi Sudditi, risolse di torre, più che fosse possibile, questo sospetto. Con questa idea fece una dichiarazione, colla quale ordinava a tutti i Papisti di ritirarsi dal suo esercito. Non servì questo passo, che a indebolire il suo partito, facendogli perdere un buon numero di eccellenti Soldati. Egli irritò ancora di più i Parlamentarj, comandando al suo Consiglio di fare il processo al Conte di Manchester. Questo Generale del partito ribelle fu giudicato reo di tradimento in primo grado, e come tale condannato all'estremo supplizio; ma egli era più facile di dar tal Sentenza, che farla eseguire. Le due Camere riguardarono la condanna di questo Signore, come un oltraggio fatto a tutto il Parlamento; perchè il Manchester era Generalissimo delle loro truppe.

pe. Tutti i mezzi impiegati da Carlo per acquietare, o intimorire i ribelli, tornavano sempre in suo danno.

Erano in tale stato le cose, quando il Duca di Lenox, ch'era uno degli uomini più intendenti dell'Inghilterra, si propose di ristabilire tra 'l Re, e 'l Parlamento una unione perfetta. Egli ottenne per via di maneggi una conferenza, dove i due Partiti spedirono i loro Deputati: si agitò in quell'Assemblea l'affare, che riguardava l'Episcopato, e si fece a questo proposito una regolazione, che fu accettata da' due Partiti, comecchè dannosissima all'autorità Vescovile. In seguito i Deputati del Parlamento dimandarono, che le due Camere disponessero in avvenire delle principali cariche della milizia, del governo delle Piazze, e della Torre di Londra, ch'era l'unico mezzo, dicevano, di conservare lo Stato, e la Religione; ma questa dimanda parve sì ingiusta ai Deputati del Re, che la rigettarono tosto senza neppure degnarsi di esaminarla. Questa conferenza, nella quale il Cromwel si segnalò col suo spirito, e con un grand'esterno di pietà, e di Religione, finì col rendere irreconciliabili i due Partiti. Carlo irritato delle proposizioni, che si aveva avuto l'audacia di fargli, si persuase, che il Parlamento cercasse di cacciarlo dal Trono; perciò risolse d'impiegare la forza dell'armi, onde conservare il suo potere. Dichiarò dunque alle due Camere, ch'era disposto di difendere i diritti, che se gli contra-

ſtavano, e di far provare agl'Ingleſi, ch'egli era loro Sovrano.

I Parlamentarj volendo, che ſi riguardaſſe il Re, come l'unico autore delle diviſioni ſanguinoſe, che ſtavano per lacerare il Regno, pubblicarono molte proteſte, nelle quali accuſavano queſto Principe, come perturbatore della pace dell'Inghilterra, e ſi dolevano d'eſſer ridotti a difendere colla forza i privilegj della Nazione Ingleſe. Allora accordarono al Cromwel uno dei poſti vacanti della Camera baſſa, e con ciò gli ſomminiſtrarono un nuovo mezzo di ſoddisfare la ſua ambizione, e la ſua vendetta. Egli ebbe il barbaro piacere di contentare queſta ſeconda paſſione colla morte dell'Arciveſcovo di Cantorberì. Queſto Prelato fu condannato a perdere la teſta su un palco, ſotto preteſto, che avea voluto cangiare la Religione, ed il Governo dell'Inghilterra, e ch'era cagione di tutti i mali, che fin da dieci anni deſolavano il Regno. Il vero delitto dell'Arciveſcovo fu di aver meſſo oſtacolo alla fortuna del Cromwel, quando queſti aſpirava all'Eccleſiaſtiche dignità. Dopo che fu giuſtiziato il Primate dell'Inghilterra, fu deciſo dal Parlamento: 1. Che quando moriſſe un Veſcovo, o qualche altro Beneficiato, non ſe ne metterebbe un altro in vece di lui. 2. Che ſi ſtabilirebbe il Governo Presbiteriano in tutte le Chieſe. 3. Che le rendite dei Benefizj vacanti ſarebbero unite al dominio delle Provincie, nelle quali foſſero ſituati, per

eſſe-

essere impiegate nei bisogni del Regno. Così il Cromwel, che già cominciava a far operare le due Camere del Parlamento a norma delle sue mire, venne a capo di abolire l'Episcopato, al quale non aveva potuto arrivare.

Carlo avendo intesa la morte dell'Arcivescovo di Cantorberì, e non potendo più raffrenare il suo giusto risentimento, marciò contro i Parlamentarj, e li raggiunse vicino alla Città di Edgehil nella Contea di Warvvich. Si venne tosto alle mani, e fu sanguinoso il combattimento. Sei mila persone perirono nell'azione, e il numero de' morti d'ambe le parti fu quasi eguale; ma il Re rimase padrone del campo di battaglia. La vittoria, che aveva riportata, diffuse lo spavento in molte Città, e le sforzò a sottometterſi. Carlo si avanzò verso Londra col suo esercito vittorioso. Egli poteva andar senza ostacolo fino a Westminster per dissipare il Parlamento, ed impadronirsi della sua Capitale; ma la bontà di quel Principe lo fece operare contro i suoi proprj interessi. Le due Camere gli spedirono dei Deputati, che gli rappresentarono in modo sì patetico i mali, che coll'avvicinarsi le sue truppe stavano per cagionare in Londra, e che lo assicurarono con tante proteste del desiderio, che aveva il Parlamento di contentare il suo Re, che questo Principe tocco da compassione, ed ingannato dalle loro promesse ritirossi a Windsor, dove le due Camere gl' inviarono subito dei Deputati, secondo la parola,

sola, che gli avevano data, per proporgli un nuovo progetto di accomodamento.

Non fu possibile di conchiuder niente, perchè i due Partiti non voleano rimetter cosa alcuna delle reciproche loro pretese: così convenne continuare la guerra. I Ribelli, a persuasione del Cromwel, andarono ad assediare la Città di Yorck, ove il Re per l'ordinario tenea la sua Corte. Carlo si mise in istato di soccorrer la Piazza, e vi si avvicinò alla testa del suo esercito aumentato di tre mila persone, che il Montrose dalla Scozia gli aveva condotte. I ribelli abbandonarono allora il progetto di assediare Yorck, e risolsero di attaccare l'esercito del Re. Non si stette molto ad azzuffarsi. I due eserciti, ciascuno de' quali era composto di venti mila uomini, trovandosi a fronte l'uno dell'altro, cominciarono la battaglia, che fu terribile, quanto doveva aspettarsi dall'odio reciproco dei due Partiti. Il Cromwel essendo stato ferito nel braccio destro, ritirossi segretamente per farsi medicare la ferita, e lasciò la cura delle truppe al Maggiore Lambert. Gli Officiali, ed i Soldati essendosi accorti della ritirata di lui, nè sapendone la cagione, cominciarono a rinculare con qualche disordine. L'esercito regio profittò di tal movimento, e si gettò addosso a' nemici con tal furore, che gli ruppe da tutte le parti.

Il Cromwel avvertito di ciò che seguiva, non aspettò, che si finisse neppure la prima cura della ferita. Monta a cavallo, e incontrando il Conte di Manchester, che fuggiva in-

insieme cogli altri, lo prende per un braccio dicendogli: *Voi v'ingannate, o Milord; i nemici non sono là, dove voi andate: bisogna volgersi a questa parte per ritrovarli*. Questo Generale punto nell'onore da tale rimprovero, volta la briglia, e raggiunge i suoi. Il Cromwel impiegò con successo il resto della notte a raccogliere i fuggitivi; cosicchè allo spuntare del giorno ritornò al campo con tutti gli Officiali e Soldati, che lo spavento aveva dispersi. In seguito parlò ai Soldati, e rappresentò loro, che si trattava di far trionfare la Religione, e la libertà, o di perdere l'una, e l'altra. Inspirò in essi tanta fiducia col suo discorso, ch'erano impazienti di combattere. Ciò che animò sopra tutto il loro coraggio, fu l'arrivo di un rinforzo, che il Cromwel aveva fatto sperare, benchè non avesse alcun fondamento d'attenderne; ma per una singolare fortuna avvenne, che tre mila persone del regio partito, per le quali si aveva avuto poco riguardo, passarono nel campo de' ribelli, ed avverarono la predizione del Cromvvel. Un soccorso così inaspettato passò per soprannaturale nella mente de' soldati, ed inspirò un incredibile ardire. Il Cromwel, vedendoli disposti ad intraprendere qualunque cosa, impegnò quelli del suo partito a dare una seconda battaglia. Dopo un sanguinoso fatto d'armi, che durò tre ore, l'esercito di Carlo fu totalmente sconfitto. Questo infelice Principe ritirossi nella Città d'Oxford, che non ricusò d'aprirgli le porte ad onta de' ma-

li trattamenti che aveva di già sofferti dai Parlamentarj, per aver dato ricovero al Re.

Il Principe Roberto (*) avendo proccurato inutilmente di contrastare al Cromwel il resto della vittoria, cogli avanzi delle sue truppe andò dalla parte della Città di Yorck, che si arrese ai Parlamentarj il giorno seguente. Il Re vedendo, che più non v'era alcuna Città in Inghilterra, ove potesse fermarsi tranquillamente, prese delle misure per ritirarsi in Iscozia; perchè il Montrose, il quale giudicava da sè stesso degli altri, lo assicurò, che vi sarebbe più sicuro, che in Inghilterra. Carlo mandò avanti di sè questo Signore Scozzese, affinchè gli preparasse un ritiro, e disponesse i suoi compatriotti ad accordargli un asilo.

Il Parlamento avendo avuto notizia del viaggio del Montrose, fece una dichiarazione, nella quale quel zelante Partigiano del Re era trattato da *perturbatore della pubblica quiete*, *da nemico della Confederazione dei due Regni*, *e come tale*, *dato in balìa di chiunque volesse ammazzarlo*, con promessa di dieci mila Scudi a chi ne portasse la testa. Il Cromwel fu quegli, che suggerì questa crudele Dichiarazione. Egli nutriva un odio mortale contro il Montrose, che l'aveva ferito, e ridot-

to

(*) Il Principe Roberto era figlio di Federico V. Elettor Palatino; questi aveva sposata la Principessa Elisabetta, figlia di Jacopo I, e sorella di Carlo; il Principe Roberto impiegò più d'una volta il suo coraggio in favore del Re suo Zio.

to a lasciare il campo a Yorck. Il prode Signore Scozzese ebbe la felicità di evitare tutti gli assassini, che se gli mandarono dietro; ma dopo la sua partenza, il Re si vide quasi ad un tratto abbandonato da' Signori, che fino allora ne aveano seguitato il Partito; cosicchè questo Principe si trovò nel più deplorabile stato.

Quantunque i Parlamentarj fossero trionfanti, non si lasciò già di mormorare a Londra contro di loro in proposito del gran numero di Soldati, che aveano perduti nella battaglia di Yorck; perchè v' erano perite otto mila persone. Un Deputato della Camera non potè astenersi dal dire in questa occasione, che *se riportassero ancora un' eguale vittoria, sarebbero perduti per sempre*. Essendosi divulgati questi discorsi, il popolaccio, e la Camera dei Comuni fecero risuonare altamente le loro mormorazioni, dolendosi, che i Capi dell' esercito non risparmiavano, quanto si doveva, la vita degli uomini, e le somme immense, che si spendevano in far leva di gente. Il Cromwel, che ben vedeva, che tali rimproveri cadevano sopra il Conte di Manchester, gli appoggiava più che poteva, ad oggetto di rovinare quel Generale, al cui posto egli stesso volea sollevarsi.

In fatti usò tutti gli artifizj per impegnare il Manchester a rinunziare il suo impiego, e vi riuscì. Come non aveva ancora servito abbastanza per domandare il comando delle milizie, lo fece dare al Fairfax, ch' egli sperava di regolare a sua voglia.

Il

Il nuovo Generale appresa avea la milizia sotto il famoso Gustavo Re di Svezia, che in pubblico fece testimonianza del suo valore. Il credito, ch' egli aveva acquistato in Germania, determinò le due Camere a dargli impiego, e a confidargliene in progresso il comando. La prima spedizione di Tommaso Fairfax non fu fortunata. Egli volle assediare Oxford, ove il Re si era rinchiuso; ma una parte delle sue truppe venne tagliata a pezzi, e fu costretto a fuggire vergognosamente. Questo infelice successo non servì già poco alla gloria del Cromwel, pel confronto, che si faceva del Generale col suo Luogotenente. In fatti costui scorse il Regno con una mirabile rapidità, e tutte le sue imprese furono coronate dalla vittoria. La maggior parte delle Città gli aprirono le porte. Guai a quelle, che voleano difendersi: la resistenza tirava loro addosso i più spaventosi gastighi.

Il Cromwel sotto un esterno di pietà celava delle debolezze, che possono ben accordarsi con la probità, e con l' onore; ma che non si perdonano ad un uomo, che fa professione della più rigorosa Morale. Egli amava da molto tempo la moglie del Maggiore Lambert; e per godere tranquillamente della sua Favorita, egli avea conferito al marito il comando delle truppe sulle frontiere di Scozia. Ad onta di tutte le precauzioni, che usò per tenere questo amore segreto, egli ebbe il dispiacere di vederlo pubblico. La Dama s' ingravidò, e non cercò di celare il suo stato. Il Lambert

bert essendo accorso a tale notizia volle far dello strepito; ma fu obbligato a riconoscere per suo (*) un fanciullo, alla nascita del quale egli non aveva punto contribuito. Il Cromwel aveva un rivale nel Conte di Hollandt, Signore amabile, cui le grazie, e la politezza davano una notabile superiorità sopra un uomo del carattere del Cromwel, che fino nella sua tenerezza aveva un non so che di ruvido, e di feroce.

La passione del Conte l'aveva attaccato per qualche tempo al partito dei Parlamentarj; ma finalmente passò al servizio del suo Sovrano, e mantenne un commercio di lettere colla moglie del Lambert, la quale non mancava d'informarlo di tutto ciò che seguiva tra' nemici di Sua Maestà. Il primo avviso, che questa Dama diede al suo amante, riguardava l'assedio di Colchester, la commissione del quale fu data al Fairfax. Questa Piazza non era troppo fortificata; ma il Re avendo saputo il disegno de' nemici fece lavorare nelle fortificazioni con tanta premura, che fu in istato di difendersi, quando l'esercito dei Parlamentarj andò ad assediarla.

Gli

(*) Secondo le leggi dell'Inghilterra, quando una Donna s'ingravida in assenza di suo marito, benchè sia lontano da molti anni, se per tutto quel tempo egli non uscì fuori del Regno, bisogna, che si riconosca per padre della creatura data alla luce.

Gli assediati fecero una bella resistenza, ed avrebbero costretto i nemici a rinunziare alla loro impresa, se Hamilton, che andava in soccorso della Piazza con sei mila Scozzesi non fosse stato battuto dal Cromwel nella Contea di Lancastro, vicino al Borgo di Preston. Subito che la nuova di questa sconfitta arrivò a Colchester, gli abitanti astretti dalla fame obbligarono il Governatore a capitolare. Il Cromwel per appagare l'umore vendicativo d'Ireton suo Genero, fece moschettare (*) due Signori Inglesi a dispetto dell'opposizione del Fairfax. Questi fin d'allora ben vide, che sotto il nome di Generalissimo, egli non aveva, che un'ombra di autorità.

In fatti il Cromwel lo inquietava in ogni occasione per farlo annojar del comando. Questo astuto politico vedendo, che gli affari sempre più s'imbrogliavano, e giudicando, che la guerra dovesse durar molto tempo, cominciò a riguardare l'esercito, come un corpo, che presto s'impadronirebbe di tutto il potere, e risolse di far tutto il possibile per interessare in suo favore gli Officiali, ed i Soldati, de' quali si avea conciliata la stima. Il mez-

(*) L'uno di questi Signori si chiamava il Barone di Luka, che avea dato uno schiaffo ad Ireton, perchè lo aveva sentito a sparlare del Re; l'altro era il Colonnello, ch'era stato concorrente insieme con Ireton a tutti gl' impieghi, a' quali questo aveva aspirato.

mezzo da lui creduto più ficuro per ottenere l'intento, fu quello d'introdurre la divifione fra l'efercito, ed il Parlamento. Egli vi riufcì bene pur troppo, ed ebbe anche l'arte di acquiftarfi gli applaufi delle due Camere, nel tempo fteffo, che dava un colpo mortale alla loro autorità coll'erigere un nuovo Tribunale militare, i cui Giudici col nome di *Agitatori* fentenziavano intorno ad affari, che il folo Parlamento pretendeva di aver diritto di decidere.

Il Cromwel fino allora aveva ignorata la corrifpondenza della Moglie del Maggiore Lambert col Conte di Hollandt. Fu finalmente informato, che quefta Dama lo fagrificava ad un rivale, e che gli fcopriva tutti gli affari, che a lei fi affidavano. La fua vanità reftò molto mortificata; ma com'era più tormentato dall'ambizione, che dall'amore, egli fi confolò ben prefto colla fperanza, che il tradimento a lui palefato poteffe contribuire al fuo inalzamento, ed alla fua fortuna. Da quel punto rifolfe di non confidar più, che delle falfità all'infedele fua Favorita, col difegno d'ingannare il Re, e di tendergli infidie ad ogni momento. Scriffe dunque alla Conforte del Lambert, che andava alla tefta d'un corpo di truppe fulle frontiere della Scozia; e che il Fairfax fermerebbefi in Inghilterra. Carlo fu ben tofto informato del pretefo progetto del Cromwel, e quefti s'avviò verfo Barvvich per foftentar la finzione del fuo viaggio. Il Re delufo da tale artifizio fece molti ftacca-

camenti delle sue truppe, onde rinforzare le Piazze, che il Fairfax poteva assediare; cosicchè con ciò l'esercito reale si trovò notabilmente indebolito: allora il Cromwel tornò indietro, e piombò addosso al Re con una incredibile rapidità. Carlo non si salvò da Naesby, ov'era il suo campo, se non per l'astuzia d'uno de' suoi Camerieri, che appiccò fuoco all'Appartamento occupato dal Re. Il disordine cagionato dall'incendio diede tempo allo sventurato Principe di salvarsi per la porta del Giardino, ove il Conte di Hollandt lo aspettava con dei cavalli, che lo condussero in quel giorno stesso ad Oxford. Le truppe del Re furono intieramente sconfitte; ed egli allora si vide abbandonato da tutti coloro, che gli aveano fino a quel punto mostrato l'attaccamento più grande; perchè non era più in istato di ricompensare i loro servigj. Così il Cromwel fece servire un intreccio amoroso, e la perfidia della sua Favorita alla rovina di quel Partito, contro il quale impiegò più volte l'artifizio, e la forza con pari felicità.

Carlo essendo stato avvisato, che si voleva assediarlo in Oxford, e ben conoscendo, che non vi si poteva difendere per lungo tempo, risolse d'uscirne, e di cercare altrove un asilo. Egli non trovò altro spediente, che quello di gettarsi tra le braccia degli Scozzesi da lui creduti i più trattabili de' suoi nemici. Questo infelice Principe inviò dunque segretamente un Gentiluomo nominato Abusinham

a far-

a farne la proposizione al Generale Lesley, che assicurò il messo di Carlo, che il Re troverebbe nella Scozia non solo tutta la sicurezza; ma anche tutti gli onori possibili. Con questa assicurazione Carlo partì d' Oxford coperto di un berrettone all' Inglese, che gli nascondeva il volto, e portando una valigia in groppa, come se fosse stato un domestico di Abusinham, al quale egli teneva dietro. Egli arrivò senza pericolo in tale equipaggio al Quartiere degli Scozzesi.

Intanto la Città di Oxford fu assediata, e costretta ad arrendersi ai Parlamentarj. Questi irritati dell'affronto fatto dal Re alla Nazione Inglese, per la fiducia, colla quale egli s'era messo in mano degli Scozzesi, risolsero di farne vendetta, e di far passare la sua ritirata fuori del Regno per una rinunzia della Corona. Le due Camere dunque fecero pubblicare, che il Re mostrava abbastanza di rinunziare intieramente alla Corona per le circostanze della sua fuga; poichè in vece di portar seco i Sigilli regj, o almeno di porli in sicuro, come avrebbe fatto, se avesse avuta intenzione di ritornare, gli aveva abbandonati con disprezzo al saccheggio in una Città assediata; ed era andato in seguito a rifugiarsi in Iscozia.

Alla pubblicazione di questa notizia il popolo di Londra divenne furioso, e corse tosto a' luoghi pubblici, ne' quali v'erano alcune Statue di questo Principe, e le distrusse, facendo mille imprecazioni contro di esso, e

contro tutti i suoi Partigiani. E' agevole da pensarsi, che il Parlamento favoriva questi popolari insolenti. La Camera bassa, che avea risolto di levare assolutamente la Corona a Carlo I, fece delle forti instanze presso i Signori, affinchè l'Atto di degradazione, del quale avea registrato il piano, fosse pubblicato per tutto il Regno. Non si tardò a veder comparire un Editto per parte delle due Camere, col quale dichiaravano Carlo I decaduto da tutti i diritti, ch'egli potesse avere al Trono d'Inghilterra, ordinando, che il suo nome fosse cancellato da tutti i pubblici Monumenti; e pochi giorni dopo passarono un Decreto per l'intiera abolizione della dignità Reale. Restava ancora una Statua del Re nell'Edifizio, che si chiama, la Borsa (*). Il Parlamento elesse dei Deputati per farla atterrare; e dopo che fu rovesciata, vi si pose un'iscrizione latina, della quale ecco la traduzione: *Carlo l'ultimo dei Re, ed il primo Tiranno uscì d'Inghilterra l'anno della nostra salute 1646, e il primo della libertà di tutta la Nazione.*

Ad onta di tutti gli onori, che si facevano a Carlo in Iscozia, questo Principe ben s'avvide d'essere prigioniero. Fu costretto a scrivere al Montrose, e ordinargli di restituire ai Confederati tutte le Piazze, delle quali erasi

(*) Luogo, in cui si radunano i Mercatanti.

erasi impadronito. Questo bravo Signore, che aveva venduti tutti i suoi beni, ed impiegato tutto il suo credito per far leva d'un esercito, guadagnò quattro battaglie contro i ribelli di Scozia, s'impadronì di molte Città, e ricevette a nome del Re il giuramento di fedeltà de' principali Signori del Regno. Si può ben immaginarsi quale dovette essere il suo dolore, quando ebbe ordine di congedar le sue truppe, e di restituire le Piazze, che aveva prese. Non ostante obbedì, ben persuaso, che la sua obbedienza sarebbe funesta al Re, e a tutti coloro, che avevano prese l'armi in favore di questo Principe. Dopo aver eseguito ciò che gli si comandava, partì dalla Scozia, approdò in Norvegia, traversò la Danimarca, passò in Francia, e di là in Germania al servizio dell' Imperador Ferdinando, che lo mandò in Ungheria, dove battè i Turchi in diversi incontri, e sostenne l'alto credito, che si aveva acquistato col suo coraggio, e colla sua fedeltà.

Subito che il Montrose partì d'Inghilterra, il Parlamento di Scozia comandò al Lesley, che consegnasse il Re nelle mani degl'Inglesi, e che ritornasse indietro colle sue truppe. Non si può indovinar le cagioni, che determinarono gli Scozzesi a privarsi d'un prigioniere di tanta importanza: alcune se ne pubblicarono tosto. La prima era, che il Re avea ricusato di sottoscrivere il loro *Convenant*, benchè con istanze rispettosissime ne l'avessero supplicato; e che in tal mo-

do non poteano sperar unione con essolui. La seconda, che avendo quel Principe prese delle misure per fuggire, non volevano custodirlo per forza, e che l'aveano restituito agl' Inglesi, dopo aver esatto da loro, che lo avessero a trattar da Sovrano. La rerza finalmente, che il Re di Francia, e la Regina Reggente sua Madre gli avevano pregati instantemente a lasciarlo ritornare in Inghilterra. E' vero, che Luigi XIV avea mandata al Presidente di Bellievre suo Ambasciatore a Londra una lettera pel Parlamento di Scozia in favore di Carlo; ma l'intenzione del Monarca Francese era, che Carlo si rimettesse in libertà, e non già, che fosse consegnato agl' Inglesi, da' quali non si poteva attendere cosa, che non fosse funesta. Checchè gli Scozzesi possano dire per loro giustificazione, si rimprovererà sempre ad essi d' aver venduto il loro Re a' suoi nemici, perch' è certo, ch' esigettero, e ricevettero due milioni per aver dato Carlo agl' Inglesi. Perciò dicea questo Principe, parlando del cangiamento nella sua sorte, o piuttosto nella sua servitù: *ch' egli avea più piacere di stare con quelli, che l' aveano comprato a caro prezzo, che con quelli, che l' aveano vilmente venduto.*

Essendo stato ricondotto Carlo in Inghilterra, il Parlamento, e l'esercito, che cominciavano a formar due Partiti, si contrastarono il diritto di poter disporre della persona del Re. Il Cromvvel di propria autorità lo fece condurre, e rinchiudere nel Castello di Holm-

Holmby senza curarsi del dispiacere, che mostrò il Fairfax di tale condotta. Avendo il Parlamento ordinato, che Carlo si facesse passare a Londra per trattare più da vicino con questo Principe, il Cromvvel rappresentò agli Officiali, ed ai Soldati, che se lasciassero partire il Re, egli si accomoderebbe infallibilmente colle due Camere; e che diventando inutile allora l'esercito, eglino tutti resterebbero senza impiego, e sarebbero trattati con sommo disprezzo dal Parlamento, quando più non si avesse bisogno de' loro servigj. Questo discorso produsse tutto l'effetto, che il Cromvvel aveva sperato. Gli Officiali, e i Soldati dunque risolsero di non condurre il Re, che a Numarket, il quale è diciotto leghe lontano da Londra, e di tener sempre seco quel Principe, affinchè le due Camere non potessero far accordo senza parteciparlo all'esercito; cosicchè quando il Fairfax per aderire agli ordini del Parlamento volle condurre il Sovrano a Londra, non trovò alcuno, che lo volesse obbedire. Questo Generale vedendo, che il Cromvvel usurpava tutta l'autorità, rinunziò al suo impiego, allegando per pretesto alcuni incomodi, che non gli permettevano d'esercitarne le funzioni.

L'esercito tosto che intese la rinunzia del Fairfax sollevò a quel grado il Cromvvel; e costui, che avea finto tanto rispetto per le due Camere, quando avea bisogno di loro, accettò il comando generale senza neppure degnarsi di consultarle; perchè non credeva più neces-

fario l'appoggio loro alla sua fortuna. Il Parlamento irritato di tale audacia, prese non ostante il partito di dissimulare, perchè non potea fare altrimenti; e mandò al Cromvvel le Patenti di Generalissimo, colmandolo dei maggiori elogj. Trattossi allora di far ritornare il Re a Londra; ma come questa non era l'intenzione del Cromvvel, egli si contentò di condurlo al Castello di Hamtoncour (*), ove fu trattato con tutti i rigori. Le attenzioni, che s'ebbero per questo Principe nella sua nuova prigione, diedero motivo al Parlamento di sospettare, che il Cromvvel volesse fare il suo accordo particolare col Re. Si accennavano anche gli articoli, che concludere si doveano tra loro. Queste voci vere, o false furono per rovesciare la fortuna del Cromvvel. Perchè il Parlamento, e l'esercito, che non aveano avuta parte in questo trattato, non potevano riguardar ciò che come una perfidia degna del più severo castigo.

Il Cromvvel vedendo il pericolo, in cui si trovava, comparisce arditamente davanti alle due Camere, e viene a capo di giustificarsi. Mentre ingannava le due Camere co' suoi artifiziosi discorsi, dava in segreto degli ordini per lasciar fuggire il Re dalla sua prigione, ad oggetto di avere il mezzo di continuare la

(*) Casa Reale situata sul Tamigi, cinque leghe lontana da Londra.

la guerra, e di mantenere la sua autorità, la quale dalla pace era stata ridotta al nulla.

Carlo vedendo d'esser custodito con negligenza, profittò dell'occasione, e salvossi nell'Isola di Wigth. Gli Emissarj del Cromvvel consigliarono il Re a scrivere a' suoi più zelanti Partigiani, ed impegnarli a far leva di truppe per suo servigio. Tutto ciò fu eseguito. Poco tempo dopo il Duca di Bukingham, il Conte di Hollandt, e quello di Peterborough comparvero con un corpo di otto mila uomini, tutti risoluti di sacrificarsi pel loro Sovrano. Il Cromvvel con un tratto di politica ben degno di lui, volle far conoscere d'essere negli affari disperati l'unico rimedio del suo Partito. Per questo effetto mandò contro Carlo un corpo di truppe eguali di numero a quelle del Re, e mise loro alla testa due Capi, che aveano bensì grido d'essere valorosi, ma ch'erano incapaci di comandare. Ciò che avea preveduto, successe: l'esercito dei Parlamentarj fu tagliato a pezzi, e la vittoria riportata dal Re sembrava foriera di maggiori vantaggi; perchè molti degl'Inglesi, che gli erano segretamente attaccati, e che non aspettavano, che un favorevole avvenimento, si arrolarono sotto le Insegne di lui, quando lo videro trionfante.

Questo era il punto, che il Cromvvel attendeva per sostentare il superbo titolo *di Protettore della Libertà*, *e della Religione*. In fatti il Parlamento, che non aveva più

 spe-

speranza, che nella capacità, e nel valore di questo Generale, gli scrisse con termini rispettosissimi per pregarlo a marciare in persona contro l'esercito del Re. Subito il Cromwel monta a cavallo, parte per andare ad assalire i suoi nemici, li raggiunge presso la piccola Città di San Neds, dà loro battaglia, fa prodigj di valore, e riporta una compiuta vittoria. L'esercito regio vi perdette più di tre mila persone, e non ne perirono, che cinquecento dalla parte dei Parlamentarj. Il Conte di Hollandt fu fatto prigioniero; gli altri Generali s'erano dati alla fuga. Si trovarono nella cassetta del Duca di Bukingham molte memorie, e molti viglietti scritti di pugno del Re, che il Parlamento fece esaminare insieme con una lettera, che il Conte di Hollandt aveva nella saccoccia, quando fu preso. I Commissarj incaricati dell'esame di queste carte estesero un processo verbale, che conteneva: *Che Carlo Stuart ordinava al Bukingham d'indirizzarsi all'Arciduca Leopoldo in Fiandra, ed al Duca di Lungavilla in Normandia, domandando loro delle milizie per unirle a quelle, che di già aveva. Che il detto Carlo Stuart avvertiva il Bukingham, che quando avesse queste truppe si guardasse bene dal metterle insieme, per timore, che l'antipatia naturale degli Spagnuoli, e de' Francesi non causasse tra gli uni, e gli altri alcuni contrasti, che ad essi impedissero il fare il proprio dovere. Che nella lettera*

tera al Conte di Hollandt, col quale Carlo parlava con un' intera fiducia, dicevagli, che non conosceva in tutto l'esercito, che il Maggiore Huntington, il quale fosse onest' uomo; e che non vedeva più veruna apparenza di pace, perchè i Deputati delle due Camere non avevano maggior merito de' Comandanti delle loro milizie.

Vi erano in oltre in questa lettera dei nomi concertati, ed alcune cifre, che i Commissarj spiegarono secondo la loro passione. La lor conchiusione era questa: *Che giudicavano Carlo Stuart indegno di portar la Corona, per avere voluto fare entrar delle truppe straniere nel Regno, onde opprimer gl' Inglesi, e che più non bisognava aspettare riconciliazione sincera con lui; poichè aveva dei sentimenti così ingiuriosi per tutte le persone, che componevano l'augusto Parlamento, e'l fedele esercito.*

Questo fu uno de' principali pezzi del processo criminale, che i ribelli meditavano fin d'allora contro il Monarca, mentre a principio non avevano avuto altra intenzione, che di privarlo della Corona; ma quando scoprirono, ch' egli avea del disprezzo per le loro persone, misero in opra ogni mezzo per farlo perire. Il Cromwel mandò due compagnie di Soldati per prender Carlo nell' Isola di Wight. Fu condotto il Principe al Castello di Hurst, ove dimorò otto giorni, e di là fu fatto passare in quello di Carisbrock; ma si fece uscire anche da questo, quando si scoper-

perse, che cercava di salvarsi (*). Fu dunque trasferito a Windsor, ove nel tempo stesso si raccolse tutto l'esercito.

Il Parlamento, che cominciava a scorgere gli ambiziosi progetti del Cromvvel, e che temeva il dominio di lui più ancora, che quello di Carlo, vedendo il Principe sì vicino a Londra, pensò di trattare un'altra volta con lui, affine di stabilire una pace solida in Inghilterra; perchè non bisogna già immaginarsi, che il popolo Inglese abbia mai pensato di macchiarsi le mani nel sangue del Re: tutti i passi delle due Camere non tendevano, che a diminuire la potenza Reale. Ecco le nuove proposizioni, che fecero a Carlo. Io non parlerò, che di quelle, le quali riguardavano il Governo dello Stato (**). I. Che il Re rivocherebbe tutte le dichiarazioni, che avea fatte contro il Parlamento. II. Che tutte le milizie di mare, e di terra sarebbero per venti anni in potere delle due Camere; dopo i quali nè il Re, nè i suoi Successori potrebbero disporne senza il consenso de' Pari, e de' Comuni. III. Che il Parlamento avrebbe la nomina di tutti gli Officiali della Corona per lo stesso numero d'anni.

(*) Gli era stata somministrata dell'acqua forte, di cui si servì così bene, ch'una delle inferriate delle sue finestre era già tutta corrosa.

(**) Ve n'erano molte relative alla Religione.

ni. IV. Che tutto ciò che fosse stato spedito, col regio Sigillo, sarebbe nullo, e che mai non si sarebbe uso, che di quello, del quale le due Camere allora si servivano. Tutti questi articoli furono ricevuti senz' alcuna difficoltà; ma ciò che prova la bontà del Sovrano, e quanto egli era degno d'essere fedelmente servito, egli è, che non volle mai consegnare trentotto de' più zelanti suoi Servitori, dei quali i Parlamentarj voleano la morte. Consentì soltanto, che sette di loro fossero mandati in esilio. Ecco ciò che Carlo credette di dover accordare per ottenere la pace; in grazia di che le due Camere promettevano, che il Re sarebbe ricevuto a Westminster, ed a Wite-hall coi soliti onori; e che tutto il suo Dominio gli sarebbe restituito, e si pubblicherebbe un generale perdono per tutto il Regno.

Questo trattato non potè essere tanto segreto, che il Cromvvel non ne avesse notizia. Quando egli ne seppe gli articoli, entrò in tal furore, che sul fatto volea mandare il suo esercito a Londra per distruggere le due Camere, e rendersi con questo ardito colpo il solo arbitro della pace, e della guerra. Ma l'Ireton, suo Genero ne lo stornò, rappresentandogli, che per riuscire ne' suoi disegni aveva ancor da far molte cose, ch'egli non potrebbe eseguire senza l'assistenza del Parlamento. Oltre di ciò gli fece conoscere, che portandosi a tale violenza sarebbe riguardato come un Tiranno, e si tirerebbe addosso in-

fal-

fallibilmente l' odio di tutta l' Inghilterra. Questa rimostranza fece impressione sullo spirito del Cromvvel. Si determinò dunque a lasciar sussistere le due Camere ancora per qualche tempo, ben risoluto non ostante di far cadere il peso della sua vendetta addosso ai Deputati de' Comuni, e di umiliare tutto il Parlamento con qualche strepitosa azione. A tale oggetto radunò il Consiglio Militare, e lesse tutti gli articoli stipulati tra il Re, e le due Camere. *Questo medesimo Tribunale* (egli soggiunse) *che degradò il Re l'ultimo anno, vuole oggidì riconoscerlo per Monarca? E qual ragione può addurre d'un cangiamento sì pronto? Con qual diritto il Parlamento vuol mai sopra tutte le truppe usurpare un' autorità assoluta, che non appartiene, se non che all' esercito? Dall' altra parte quando si vede, che le due Camere danno ai superstiziosi la speranza del ristabilimento dell' Episcopato, non si dee forse conchiudere, che sono capaci d' incostanza ne' loro Consigli, d' ingratitudine verso l' esercito, e di apostasia riguardo alle regolazioni, che aveano fatte in materia di Religione?*

Questo discorso fece su gli spiriti molta impressione. Tutti gli Officiali pregarono il Cromvvel di voler difendere l' onore, e i diritti dell' esercito, la gloria, e 'l vantaggio del Regno, dichiarando, ch' erano disposti ad esporre la propria vita per sostentare il loro Generale in sì gloriosa impresa. Nel tempo stesso scrissero al Parlamento per rappresentargli,

gli, che il Re, di cui le due Camere abbracciata avean la difesa, era la sola cagione di tutti i mali, che desolavano il Regno; che non si doveva fidarsi di quel Principe in ciò che riguardava il Governo; e che il solo mezzo di porre in salvo la Religione, e lo Stato era di non ristabilire il Re, e di fargli prontamente il processo. Il Cromvvel univa a questa lettera una specie di supplica in forma di rimostranza, colla quale dimandava: I. Che si stabilisse una Camera di Giustizia per procedere contro il Re, e contro tutti coloro, ch' eccitassero discordie nello Stato. II. Che il Principe di Galles (*), e il Duca di Yorck si presentassero dentro lo spazio di sei mesi a Westminster, se non volevano esser dichiarati traditori, e incapaci di possedere alcuna dignità nel Regno. III. Che la rendita intiera della Corona fosse applicata alle pubbliche necessità. IV. Che in avvenire vi fosse una Camera perpetua di Deputati, eletti dal popolo per governare lo Stato unitamente col Re. V. Che il Sovrano fosse eletto da questa Camera colla pluralità dei voti. VI. Che non fosse alcuno inalzato al Soglio senz' aver prima riconosciuta l' autorità sovrana del popolo superiore a se stesso; cosicchè secondo questo progetto il Cromvvel pretendeva ad un trat-

(*) Questi due Principi s' erano salvati in Francia insieme colla Regina loro Madre.

tratto di rendere la Corona d'Inghilterra elettiva, e rovesciare tutte le leggi, su le quali era fondata l'istituzione del Parlamento. Perciò le due Camere ricevettero questa rimostranza con un estremo disprezzo, e comandarono, che fosse gettata sul fuoco. Bisognava avere l'audacia del Cromvvel per insultare in tal modo nel tempo stesso le due Potenze sovrane dello Stato. Egli non tardò a vendicarsi del disprezzo, che se gli era mostrato in questa occasione. Perchè quando intese in qual modo era stata accolta la sua rimostranza, comandò a tutto l'esercito di avviarsi a Londra, ed arrivò ben presto alle porte di questa Capitale conducendo seco l'illustre suo prigioniero; voglio dire il Re Carlo.

La Città di Londra trovossi come assediata dalle truppe, che il Cromvvel alloggiò ne' Sobborghi, e ne' Villaggi circonvicini. Essendosi radunato il Parlamento la mattina seguente secondo il solito, il Colonnello Harison andò alla testa di mille e duecento uomini al Palazzo di Westminster, dal quale avendo cacciato i Cittadini, che vi faceano la guardia, sostituì loro i suoi Soldati, e li dispose in due file fino alla Sala, nella quale erano i Deputati delle due Camere. Allora due Officiali, dopo avere aspramente respinti gli Uscieri, che guardavano l'ingresso della Sala, si presentarono alla sbarra del Tribunale, ove senza far le solite riverenze lessero la commissione, che avea data loro l'esercito

to di arrestare quarantuno dei Deputati, che nominarono.

I Membri del Parlamento poterono sclamare a lor voglia, che si oltraggiava tutta la Nazione Inglese; ma per timore di essere violentati furono costretti a consegnar le persone, ch'erano dimandate, promettendo loro, che non si tarderebbe a trarle d'affanno. Non ostante non si potè ottenere la libertà loro, se non con la condizione, che tornassero alle loro Provincie, e che per dieci anni non comparissero in Londra. Questo trattamento ingiurioso fu cagione, per cui gli altri Deputati abbandonarono le due Camere: di seicento, che componevano il Parlamento, non ve ne restarono, che cento e sessanta, i quali si disponevano anch'essi a partire; ma il Cromvvel, che ne aveva bisogno per l'esecuzione de' suoi progetti, gli obbligò a fermarsi, ed a continuare col nome di Comuni le loro Sessioni. Tra quel picciolo numero di Deputati, che rappresentavano il Parlamento, una gran parte era totalmente dedita al Cromvvel. Questo lo fece finalmente risolvere di eseguire l'impresa, che avea formata contro la persona del Re. Dunque comandò a' Deputati, i quali avea trattenuti, che stabilissero una Corte di Giustizia per terminare, diceva egli, tutte le divisioni, che laceravano l'Inghilterra. L'esercito, e'l Parlamento s'accordarono insieme di nominare dei Commissarj, onde questo Tribunale doveva comporsi. Il Fairfax, che s'era mostrato

uno de' più mortali nemici del Re, ebbe sentimento d'onore bastante per ricusare d'essere uno dei Giudici, o piuttosto uno dei Carnefici del suo Sovrano.

Il Cromvvel ebbe tutta l'attenzione di non far entrare, che creature sue, nella Camera odiosa, ch'avea stabilita. Fece eleggere Presidente un certo Bradshavv, Reggente nelle Scuole di legge, e gli diede per Assessori Jones, e Dorislavvs, i quali non erano, che semplici Curiali. Tosto che il numero degli ottanta Commissarj, che doveano comporre il nuovo Tribunale, fu compito, il Cromvvel, che sapea far servire la Religione a' suoi disegni, ordinò un giorno di digiuno, e di pubbliche preci; dopo di che si pubblicò in tutte le Piazze di Londra: *Che la Sovrana Corte di Giustizia si aprirebbe nella gran Sala di Westminster, dove tutti coloro, che avessero qualche doglianza da fare contro Carlo Stuart, poc'anzi Re d'Inghilterra, potrebbero farsi intendere con tutta la libertà*. I Ministri delle differenti Chiese di Londra montarono allora in Pulpito, e fecero intendere ai loro Uditori: *Ch'era venuto il tempo, in cui l'opera del Signore si compirebbe*. Aggiugnevano: *Che Dio stabilito avea il Cromvvel per essere nel tempo stesso l'Angelo tutelare degl'Inglesi, e l'Angelo sterminatore de' loro nemici*. *Se il Cielo* (continuavano) *gli fece riportare tante vittorie, e da tanti pericoli lo liberò; egli è, perchè Dio voleva servirsene, come d'un possente mezzo per assicu-*

sicu-

ſicurare la libertà, e la Religione dell' Inghilterra.

Il Re comparve finalmente davanti all'odioſo Tribunale, che ſi aveva uſurpato il diritto di giudicarlo. Il Bradshavv indirizzandoſi al Principe gli diſſe così: *Carlo Stuart, i Comuni del Regno ſenſibilmente commoſſi dallo ſtato infelice, nel quale vi veggono ridotto, accuſato, qual ſiete, d' aver immerſa l' Inghilterra in un abiſſo di mali; ſtabilirono queſta Sovrana Corte di Giuſtizia per farvi udire i delitti, che a voi ſi addoſſano; e per decidere in ſeguito, ſecondo che le parrà ben fatto.*

Appena il Preſidente ceſsò di parlare, che uno degli Spettatori ebbe coraggio di dire: *Qual modo di giudicare è mai queſto? E che mai può aſpettarſene, ſe non che la noſtra Nazione diventi l' obbrobrio di tutte l'altre? Si chiama il Re col ſemplice nome di* Carlo Stuart: *e chi dunque levò a queſto Principe un Regno, che la Natura gli diede, e che il giuramento dei popoli gli confermò? Quale ſtrana maniera di procedere è queſta? Prima d' aver fatto il proceſſo al Re, prima di riconoſcerlo per colpevole, e ſenza ſapere quale ſarà l' eſito dell' accuſe appoſte alla ſua Perſona, ſi comincia dal levargli il ſuo Regno, ed anche il titolo di Sovrano. E' queſto forſe un operare ſecondo le regole della Giuſtizia?* Non ſi osò di arreſtare colui, che avea parlato con tanto ardire; ma egli durò fatica a ſalvarſi dalle mani del popolo.

Il Proccurator Generale dei Commissarj volgendosi al Presidente gli disse: *Io accuso Carlo Stuart quì presente a nome di tutto il Popolo d'Inghilterra, di tradimento, e di molti altri delitti, dei quali domando, che si leggano le deposizioni*. Il popolaccio sclamò tosto: *Giustizia, giustizia*. Il Re in seguito volle parlare; ma il Presidente gli comandò, che tacesse, e che udisse le apposte accuse.

Queste accuse contenevano, I. Che il Re avea voluto rendere il suo potere arbitrario contro il giuramento, che nella sua consecrazione avea fatto, di governare secondo le Leggi del Regno. II. Ch' egli aveva avuto intenzione di ristabilire il Papismo, e distruggere la Religione della Chiesa Anglicana. III. Che avea date delle Commissioni per far trucidare i Protestanti in Irlanda. IV. Ch' era colpevole di tutto il sangue sparso da dieci anni nell' Inghilterra. Tali erano i delitti imputati a Carlo I; ed il Proccurator Generale conchiudeva, che questo Principe era un Tiranno, un micidiale, un nemico dichiarato della Patria, e dimandava, che fosse sentenziato a tenor delle Leggi.

Il Re, avendo ottenuta la permission di parlare, contentossi di allegare l'incompetenza del Tribunale, dinanzi a cui veniva costretto di comparire. Il Bradshavv ebbe l'imprudenza di dire al Principe: *La Camera, alla quale io presiedo, è stabilita dal Popolo d'Inghilterra, che vi ha eletto Sovrano*. A que-

queste parole il Re, mettendosi a sorridere un poco, trattò il Bradshavv da ignorante, e gli rispose in tal guisa: *Un Presidente dovrebbe almeno sapere, che una Corona ereditaria fin da mille anni non può chiamarsi elettiva. Del resto contro ogni legge io mi veggo citato dinanzi a voi. Qual potere avete voi sopra di me? Quando non sia quello, che gli assassini hanno sopra coloro, che cadono nelle lor mani*. Questo paragone fece arrossire i Giudici, e si eccitò tra loro un gran mormorio. Il Presidente si alzò, ed avendo raccolti i voti, rimandò il Re, dicendogli: *Pensate a dare l'ultima vostra risposta nella prossima Sessione. E voi* (rispose il Monarca) *ricordatevi, che voi siete miei Sudditi, e ch' io sono vostro Sovrano.*

Carlo comparve ancora tre volte davanti alla Corte di Giustizia, di cui non volea riconoscere l'autorità. Finalmente egli ebbe la debolezza di voler provare la propria innocenza, come avrebbe potuto fare un semplice particolare dinanzi a legittimi Giudici. Ma quanto potè dire per sua giustificazione, fu vano. La sua morte era già risoluta, e se gli pronunziò la Sentenza, colla quale si dichiarava: *Che Carlo Stuart essendo stato accusato di tirannia, di tradimento, di stragi, e di mala amministrazione nel Governo dello Stato, era condannato a soffrire la morte colla separazione, che si farebbe della sua testa dal busto*. Mentre leggevasi questa Sentenza, il Cromvvel si asciugò di continuo gli

occhi col ſuo fazzoletto, come ſe foſſe ſtato penetrato dal più vivo dolore. Alcune Dame, e tra l'altre la moglie del Fairfax fecero i più fieri rimproveri ai Commiſſarj per tale giudizio; ma il popolaccio, ch' era animato dagli Emiſſarj del Cromvvel, gridava contro il Re con furore: *Che muoja il Tiranno*, *che muoja il Papiſta*. Carlo moſtrò molta fermezza, e molto coraggio fino all'ultimo iſtante della ſua vita. Fu decapitato il dì 30 di Gennajo del *1649*. L'Inghilterra è il ſolo Regno d' Europa, che poſſa vantarſi di aver dato l'eſempio di un Re condannato alla morte da' ſuoi proprj Sudditi, e giuſtiziato per man di Carnefice.

Fine del Tomo Quarto.

I N-

INDICE

DELLE CONGIURE

Contenute nel Quarto Tomo.



Il Fine della Tavola del Tomo Quarto.

CATALOGO DE' SIG. ASSOCIATI.

B R E S C I A.

S. E. il Sig. Co: Alemano Gambara.
Il Nob. Sig. Camillo Poncarali.
Il Nob. Sig. Pietro Barboglio.

C H I O Z A.

Il Nob. Sig. Francesco M. Nordio Marangoni.

F E L T R E.

Sig. Ab. Giovanni D. Puntini, Pub. Precett.

F E R R A R A.

Il Sig. Alessandro Rossi.

M I L A N O.

L' Illustriss. Sig. D. Antonio Greppi, Consigliere, per 24.
L' Illustriss. Sig. D. Giuseppe Casati Re d' Armi.

P A D O V A.

L' Illustriss. Sig. Lepoldo D. Caldani P. P. P. ec.
Il Nob. Sig. Andrea Co: Maldura.
Il Sig. Ab. Domenico Mauro D. Salmaso, Precett. delle Pub. Scuole di Padova.

R O M A.

Il Nob. Sig. D. Siro Sanasari.
Il Nob. Sig. Co: Tiberio Confalonieri.
Il P. Agostino Arbusti Professore di Dogmatica.
L' Illustriss. Sig. Conte Francesco M. Cardelli.
Il Sig. Liborio Angelucci.
Il Sig. D. Antonio Morandi, Priore dell' Ospidale di S.Galligano.

S A C I L E.

Il Sig. Vando.

T R E V I S O.

Il Reverendiss. Sig. D. Antonio D. Benedetti, Arciprete.

U D I N E.

L' Illustriss. Sig. Valentino Pilosio.

V E N E Z I A.

La N. Donna Cornelia Dolfin Gradenigo.
Il N. H. s. Alvise Mocenigo.
Il N. H. s. Zuane Co: Gritti.
Il N. H. s. Francesco Co: Gritti.
Il N. H. s. Antonio Vendramin.
Il N. H. s. Lunardo Cavalli.
Il N. H. s. Marco Bembo.
Il N. H. s. Alessandro Memo.
Il N. H. s. Felippo Benizio Acquisti.
Il N. H. s. Alvise Diedo.
Il N. H. s. Paolo Balbi.
Il N. H. s. Costantin Morosini.

Il N. H. ſ. Niccolò Zorzi.
Il N. H. ſ. Marco Dandolo.
Il N. H. ſ. Lodovico Co: Angaran.
Il N. H. ſ. Carlo Zen.
Il N. H. ſ. Zuane Semenzi.
Il N. H. ſ. Co: Verità Zenobio.
Il N. H. ſ. Paolo Minio.
Il N. H. ſ. Andrea Querini.
Il N. H. ſ. Giuſto Adolfo Vanaxel Caſtelli.
Il N. H. ſ. Matteo Zambelli.
Il N. H. ſ. Bortolo Priuli.
Il N. H. ſ. Zuane Paſqualigo.
Il N. H. ſ. Marc'Antonio Venier.
Il N. H. ſ. Niccolò Venier.
Il N. H. ſ. Co: Franceſco Lodovico Curti.
Il N. H. ſ. Filippo Calbo.
Il N. H. ſ. Zuane Querini K.
Il N. H. ſ. Niccolò Balbi.
Il N. H. ſ. Bortolo Gradenigo.
Il N. H. ſ. Bertuzzi Treviſan.
Il N. H. ſ. Franceſco Ghirardini.
Il Nob. Sig. Lodovico Co: di Valvaſone.
L'Illuſtriſs. Sig. Giammaria D. Fabris.
L'Illuſtriſs. Sig. D. Gio: Antonio Pedrini.
L'Illuſtriſs. Sig. Carlo Camarata.
L'Illuſtriſs. Sig. Gio: Batiſta Arigoni.
L'Illuſtriſs. Sig. Co: Angeli.
L'Illuſtriſs. Sig. Daniel Zanchi.
L'Illuſtriſs. Sig. Marchetto Capellis.
L'Illuſtriſs. Sig. Gaetano Palermi.
L'Illuſtriſs. Sig. Angelo Bonis.
L'Illuſtriſs. Sig. D. Paſqualin Caſtelli.
L'Illuſtriſs. Sig. Gio: Maria Stae.
L'Illuſtriſs. Sig. Giacomo Bolizza.
L'Illuſtriſs. Sig. Giuſeppe Borghi.
L'Illuſtriſs. Sig. Antonio Paolini.
L'Illuſtriſs. Sig. Baſilio Spiro.
L'Illuſtriſs. Sig. D. Gierolamo Buſinello.
L'Illuſtriſs. Sig. Gierolamo Poccobello.
L'Illuſtriſs. Sig. Giovanni Marchetti.
L'Illuſtriſs. Sig. Canonico Giuſeppe Segalini.
Il Reverendiſs. Sig. D. Giuſeppe Tomada.
Il Sig. Canonico Franceſco Roſſi.
Il Sig. D. Don Pietro Valentino.
Il Sig. D. Marco Caſati.
Il Sig. D. Don Mattio Ancillo.
Il Sig. Ab. Giuſeppe Martinelli.

Il Sig. Ab. Giuseppe Rossi.
Il Sig. Ab. Pietro D. Parnion.
Il Sig. Ab. Gasparo Brandolese.
Il Sig. Ab. Giovanni D. Donà.
Il Sig. Ab. Francesco Soa[illegible].
Il Sig. Ab. Vincenzo Malagrida.
Il Sig. Ab. Antonio Ortica.
Il Sig. Ab. Bartolameo Sabionato.
Il Sig. Ab. Pietro Berti.
Il Sig. Don Gaetano Valter.
Il Sig. Don Lucian Luciani.
Il Sig. Don Salvador Brazasi.
Il Sig. Don Giuseppe Plebani.
Il Sig. Don Giuseppe Trani.
Il Sig. Don Matteo Fanello.
Il Sig. Don Pietro Ravenna.
Il Sig. Benedetto dalla Bella.
Il Sig. Abramino Malta.
Il Sig. Bernardo Meneguzzi.
Il Sig. Gaudenzio Novello.
Il Sig. Pietro Gazaniga.
Il Sig. Domenico Darsiè.
Il Sig. Sebastian Lessandrini.
Il Sig. Gio: Lunardo Tassini.
Il Sig. Gasparo Petter.
Il Sig. Zuanne Ferrari.
Il Sig. Cristan Aux.
Il Sig. Andrea Cimbani.
Il Sig. Gio: Valerio Pasquali.
Il Sig. Antonio Rigo.
Il Sig. Antonio Balucchi.
Il Sig. Antonio Ratti.
Il Sig. Gierolamo Rossi.
Il Sig. Gio: Francesco Occioni.
Il Sig. Giovanni Molinari.
Il Sig. Giovanni Rossi.
Il Sig. Gio: Paolo Occioni.
Il Sig. Maffio Pinelli.
Il Sig. Gio: Batista Malgarise.
Il Sig. Bortolo Ranzeniz.
Il Sig. Antonio Locatelli, per due.
Il Sig. Gasparo Lavezari.

V E R O N A.

Il Nob. Sig. Co: Gio: Batista Gazola.
Il Nob. Sig. Co: Alessandro Torri.
Il Sig. Bortolo Schivinis.